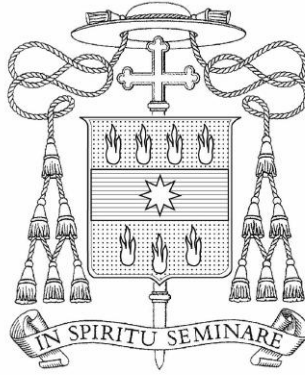


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

APRILE-GIUGNO 2008 **2**

Foto di copertina: Ignoto sec. XVII (ambito P.F. Mola). *Ecce Agnus Dei*. Particolare.
Albano Laziale, Palazzo Lercari

S O M M A R I O

Editoriale	117
------------------	-----

CHIESA UNIVERSALE

1. La Parola del Papa

Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.	119
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2008	123

2. Santa Sede

SEGRETERIA DI STATO, <i>Rescriptum ex audientia</i>	127
CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, <i>Istruzione "il servizio dell'autorità e l'obbedienza"</i>	128
PENITENZIERIA APOSTOLICA, <i>Indulgenza per l'Anno Paolino</i>	132

CHIESA ITALIANA

3. Atti della CEI

58 ^a ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato Finale	135
---	-----

4. Conferenza Episcopale Laziale

Nomina del nuovo Vicario per la Diocesi di Roma	143
---	-----

CHIESA DIOCESANA

5. Atti del Vescovo

MAGISTERO

Omelia nel Terzo Anniversario della morte di Giovanni Paolo II	145
Omelia per l'ammissione al ministero sacro del sem. Marco Mazzamati.	149
Omelia nella solennità di San Pancrazio, patrono della Diocesi e della città di Albano .	152
Omelia nella solennità del Corpus Domini	155
Omelia nella Giornata della Santificazione Sacerdotale	158
Omelia per l'inizio dell'Anno Paolino	162

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine.	165
Indulgenza plenaria nell'Anno Paolino. Norme per la Chiesa di Albano	166
Decreto di modifica della Parrocchia "San Pietro apostolo" in Pratica di Mare in Chiesa Rettoria "San Pietro apostolo" in Pratica di Mare	169
Decreto di modifica dei confini della Parrocchia "Madonna di Collefiorito"	170

ATTI PASTORALI

"Per una Chiesa missionaria". Prolusione al Convegno Diocesano 2008	171
"Sinodalità, partecipazione, festa". Conclusione al Convegno Diocesano 2008	178

Messaggio ai turisti	191
Editoriale per Millestrade – n. 2	192
Editoriale per Millestrade – n. 3	193
Presentazione del sussidio “Dove sei?”	195
Parole di saluto al Card. Angelo Sodano, in occasione dell’Infiorata 2008	197
Discorso alla processione eucaristica dell’Infiorata 2008.	199
“ <i>Forme di una parrocchia dal volto missionario</i> ”. Appunti per la Riunione Ordinaria del Consiglio Presbiterale, 21 aprile 2008	201
AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO	
Aprile – Giugno 2008	206
6. Curia Diocesana	
ECONOMATO DIOCESANO, Versamenti alla Diocesi per le Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l’anno 2007	211
7. Varie	
Il Cardinale Michele Di Pietro, a cura di Alberto Crielesi	219
La lettera enciclica “ <i>Spe Salvi</i> ” di Benedetto XVI, Mons. Marcello Semeraro	241
“ <i>Il Sinodo Diocesano manifesta, attua, edifica la comunione diocesana</i> ”, Mons. Marcello Semeraro	253
8. Nella Casa del Padre	
Don Giuseppe Leonetti	271

Appena concluso un convegno diocesano centrato sul tema della missionarietà, quasi a darci l'intonazione giusta e ad offrirci lo slancio necessario giunge, voluto e indetto dal Papa Benedetto XVI, un *anno paolino* durante il quale noi dovremmo quasi immedesimarci col cuore missionario di Paolo, chiamato *apostolo delle genti*. Di questa vocazione apostolica egli ne era ben consapevole: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare..." (1 Cor 1,17). Non si tratta – è chiaro – di una svalutazione del sacramento, giacché poco prima Paolo aveva spiegato che l'aver amministrato il Battesimo a qualcuno non dà ad alcuno il "diritto" su di lui (cf. i vv. 10-16). È questione, invece, di avere ben chiara la propria vocazione e missione.

Potremmo, tuttavia, interrogarci sul tipo dell'evangelizzazione di Paolo, confrontata con quella realizzata sino ad allora in quei primi anni di vita della Chiesa. L'apostolo aveva la percezione chiara della "novità" della sua missione e, pertanto, anche della necessità di modalità nuove di annuncio. Egli, insomma, sapeva di essere chiamato ad una "nuova evangelizzazione", come si sarebbe detto duemila anni dopo di lui. Paolo sapeva di dovere annunciare il Vangelo a uomini e donne che non avevano una – per così dire – "base biblica". I destinatari della sua opera missionaria erano i "gentili", ossia quelli che provenivano "dal resto del mondo" e, non appartenendo al popolo d'Israele, erano ignari delle Scritture, dei Profeti, della Legge. Paolo sapeva di dovere portare il Vangelo ad un uditorio del tutto nuovo ed era consapevole che questo non era lo stesso che evangelizzare i giudei, i quali provenivano da un'esperienza religiosa totalmente diversa. Per questa "novità comunicativa" del Vangelo Paolo impegnò tutto se stesso, soffrì e subì incomprensioni e persecuzioni anche dall'interno della stessa comunità cristiana. Ai Tessalonicesi scriveva: "Abbiamo avuto il coraggio... di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte..." (1 Ts 2,2).

Mai ci sono state stagioni facili per l'evangelizzazione. La storia della Chiesa ci mostra che ogni stagione culturale e sociale presenta, per quanto diversamente diffuse secondo i tempi, zone di luce e zone d'ombra. Lo stesso Gesù ci ha avvertito che i tempi della semina sono diversi da quelli della raccolta. Noi stessi questo lo sperimentiamo quotidianamente. Ci sarebbe, però, da chiedersi: quali sono le zone d'ombra di questo nostro tempo? Nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* Paolo VI mostrò vivissima preoccupazione per la crescente distanza – il *gap* si direbbe oggi – tra il Vangelo e il modo di fare e di pensare. È ben nota la sua affermazione: la frattura fra Vangelo e cultura rappresenta il dramma della nostra epoca (cf. n. 20). Occorre riflettere sulle motivazioni – specialmente per quanto ci riguarda come sacerdoti e operatori pastorali – di questo sempre più marcato

distacco tra fede e vita. Potrebbe, ad esempio, trattarsi di una certa disattenzione della nostra pastorale in genere e dell'annuncio in particolare nei riguardi del vissuto della nostra gente, dei loro quotidiani problemi. Talvolta ci viene rimproverato di offrire, bene o male, delle risposte a domande che, però, nessuno ormai più pone! C'è di sicuro l'arte di saper fare emergere le domande giuste e anche questa è arte pastorale. In ogni caso gli *Orientamenti pastorali* per il nostro decennio c'incoraggiano a dare uno sguardo realistico ad un *mondo che cambia* e, perciò, anche al contesto dove siamo chiamati ad offrire la nostra testimonianza e dare il nostro annuncio. È l'impulso ad una pastorale missionaria perché la nostra Chiesa abbia sempre più luminoso un volto missionario. Un anno dedicato all'apostolo Paolo è un anno dedicato a prediligerlo quale maestro non solo nel contenuto, ma pure nel coraggio di forme nuove del Vangelo di sempre. In breve – come dissi al Convegno – a passare *da una pastorale tradizionale a una pastorale di tradizione*, cioè di forte trasmissione della fede.

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Giovedì, 29 maggio 2008

Cari Fratelli Vescovi italiani,

è questa la quarta volta nella quale ho la gioia di incontrarvi riuniti nella vostra Assemblea Generale, per riflettere con voi sulla missione della Chiesa in Italia e sulla vita di questa amata Nazione. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Angelo Bagnasco, e lo ringrazio vivamente per le parole gentili che mi ha rivolto a nome di tutti voi. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto ciascuno di voi, con quell'affetto che scaturisce dal saperci membra dell'unico Corpo mistico di Cristo e partecipi insieme della stessa missione.

Desidero anzitutto felicitarmi con voi per aver posto al centro dei vostri lavori la riflessione sul come favorire l'incontro dei giovani con il Vangelo e quindi, in concreto, sulle fondamentali questioni dell'evangelizzazione e dell'educazione delle nuove generazioni. In Italia, come in molti altri Paesi, è fortemente avvertita quella che possiamo definire una vera e propria "emergenza educativa". Quando, infatti, in una società e in una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita, si diffonde facilmente, tra i genitori come tra gli insegnanti, la tentazione di rinunciare al proprio compito, e ancor prima il rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. Così i fanciulli, gli adolescenti e i giovani, pur circondati da molte attenzioni e tenuti forse eccessivamente al riparo dalle prove e dalle difficoltà della vita, si sentono alla fine lasciati soli davanti alle grandi domande che nascono inevitabilmente dentro di loro, come davanti alle attese e alle sfide che sentono incombere sul loro futuro. Per noi Vescovi, per i nostri sacerdoti, per i catechisti e per l'intera comunità cristiana l'em-

genza educativa assume un volto ben preciso: quello della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Anche qui, in certo senso specialmente qui, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli frapposti dal relativismo, da una cultura che mette Dio tra parentesi e che scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive, per privilegiare invece, nei diversi ambiti della vita, l'affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate.

Per far fronte a queste difficoltà lo Spirito Santo ha già suscitato nella Chiesa molti carismi ed energie evangelizzatrici, particolarmente presenti e vivaci nel cattolicesimo italiano. È compito di noi Vescovi accogliere con gioia queste forze nuove, sostenerle, favorire la loro maturazione, guidarle e indirizzarle in modo che si mantengano sempre all'interno del grande alveo della fede e della comunione ecclesiale. Dobbiamo inoltre dare un più spiccato profilo di evangelizzazione alle molte forme e occasioni di incontro e di presenza che tuttora abbiamo con il mondo giovanile, nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole – in particolare nelle scuole cattoliche – e in tanti altri luoghi di aggregazione. Soprattutto importanti sono, ovviamente, i rapporti personali e specialmente la confessione sacramentale e la direzione spirituale. Ciascuna di queste occasioni è una possibilità che ci è data di far percepire ai nostri ragazzi e giovani il volto di quel Dio che è il vero amico dell'uomo. I grandi appuntamenti, poi, come quello che abbiamo vissuto lo scorso settembre a Loreto e come quello che vivremo in luglio a Sydney, dove saranno presenti anche molti giovani italiani, sono l'espressione comunitaria, pubblica e festosa di quell'attesa, di quell'amore e di quella fiducia verso Cristo e verso la Chiesa che permangono radicati nell'animo giovanile. Questi appuntamenti raccolgono pertanto il frutto del nostro quotidiano lavoro pastorale e al tempo stesso aiutano a respirare a pieni polmoni l'universalità della Chiesa e la fraternità che deve unire tutte le Nazioni.

Anche nel più ampio contesto sociale, proprio l'attuale emergenza educativa fa crescere la domanda di un'educazione che sia davvero tale: quindi, in concreto, di educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori su cui è possibile costruire sia l'esistenza personale sia progetti di vita comuni e condivisi. Questa domanda, che sale dal corpo sociale e che coinvolge i ragazzi e i giovani non meno dei genitori e degli altri educatori, già di per sé costituisce la premessa e l'inizio di un percorso di riscoperta e di ripresa che, in forme adatte ai tempi attuali, ponga di nuovo al centro la piena e integrale formazione della persona umana. Come non spendere, in questo contesto, una parola in favore di quegli specifici luoghi di formazione che sono le scuole? In uno Stato democratico, che si onora di promuovere la libera iniziativa in ogni campo, non sembra giustificarsi l'esclusione di un adeguato sostegno all'impegno delle istituzioni ecclesiastiche nel campo scolastico. È le-

gittimo infatti domandarsi se non gioverebbe alla qualità dell'insegnamento lo stimolante confronto tra centri formativi diversi suscitati, nel rispetto dei programmi ministeriali validi per tutti, da forze popolari multiple, preoccupate di interpretare le scelte educative delle singole famiglie. Tutto lascia pensare che un simile confronto non mancherebbe di produrre effetti benefici.

Cari Fratelli Vescovi italiani, non solo nell'importantissimo ambito dell'educazione, ma in certo senso nella propria situazione complessiva, l'Italia ha bisogno di uscire da un periodo difficile, nel quale è sembrato affievolirsi il dinamismo economico e sociale, è diminuita la fiducia nel futuro ed è cresciuto invece il senso di insicurezza per le condizioni di povertà di tante famiglie, con la conseguente tendenza di ciascuno a rinchiudersi nel proprio particolare. È proprio per la consapevolezza di questo contesto che avvertiamo con particolare gioia i segnali di un clima nuovo, più fiducioso e più costruttivo. Esso è legato al profilarsi di rapporti più sereni tra le forze politiche e le istituzioni, in virtù di una percezione più viva delle responsabilità comuni per il futuro della Nazione. E ciò che conforta è che tale percezione sembra allargarsi al sentire popolare, al territorio e alle categorie sociali. È diffuso infatti il desiderio di riprendere il cammino, di affrontare e risolvere insieme almeno i problemi più urgenti e più gravi, di dare avvio a una nuova stagione di crescita economica ma anche civile e morale.

Evidentemente questo clima ha bisogno di consolidarsi e potrebbe presto svanire, se non trovasse riscontro in qualche risultato concreto. Rappresenta però già di per sé una risorsa preziosa, che è compito di ciascuno, secondo il proprio ruolo e le proprie responsabilità, salvaguardare e rafforzare. Come Vescovi non possiamo non dare il nostro specifico contributo affinché l'Italia conosca una stagione di progresso e di concordia, mettendo a frutto quelle energie e quegli impulsi che scaturiscono dalla sua grande storia cristiana. A tal fine dobbiamo anzitutto dire e testimoniare con franchezza alle nostre comunità ecclesiali e all'intero popolo italiano che, anche se sono molti i problemi da affrontare, il problema fondamentale dell'uomo di oggi resta il problema di Dio. Nessun altro problema umano e sociale potrà essere davvero risolto se Dio non ritorna al centro della nostra vita. Soltanto così, attraverso l'incontro con il Dio vivente, sorgente di quella speranza che ci cambia di dentro e che non delude (*Rm 5,5*), è possibile ritrovare una forte e sicura fiducia nella vita e dare consistenza e vigore ai nostri progetti di bene.

Desidero ripetere a voi, cari Vescovi italiani, ciò che dicevo lo scorso 16 aprile ai nostri Confratelli degli Stati Uniti: "Quali annunciatori del Vangelo e guide della comunità cattolica, voi siete chiamati anche a partecipare allo scambio di idee nella pubblica arena, per aiutare a modellare atteggiamenti culturali adeguati". Nel quadro di una laicità sana e ben compresa, occorre

pertanto resistere ad ogni tendenza a considerare la religione, e in particolare il cristianesimo, come un fatto soltanto privato: le prospettive che nascono dalla nostra fede possono offrire invece un contributo fondamentale al chiarimento e alla soluzione dei maggiori problemi sociali e morali dell'Italia e dell'Europa di oggi. Giustamente, pertanto, voi dedicate grande attenzione alla famiglia fondata sul matrimonio, per promuovere una pastorale adeguata alle sfide che essa oggi deve affrontare, per incoraggiare l'affermarsi di una cultura favorevole, e non ostile, alla famiglia e alla vita, come anche per chiedere alle pubbliche istituzioni una politica coerente ed organica che riconosca alla famiglia quel ruolo centrale che essa svolge nella società, in particolare per la generazione ed educazione dei figli: di una tale politica l'Italia ha grande e urgente bisogno. Forte e costante deve essere ugualmente il nostro impegno per la dignità e la tutela della vita umana in ogni momento e condizione, dal concepimento e dalla fase embrionale alle situazioni di malattia e di sofferenza e fino alla morte naturale. Né possiamo chiudere gli occhi e trattenere la voce di fronte alle povertà, ai disagi e alle ingiustizie sociali che affliggono tanta parte dell'umanità e che richiedono il generoso impegno di tutti, un impegno che s'allarghi anche alle persone che, se pur sconosciute, sono tuttavia nel bisogno. Naturalmente, la disponibilità a muoversi in loro aiuto deve manifestarsi nel rispetto delle leggi, che provvedono ad assicurare l'ordinato svolgersi della vita sociale sia all'interno di uno Stato che nei confronti di chi vi giunge dall'esterno. Non è necessario che concretizzi maggiormente il discorso: voi, insieme con i vostri cari sacerdoti, conoscete le concrete e reali situazioni perché vivete con la gente.

È dunque una straordinaria opportunità per la Chiesa in Italia potersi avvalere di mezzi di informazione che interpretino quotidianamente nel pubblico dibattito le sue istanze e preoccupazioni, in maniera certamente libera e autonoma ma in spirito di sincera condivisione. Mi rallegro pertanto con voi per il quarantesimo anniversario della fondazione del giornale *Avvenire* e auspico vivamente che esso possa raggiungere un numero crescente di lettori. Mi rallegro per la pubblicazione della nuova traduzione della Bibbia, e della copia che mi avete cortesemente donato. Bene si inquadra nella preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi che rifletterà su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

Carissimi Fratelli Vescovi italiani, vi assicuro la mia vicinanza, con un costante ricordo nella preghiera, e imparto con grande affetto la Benedizione apostolica a ciascuno di voi, alle vostre Chiese e a tutta la diletta Nazione italiana.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2008

“Servi e apostoli di Cristo Gesù”

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, vorrei invitarvi a riflettere sull'urgenza che permane di annunciare il Vangelo anche in questo nostro tempo. Il mandato missionario continua ad essere una priorità assoluta per tutti i battezzati, chiamati ad essere “*servi e apostoli di Cristo Gesù*” in questo inizio di millennio. Il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, affermava già nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* che “evangelizzare è la grazia, la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda” (n. 14). Come modello di questo impegno apostolico, mi piace indicare particolarmente san Paolo, l'Apostolo delle genti, poiché quest'anno celebriamo uno speciale giubileo a lui dedicato. È l'Anno Paolino, che ci offre l'opportunità di familiarizzare con questo insigne Apostolo, che ebbe la vocazione di proclamare il Vangelo ai Gentili, secondo quanto il Signore gli aveva preannunciato: “Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani” (*At* 22,21). Come non cogliere l'opportunità offerta da questo speciale giubileo alle Chiese locali, alle comunità cristiane e ai singoli fedeli, per propagare fino agli estremi confini del mondo l'annuncio del Vangelo, potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (*Rm* 1,16)?

1. *L'umanità ha bisogno di liberazione*

L'umanità ha bisogno di essere liberata e redenta. La creazione stessa – dice san Paolo – soffre e nutre la speranza di entrare nella libertà dei figli di Dio (cfr *Rm* 8,19-22). Queste parole sono vere anche nel mondo di oggi. La creazione soffre. L'umanità soffre ed attende la vera libertà, attende un mondo diverso, migliore; attende la “redenzione”. E in fondo sa che questo mondo nuovo aspettato suppone un uomo nuovo, suppone dei “figli di Dio”. Vediamo più da vicino la situazione del mondo di oggi. Il panorama internazionale, se da una parte presenta prospettive di promettente sviluppo economico e sociale, dall'altra offre alla nostra attenzione alcune forti preoccupazioni per quanto concerne il futuro stesso dell'uomo. La violenza, in non pochi casi, segna le relazioni tra gli individui e i popoli; la povertà opprime milioni di abitanti; le discriminazioni e talora persino le persecuzioni per motivi razziali, culturali e religiosi, spingono tante persone a fuggire dai loro Paesi per cercare altrove rifugio e protezione; il progresso tecnologico, quando non è finalizzato

alla dignità e al bene dell'uomo né ordinato ad uno sviluppo solidale, perde la sua potenzialità di fattore di speranza e rischia anzi di acuire squilibri e ingiustizie già esistenti. Esiste inoltre una costante minaccia per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente dovuto all'uso indiscriminato delle risorse, con ripercussioni sulla stessa salute fisica e mentale dell'essere umano. Il futuro dell'uomo è poi posto a rischio dagli attentati alla sua vita, attentati che assumono varie forme e modalità.

Dinanzi a questo scenario “sentiamo il peso dell'inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia” (Cost. *Gaudium et spes*, 4) e preoccupati ci chiediamo : che ne sarà dell'umanità e del creato? C'è speranza per il futuro, o meglio, c'è un futuro per l'umanità? E come sarà questo futuro? La risposta a questi interrogativi viene a noi credenti dal Vangelo. È Cristo il nostro futuro e, come ho scritto nella Lettera enciclica *Spe salvi*, il suo Vangelo è comunicazione che “cambia la vita”, dona la speranza, spalanca la porta oscura del tempo e illumina il futuro dell'umanità e dell'universo (cfr n. 2).

San Paolo aveva ben compreso che solo in Cristo l'umanità può trovare redenzione e speranza. Perciò avvertiva impellente e urgente la missione di “annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù” (2 *Tm* 1,1), “nostra speranza” (1 *Tm* 1,1), perché tutte le genti potessero partecipare alla stessa eredità ed essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo (cfr *Ef* 3,6). Era cosciente che priva di Cristo, l'umanità è “senza speranza e senza Dio nel mondo” (*Ef* 2,12) – senza speranza perché senza Dio” (*Spe salvi*, 3). In effetti, “chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita” (*Ef* 2,12)” (*ivi*, 27).

2. La Missione è questione di amore

È dunque un dovere impellente per tutti annunciare Cristo e il suo messaggio salvifico. “Guai a me – affermava san Paolo – se non predicassi il Vangelo!” (1 *Cor* 9,16). Sulla via di Damasco egli aveva sperimentato e compreso che la redenzione e la missione sono opera di Dio e del suo amore. L'amore di Cristo lo portò a percorrere le strade dell'Impero Romano come araldo, apostolo, banditore, maestro del Vangelo, del quale si proclamava “ambasciatore in catene” (*Ef* 6,20). La carità divina lo rese “tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 *Cor* 9,22). Guardando all'esperienza di san Paolo, comprendiamo che l'attività missionaria è risposta all'amore con cui Dio ci ama. Il suo amore ci redime e ci sprona verso la *missio ad gentes*; è l'energia spirituale capace di far crescere nella famiglia umana l'armonia, la giustizia, la comunione tra le persone, le razze e i popoli, a cui tutti aspirano (cfr Enc. *Deus caritas*

est, 12). È pertanto Dio, che è Amore, a condurre la Chiesa verso le frontiere dell'umanità e a chiamare gli evangelizzatori ad abbeverarsi "a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio" (*Deus caritas est*, 7). Solo da questa fonte si possono attingere l'attenzione, la tenerezza, la compassione, l'accoglienza, la disponibilità, l'interessamento ai problemi della gente, e quelle altre virtù necessarie ai messaggeri del Vangelo per lasciare tutto e dedicarsi completamente e incondizionatamente a spargere nel mondo il profumo della carità di Cristo.

3. *Evangelizzare sempre*

Mentre resta necessaria e urgente la prima evangelizzazione in non poche regioni del mondo, scarsità di clero e mancanza di vocazioni affliggono oggi varie Diocesi ed Istituti di vita consacrata. È importante ribadire che, pur in presenza di crescenti difficoltà, il mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti resta una priorità. Nessuna ragione può giustificare un rallentamento o una stasi, poiché "il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la vita e la missione essenziale della Chiesa" (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Missione che "è ancora agli inizi e noi dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio" (Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 1). Come non pensare qui al Macedone che, apparso in sogno a Paolo, gridava: "Passa in Macedonia e aiutaci"? Oggi sono innumerevoli coloro che attendono l'annuncio del Vangelo, coloro che sono assetati di speranza e di amore. Quanti si lasciano interpellare a fondo da questa richiesta di aiuto che si leva dall'umanità, lasciano tutto per Cristo e trasmettono agli uomini la fede e l'amore per Lui! (cfr *Spe salvi*, 8).

4. *Guai a me se non evangelizzo* (1 Cor 9,16)

Cari fratelli e sorelle, "*duc in altum*"! Prendiamo il largo nel vasto mare del mondo e, seguendo l'invito di Gesù, gettiamo senza paura le reti, fiduciosi nel suo costante aiuto. Ci ricorda san Paolo che non è un vanto predicare il Vangelo (cfr 1 Cor 9,16), ma un compito e una gioia. Cari fratelli Vescovi, seguendo l'esempio di Paolo ognuno si senta "prigioniero di Cristo per i gentili" (Ef 3,1), sapendo di poter contare nelle difficoltà e nelle prove sulla forza che ci viene da Lui. Il Vescovo è consacrato non soltanto per la sua diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo (cfr Enc. *Redemptoris missio*, 63). Come l'apostolo Paolo, è chiamato a protendersi verso i lontani che non conoscono ancora Cristo, o non ne hanno ancora sperimentato l'amore liberante; suo impegno è rendere missionaria tutta la comunità diocesana, contribuendo volentieri, secondo le possibilità, ad inviare presbiteri e laici ad altre Chiese per il servizio

di evangelizzazione. La *missio ad gentes* diventa così il principio unificante e convergente dell'intera sua attività pastorale e caritativa.

Voi, cari presbiteri, primi collaboratori dei Vescovi, siate generosi pastori ed entusiasti evangelizzatori! Non pochi di voi, in questi decenni, si sono recati nei territori di missione a seguito dell'Enciclica *Fidei donum*, di cui abbiamo da poco commemorato il 50° anniversario, e con la quale il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, dette impulso alla cooperazione tra le Chiese. Confido che non venga meno questa tensione missionaria nelle Chiese locali, nonostante la scarsità di clero che affligge non poche di esse.

E voi, cari religiosi e religiose, segnati per vocazione da una forte connotazione missionaria, portate l'annuncio del Vangelo a tutti, specialmente ai lontani, mediante una testimonianza coerente di Cristo e una radicale sequela del suo Vangelo.

Alla diffusione del Vangelo siete chiamati a prendere parte, in maniera sempre più rilevante tutti voi, cari fedeli laici, che operate nei diversi ambiti della società. Si apre così davanti a voi un areopago complesso e multiforme da evangelizzare: il mondo. Testimoniate con la vostra vita che i cristiani "appartengono ad una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata" (*Spe salvi*, 4).

5. Conclusione

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione della *Giornata Missionaria Mondiale* vi incoraggi tutti a prendere rinnovata consapevolezza dell'urgente necessità di annunciare il Vangelo. Non posso non rilevare con vivo apprezzamento il contributo delle Pontificie Opere Missionarie all'azione evangelizzatrice della Chiesa. Le ringrazio per il sostegno che offrono a tutte le Comunità, specialmente a quelle giovani. Esse sono strumento valido per animare e formare missionariamente il Popolo di Dio e alimentano la comunione di persone e di beni tra le varie parti del Corpo mistico di Cristo. La colletta, che nella Giornata Missionaria Mondiale viene fatta in tutte le parrocchie, sia segno di comunione e di sollecitudine vicendevole tra le Chiese. Si intensifichi, infine, sempre più nel popolo cristiano la preghiera, indispensabile mezzo spirituale per diffondere fra tutti popoli la luce di Cristo, "luce per antonomasia" che illumina "le tenebre della storia" (*Spe salvi*, 49). Mentre affido al Signore il lavoro apostolico dei missionari, delle Chiese sparse nel mondo e dei fedeli impegnati in varie attività missionarie, invocando l'intercessione dell'apostolo Paolo e di Maria Santissima, "la vivente Arca dell'Alleanza", Stella dell'evangelizzazione e della speranza, imparto a tutti l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 11 maggio 2008

2. SANTA SEDE

Rescriptum ex audientia

In riferimento al Documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica «Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri», pubblicato dal menzionato Dicastero il 4 novembre 2005, e in seguito a numerose richieste di chiarimento giunte alla Sede Apostolica, si precisa che le disposizioni contenute in detta Istruzione valgono per tutte le Case di formazione al sacerdozio, comprese quelle che dipendono dai Dicasteri per le Chiese Orientali, per l'Evangelizzazione dei Popoli e per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Il Sommo Pontefice, il giorno 8 del mese di aprile dell'anno del Signore 2008, ha approvato tale precisazione.

TARCISIO CARD. BERTONE
Segretario di Stato

Da "L'Osservatore Romano" di sabato 17 maggio 2008, p. 8

Istruzione “Il servizio dell’autorità e l’obbedienza”

Faciem tuam, Domine, requiram

INTRODUZIONE

La vita consacrata testimone della ricerca di Dio

1. “*Faciem tuam, Domine, requiram*”: il tuo volto, Signore, io cerco (*Sl* 26,8). Pellegrino alla ricerca del senso della vita, avvolto nel grande mistero che lo circonda, l’uomo cerca di fatto, anche se spesso inconsciamente, il volto del Signore. “Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri” (*Sl* 24,4): nessuno potrà mai togliere dal cuore della persona umana la ricerca di Colui del quale la Bibbia dice “Egli è tutto” (*Sir* 43,27) e delle vie per raggiungerlo.

La vita consacrata, chiamata a rendere visibili nella Chiesa e nel mondo i tratti caratteristici di Gesù, vergine, povero ed obbediente,¹ fiorisce sul terreno di questa ricerca del volto del Signore e della via che porta a Lui (cf. *Gv* 14,4-6). Una ricerca che conduce a sperimentare la pace – “en sua voluntate è nostra pace”² – e che costituisce la fatica d’ogni giorno, perché Dio è Dio, e non sempre le sue vie e i suoi pensieri sono le nostre vie e i nostri pensieri (cf. *Is* 55,8). La persona consacrata testimonia dunque l’impegno, gioioso e insieme laborioso, della ricerca assidua della volontà divina, e per questo sceglie di utilizzare ogni mezzo disponibile che la aiuti a conoscerla e la sostenga nel darvi compimento.

Qui trova il suo significato anche la comunità religiosa, comunione di persone consacrate che professano di cercare e compiere insieme la volontà di Dio: comunità di fratelli o sorelle con diversità di ruoli, ma con lo stesso obiettivo e la medesima passione. Per questo, mentre *tutti*, nella comunità, sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a Lui, *alcuni* sono chiamati ad esercitare, in genere temporaneamente, il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio. È questo il servizio dell’autorità.

Un cammino di liberazione

2. La cultura delle società occidentali, fortemente centrata sul soggetto, ha contribuito a diffondere il valore del rispetto per la dignità della persona umana, favorendone positivamente il libero sviluppo e l' autonomia.

Tale riconoscimento costituisce uno dei tratti più significativi della modernità ed è un dato provvidenziale che richiede modalità nuove di concepire l'autorità e di relazionarsi con essa. Senza dimenticare, d'altra parte, che quando la libertà tende a trasformarsi in arbitrio e l'autonomia della persona in indipendenza dal Creatore e dalla relazione con gli altri, allora ci si trova di fronte a forme di idolatria che non accrescono la libertà ma rendono schiavi.

In questi casi, le persone credenti nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, nel Dio di Gesù Cristo, non possono non intraprendere un cammino di liberazione personale da ogni ombra di culto idolatrico. È un percorso che può trovare una stimolante figura nell'esperienza dell'Esodo: cammino di liberazione che, dall'omologazione ad un diffuso modo di pensare, conduce alla libertà dell'adesione al Signore, e che dall'appiattimento su criteri valutativi unilaterali porta alla ricerca di itinerari che immettono nella comunione con il Dio vivo e vero.

Il viaggio dell'Esodo è guidato dalla nube, luminosa e oscura, dello Spirito di Dio, e, anche se talvolta sembra perdersi per strade senza senso, ha per destino l'intimità beatificante del cuore di Dio: "Ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me" (*Es* 19,4). Un gruppo di schiavi viene liberato per diventare popolo santo, che conosce la gioia del libero servizio a Dio. Gli avvenimenti dell'Esodo sono un paradigma che accompagna tutta la vicenda biblica e si pone come anticipazione profetica della stessa vita terrena di Gesù, il quale a sua volta libera dalla schiavitù attraverso l'obbedienza alla volontà provvida del Padre.

Destinatari, intento e limiti del documento

3. La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, nel corso della sua ultima Plenaria, che ha avuto luogo nei giorni 28-30 settembre 2005, ha rivolto la sua attenzione al tema dell'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza nella vita consacrata. È stato riconosciuto che questo tema esige un particolare impegno di riflessione, soprattutto a motivo dei cambiamenti che si sono verificati all'interno degli Istituti e delle comunità negli ultimi anni, e anche alla luce di quanto hanno proposto i più recenti documenti magisteriali sul rinnovamento della vita consacrata.

La presente Istruzione, frutto di quanto è emerso nella citata Plenaria e nella successiva riflessione di questo Dicastero, è indirizzata ai membri degli

Istituti di vita consacrata che praticano la vita fraterna in comunità, cioè a quanti appartengono, uomini e donne, agli Istituti religiosi, ai quali si avvicinano i membri delle Società di vita apostolica. Tuttavia anche le altre persone consacrate, in relazione al loro genere di vita, possono trarne utili indicazioni. A tutti costoro, chiamati a testimoniare il primato di Dio attraverso la libera obbedienza alla sua santa volontà, questo documento intende offrire un aiuto e un incoraggiamento a vivere con gioia il loro sì al Signore.

Nell'affrontare il tema di questa Istruzione, si è ben consapevoli che le sue implicazioni sono molte e che nel vasto mondo della vita consacrata esiste oggi non solo una grande varietà di progetti carismatici e di impegni missionari, ma anche una certa diversità di modelli di governo e di prassi dell'obbedienza, diversità sovente influenzate dai vari contesti culturali.³ Inoltre, dovrebbero essere tenute presenti le differenze che caratterizzano, anche sotto il profilo psicologico, le comunità femminili e le comunità maschili. E, ancora, andrebbero considerate le nuove problematiche che le numerose forme di collaborazione missionaria, in particolare con i laici, pongono all'esercizio dell'autorità. Anche il differente peso attribuito all'autorità locale o all'autorità centrale, nei diversi Istituti religiosi, determina modalità non uniformi di praticare autorità e obbedienza. Non va infine dimenticato che la tradizione della vita consacrata vede comunemente nella figura "sinodale" del Capitolo generale (o di riunioni analoghe) la suprema autorità dell'Istituto,⁴ alla quale tutti i membri, a cominciare dai superiori, devono fare riferimento.

A tutto ciò si deve aggiungere la constatazione che in questi anni il modo di sentire e di vivere l'autorità e l'obbedienza è mutato sia nella Chiesa che nella società. Ciò è dovuto, tra l'altro: alla presa di coscienza del *valore della singola persona*, con la sua vocazione e i suoi doni intellettuali, affettivi e spirituali, con la sua libertà e capacità relazionale; alla centralità della *spiritualità di comunione*,⁵ con la valorizzazione degli strumenti che aiutano a viverla; a un modo diverso e meno individualistico di concepire la missione, nella *condivisione* con tutti i membri del popolo di Dio, con le conseguenti forme di concreta collaborazione.

Considerando, tuttavia, alcuni elementi del presente influsso culturale, va ricordato che il desiderio della *realizzazione di sé* può entrare a volte in conflitto con i *progetti comunitari*; la ricerca del *benessere personale*, sia spirituale che materiale, può rendere difficoltosa la dedizione totale a servizio della missione comune; le *visioni troppo soggettive* del carisma e del servizio apostolico possono indebolire la collaborazione e la condivisione fraterna.

Ma non è da escludere che in taluni ambienti prevalgano problemi opposti, determinati da una visione dei rapporti sbilanciata sul versante della collet-

tività e dell'eccessiva uniformità, con il rischio di mortificare la crescita e la responsabilità dei singoli. È un equilibrio non facile quello tra soggetto e comunità, e dunque anche tra autorità e obbedienza.

Questa Istruzione non intende entrare nel merito di tutte le problematiche sollevate dai vari elementi e dalle diverse sensibilità appena richiamate. Queste rimangono, per così dire, sullo sfondo delle riflessioni e delle indicazioni che vengono qui proposte. L'intento principale di questa Istruzione è quello di riaffermare che obbedienza e autorità, seppure praticate in molti modi, hanno sempre una relazione peculiare con il Signore Gesù, Servo obbediente. Inoltre si propone di aiutare l'autorità nel suo triplice servizio: alle singole persone chiamate a vivere la propria consacrazione (*prima parte*); a costruire comunità fraterne (*seconda parte*); a partecipare alla missione comune (*terza parte*).

Le considerazioni e le indicazioni che seguono si pongono in continuità con quelle dei documenti che hanno accompagnato il cammino delle vita consacrata in questi anni non facili, soprattutto le Istruzioni *Potissimum institutioni* del 1990, *La vita fraterna in comunità* del 1994, l'Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* del 1996, e l'Istruzione *Ripartire da Cristo* del 2002.

NOTE

¹ Cf. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 1.

² Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Paradiso, III, 85.

³ Cf. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità* (2 febbraio 1994), 5; Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, Istruzione *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa* (31 maggio 1983), 21.

⁴ Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 631, § 1; cf. *Vita consecrata*, 42.

⁵ Cf. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 43-45; *Vita consecrata*, 46; 50.

PENITENZIERIA APOSTOLICA

URBIS ET ORBIS

DECRETO

In occasione dei duemila anni dalla nascita del Santo Apostolo Paolo, vengono concesse speciali Indulgenze.

Nell'imminenza della solennità liturgica dei Principi degli Apostoli, il Sommo Pontefice, mosso da pastorale sollecitudine, ha in animo di provvedere tempestivamente ai tesori spirituali da concedere ai fedeli per la loro santificazione, in modo che essi possano rinnovare e rinforzare, con fervore anche maggiore in questa pia e felice occasione, propositi di salvezza soprannaturale già a partire dai primi vesperi della ricordata solennità, principalmente in onore dell'Apostolo delle Genti, di cui ora si avvicinano i duemila anni dalla nascita terrena.

Invero il dono delle Indulgenze, che il Romano Pontefice offre alla Chiesa Universale, spiana la strada per attingere in sommo grado la purificazione interiore che, mentre rende onore al Beato Paolo Apostolo, esalta la vita soprannaturale nel cuore dei fedeli e li sprona dolcemente a portare frutti di buone opere.

Pertanto questa Penitenzieria Apostolica, alla quale il Santo Padre ha affidato il compito di preparare e redigere il Decreto sull'elargizione e l'ottenimento delle Indulgenze che varranno per tutta la durata dell'Anno Paolino, col presente Decreto, emesso in conformità al volere dell'Augusto Pontefice, benignamente elargisce le grazie che qui di seguito sono elencate:

I. - A tutti i singoli fedeli cristiani veramente pentiti che, debitamente purificati mediante il Sacramento della Penitenza e ristorati con la Sacra Comunione, piamente visiteranno in forma di pellegrinaggio la Basilica papale di San Paolo sulla via Ostiense e pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, è concessa ed impartita *l'Indulgenza plenaria* della pena temporale per i loro peccati, una volta ottenuta da essi la remissione sacramentale e il perdono delle loro mancanze.

L'Indulgenza plenaria potrà essere lucrata dai fedeli cristiani sia per loro stessi, sia per i defunti, tante volte quante verranno compiute le opere ingiunte; ferma restando tuttavia la norma secondo la quale si può ottenere l'Indulgenza plenaria soltanto una volta al giorno.

Affinché poi le preghiere che vengono elevate in queste sacre visite conducano e sollecitino più intensamente gli animi dei fedeli alla venerazione della memoria di San Paolo, è stabilito e disposto quanto segue: i fedeli, oltre ad elevare le proprie suppliche davanti all'altare del Santissimo Sacramento, ognuno secondo la sua pietà, si dovranno portare all'altare della Confessione e devotamente recitare il "Padre nostro" e il "Credo", aggiungendo pie invocazioni in onore della Beata Vergine Maria e di San Paolo. E tale devozione sia sempre strettamente unita alla memoria del Principe degli Apostoli San Pietro.

II. - I fedeli cristiani delle varie chiese locali, adempiute le consuete condizioni (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), escluso qualsiasi affetto verso il peccato, potranno lucrare *l'Indulgenza plenaria* se parteciperanno devotamente ad una sacra funzione o ad un pio esercizio pubblicamente svolti in onore dell'Apostolo delle Genti: nei giorni della solenne apertura e chiusura dell'Anno Paolino, in tutti i luoghi sacri; in altri giorni determinati dall'Ordinario del luogo, nei luoghi sacri intitolati a San Paolo e, per l'utilità dei fedeli, in altri designati dallo stesso Ordinario.

III. - I fedeli infine impediti da malattia o da altra legittima e rilevante causa, sempre con l'animo distaccato da qualsiasi peccato e col proposito di adempiere alle consuete condizioni non appena sarà possibile, potranno anche loro conseguire *l'Indulgenza plenaria*, purché si uniscano spiritualmente ad una celebrazione giubilare in onore di San Paolo, offrendo a Dio le loro preghiere e sofferenze per l'unità dei Cristiani.

Affinché poi i fedeli possano più facilmente essere partecipi di questi celesti favori, i sacerdoti approvati per l'ascolto delle confessioni dall'autorità ecclesiastica competente si prestino, con animo pronto e generoso, ad accoglierle.

Il presente Decreto ha validità solo per la durata dell'Anno Paolino. Nonostante qualunque disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 10 Maggio, anno dell'incarnazione del Signore 2008, nella vigilia di Pentecoste.

JAMES FRANCIS S. R. E. CARD. STAFFORD
Penitenziere Maggiore

GIANFRANCO GIROTTI, O. F. M. CONV.
Vescovo Tit. di Meta, Reggente

3. ATTI DELLA CEI

58ª Assemblea Generale

Roma, 26-30 maggio 2008

Comunicato Finale

La 58ª Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana si è svolta in Vaticano, nell'Aula del Sinodo, dal 26 al 30 maggio, con la partecipazione di 239 Membri, 18 Vescovi Emeriti, 24 rappresentanti di Conferenze Episcopali europee, nonché del Nunzio Apostolico in Italia. Tra gli invitati, anche alcuni esponenti del mondo giovanile, chiamati a prendere parte ai lavori in ragione del tema principale: 'Giovani e Vangelo: percorsi di evangelizzazione ed educazione'. Anche il Santo Padre, nel suo intervento, ha posto l'attenzione "sul come favorire l'incontro dei giovani con il Vangelo e quindi, in concreto, sulle fondamentali questioni dell'evangelizzazione e dell'educazione delle nuove generazioni".

Nel corso dell'Assemblea sono state affrontate altre questioni di particolare attualità: si è riflettuto sul sostegno economico alla Chiesa in Italia, ricorrendo quest'anno il ventesimo del documento 'Sovvenire alle necessità della Chiesa'; si è dato conto delle attività della Fondazione 'Giustizia e Solidarietà', che ha portato a conclusione la campagna giubilare per la riduzione del debito dei Paesi poveri; si è fatto il punto sull'insegnamento della religione cattolica, alla luce dei dati sul numero degli studenti che se ne avvalgono e dello stato giuridico dei docenti, contestualizzando l'analisi nel più ampio panorama europeo; sono stati presentati gli atti della 45ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, tracciando anche alcune linee per il futuro.

1. Attenzione pastorale alle questioni etiche e sociali

“La nostra attenzione pastorale alle questioni etiche non si dissocia mai dalle questioni sociali e viceversa: sul Suo esempio e con il Suo puntuale Magistero, portiamo il nostro contributo di Pastori alla costruzione di una società compiutamente umana”. Le parole del Presidente, Cardinale Angelo Bagna-

sco, nell'indirizzo di saluto al Santo Padre riassumono l'atteggiamento di fondo dei Vescovi italiani nei riguardi della situazione del nostro Paese: nessuna contrapposizione fra questioni etiche e temi socialmente rilevanti, ma una lettura coerente della realtà a partire dal Vangelo, che non solo costituisce il criterio interpretativo di fondo per l'analisi degli eventi, ma è alla base di un approccio aperto alla speranza, inconciliabile con qualsivoglia visione fatalistica o pessimistica. Infatti – come ha annotato il Presidente nella sua prolusione – “per i credenti la storia non è mai una sequenza più o meno casuale di fatti; è sempre una storia di salvezza, la quale dà senso e prospettiva ad ogni azione che viene compiuta. Noi sappiamo che, con l'Incarnazione del Verbo, il tempo è stato rivisitato e, gravido di eterno, ha una destinazione prima impensabile. *Kairòs*, non più solo *krònos*, dunque. E di tutti i tempi, poi, quello che viviamo è il migliore perché è quello che il Padre, nella sua inesausta scienza d'amore, ha stabilito per noi, e per la misura dei doni che ci ha affidato, chiamandoci al rischio della vita. Questa, in altre parole, è per noi l'ora non del fato ma della Provvidenza, la quale ha un volto e un cuore, quello di Cristo. Un tempo dunque per il quale vogliamo esprimere non il lamento per le difficoltà, ma il ringraziamento perché meraviglioso. Magari è anche meravigliosamente arduo, ma pur sempre accostabile coi nostri passi e con la grazia dello Spirito”.

A partire da questa consapevolezza, i Vescovi hanno affrontato i nodi della questione sociale del Paese, ravvisando in essa i sintomi di una più profonda crisi culturale e spirituale. Tale prospettiva ha trovato conferma nelle parole del Santo Padre: “Il problema fondamentale dell'uomo di oggi resta il problema di Dio. Nessun altro problema umano e sociale potrà essere davvero risolto se Dio non ritorna al centro della nostra vita. Soltanto così, attraverso l'incontro con il Dio vivente, sorgente di quella speranza che ci cambia di dentro e che non delude (*Rm 5,5*), è possibile ritrovare una forte e sicura fiducia nella vita e dare consistenza e vigore ai nostri progetti di bene”.

Ciò spiega per esempio perché, trattando dell'immigrazione, non ci si sia limitati a ricordare l'esigenza di coniugare il dovere dell'accoglienza e il diritto alla sicurezza, ma si sia pure indicato nella crisi di identità che attraversa la nostra società la radice più o meno consapevole di tante paure. Come, infatti, ha ricordato il Presidente nella prolusione, “c'è un'insicurezza esterna e ambientale, legata ai movimenti delle persone come all'esposizione delle abitazioni; ma c'è anche un'insicurezza sui valori che devono interiormente assicurare le persone, e renderle più salde”. Per questa ragione – ha continuato il Presidente – “un contributo al bisogno di sicurezza, anche se non immediatamente diretto, viene dalle comunità cristiane presenti sul territorio, e distribuite a rete nelle situazioni urbane come in quelle dei centri medi, ma anche piccoli e pic-

colissimi”. Si è pure individuato simbolicamente nel ‘sagrato’ il luogo che indica la prossimità della Chiesa, capace in tutte le sue forme (parrocchie, aggregazioni e movimenti) di essere vicina alla gente. In particolare, è stata espressa gratitudine ai sacerdoti, la cui figura incarna questa condizione di presenza abituale e rassicurante non solo nella pastorale ordinaria, ma anche nel rispondere alle povertà vecchie e nuove. Si è pure ribadito che solo mediante la collaborazione e l’interscambio dei carismi tra sacerdoti e laici sarà possibile conservare e rafforzare il carattere popolare del cattolicesimo italiano.

2. Emergenza educativa ed evangelizzazione dei giovani

I lavori dell’Assemblea si sono concentrati in special modo sul rapporto fra i giovani e il Vangelo, al fine di delineare efficaci percorsi di evangelizzazione ed educazione, alla luce degli orientamenti pastorali per il decennio corrente. Anche questo tema è stato trattato a partire dalla convinzione che le emergenze sul piano sociale nascondano una precisa domanda di senso, cioè di significato intorno all’esistenza. Se il “problema essenziale della giovinezza è profondamente personalistico”, come amava ripetere Giovanni Paolo II, è vero che oggi è la comunità adulta ad aver perso l’autorevolezza della figura paterna e materna. Di qui l’esigenza che gli adulti ritrovino il coraggio delle proprie convinzioni e sappiano accreditarsi davanti ai giovani come compagni di viaggio avvicinabili e autorevoli. Ancor prima di delineare una compiuta proposta educativa, bisogna ritrovare una linea di pensiero e di condotta che eviti gli eccessi del giovanilismo e, all’opposto, di uno smagato cinismo. Non vi è dubbio che i giovani siano più facilmente tentati da una cultura nichilista, che conduce alle “passioni tristi” e rende incapaci di assecondare gli slanci del cuore, che pure emergono dalla coscienza ora con nostalgia ora con disincanto.

È peraltro condivisa la consapevolezza che una proposta educativa efficace deve puntare fin da subito all’incontro con Cristo. Non è vero, infatti, che questa esperienza sia possibile solo al termine di un lungo e travagliato percorso di avvicinamento. Come ha osservato il Presidente nella prolusione, “l’annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall’inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. (...) Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un’esistenza via via capace di altri sapori e di altri riti”.

L’intento esplicito di una rinnovata attenzione al mondo dei giovani –

tratto che caratterizza il percorso dell'*Agorà*, che coinvolge le nostre Chiese in questo triennio – sta nel trasmettere a tutte le comunità l'impegno a farsi compagni di viaggio dei giovani non soltanto in occasione di eventi eccezionali, ma anche nella semplicità della vita quotidiana. Soprattutto di questo essi hanno bisogno, per reagire a una mentalità materialista che tende a dividere nella persona ragione e sentimenti, a cosificare il corpo e soprattutto a mortificare il coraggio di decisioni di lunga durata, enfatizzando al contrario le relazioni brevi e i rapporti virtuali. I gruppi di studio che hanno approfondito il tema hanno prospettato alle nostre Chiese una serie di impegni, cui attendere con rinnovata determinazione: abitare i luoghi dei giovani e colmare i vuoti educativi, educare alla responsabilità (evitando in pari tempo l'autolegittimazione e la deriva dalle norme), valorizzare il potenziale di bene di cui ogni persona è dotata. Si tratta anche di educare ad accettare il 'limite' non come menomazione, ma come 'soglia' che introduce la persona in una percezione più realistica del proprio io, senza rincorrere l'illusione del 'tutto e subito', spesso mascherato da devianze e da droghe. È condivisa la percezione che, in una società complessa e plurale, non sia più possibile procedere isolatamente, ma si richieda una sinergia tra le diverse agenzie educative (famiglia, parrocchia, scuola, gruppi e movimenti), consolidando ove necessario alleanze nei luoghi strategici: la scuola e l'università, il mondo del lavoro, la vita sociale e politica, e primariamente l'ambiente ecclesiale.

Infine, va richiamato il fatto che ciò che decide della qualità della proposta è sempre la persona perché, come diceva Romano Guardini: "la vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente 'forza di educazione' consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere". Di qui l'importanza di credere nelle potenzialità evangelizzatrici dei giovani stessi e di porre al loro fianco soggetti qualificati: non soltanto giovani sacerdoti, ma anche pastori maturi, nonché uomini e donne, laici e religiosi, che facciano dei giovani la loro passione educativa. Di qui anche la persuasione che vadano privilegiati i rapporti personali e le forme di comunicazione diretta, fra cui spiccano – come ha ricordato il Santo Padre – la confessione sacramentale e la direzione spirituale. Solo incontrando i giovani a tu per tu sarà possibile far percepire loro "il volto di quel Dio che è il vero amico dell'uomo".

3. Sovvenire alle necessità della Chiesa: informare e formare

A vent'anni dalla nota dell'Episcopato *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, che tratteggiava le linee programmatiche del sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia, è parso conveniente tornare in maniera distesa

sull'argomento, non tanto per commemorare un evento passato, quanto piuttosto per riproporre in maniera aggiornata al presente una questione essenziale in ordine alla maturazione e alla responsabilizzazione delle nostre comunità. È stata ribadita la bontà e la lungimiranza della scelta, compiuta più di vent'anni fa, di affrancarsi definitivamente dai meccanismi della 'congrua' e del 'beneficio ecclesiastico', tornando ad affidarsi ai cittadini e ai fedeli, attraverso la destinazione dell'*otto per mille*, calcolata in base alle firme dei contribuenti, e alle offerte deducibili per il sostentamento del clero. Così facendo la Chiesa si è rimessa alla fiducia e alla generosità non solo dei credenti, ma anche di quanti ne apprezzano l'opera pastorale e sociale e perciò decidono di sostenerla anche economicamente. Sono due le ragioni che, a vent'anni dal documento precedente, hanno indotto i Vescovi a preparare e approvare una nuova "Lettera", che vedrà la luce nei prossimi mesi: un'esigenza di informazione e un bisogno di formazione. Anche se si parla di denaro, si tratta, infatti, di essere fedeli al Vangelo e ai valori civili ed ecclesiali che ispirarono tale riforma. In particolare va combattuto, tanto fra i sacerdoti quanto tra i laici, il diffondersi di un modo di pensare che si adagi sulle sole risorse dell'*otto per mille*. C'è, in effetti, un preciso ordine di valore nelle offerte e nelle forme di partecipazione: al primo posto viene l'offerta libera e disinteressata, poi vengono le offerte per il clero che assicurano un piccolo ritorno grazie alla deducibilità fiscale, e infine l'*otto per mille* che, non costando nulla in più oltre alle tasse già versate, si risolve in atto di coerenza con la propria appartenenza ecclesiale e di apprezzamento, anche da parte di non credenti, verso il contributo che la Chiesa offre in varie forme alla società tutta. A vent'anni dall'introduzione nel nuovo sistema di sostegno economico, si conferma la percezione che esso costituisca una formidabile occasione educativa e pastorale, che chiede alle nostre comunità un rinnovato impegno sul piano della trasparenza, della sobrietà e della partecipazione: non si tratta, infatti, di una mera raccolta di fondi, ma più in profondità di una crescita nella corresponsabilità.

4. *Il Paese dopo le elezioni e la solidarietà tra il bene di ciascuno e il bene di tutti*

Il documento conclusivo della 45ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia e Pisa nell'ottobre scorso, pone anzitutto in rilievo "un obiettivo appannarsi della coscienza della solidarietà tra il bene di ciascuno e quello di tutti". Di qui il triplice obiettivo che la Settimana Sociale ha inteso perseguire: sensibilizzare i cattolici e specialmente i giovani a ritenere il bene comune, assai prima del bene particolare proprio, come il necessario punto di riferimento per progredire verso una società giusta e solidale; rafforzare il senso

della cittadinanza che si esprime non solo nel momento del voto, ma anche nel contribuire alla crescita materiale, culturale, etica e politica del Paese; continuare la riflessione sulle forme concrete di realizzazione del bene comune, valorizzando luoghi di incontro per una formazione che sappia coniugare professionalità e spiritualità, competenza tecnica e motivazione etica. Proprio questa lettura della situazione del Paese è stata autorevolmente richiamata nella prolusione dal Cardinale Presidente, laddove ha auspicato, in riferimento al quadro politico emerso in seguito alla recente tornata elettorale: “Non possiamo ora, nella nuova situazione, non sperare che in tutti vi sia una più forte responsabilità in ordine all’affronto dei grandi problemi che affliggono il Paese, e ai quali bisogna saper dare ora risposte sagge ma anche sollecite: non tanto nell’interesse dell’una e dell’altra parte politica o componente sociale, ma anzitutto per il bene comune della Nazione”.

Dal canto suo la Chiesa italiana – facendo proprio l’auspicio del Santo Padre – intende “partecipare allo scambio di idee nella pubblica arena, per aiutare a modellare atteggiamenti culturali adeguati”: di qui la costante attenzione alla famiglia fondata sul matrimonio, l’impegno a tutelare la dignità della vita umana in ogni momento e condizione, la decisa e capillare mobilitazione di fronte alle povertà, ai disagi e alle ingiustizie sociali che affliggono non solo il nostro Paese, ma anche tanta parte dell’umanità provata dalla fame, dalle guerre e dalle calamità naturali.

5. L'insegnamento della religione cattolica in Italia e nel quadro europeo

L’insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, ridisegnato dagli accordi concordatari del 1984, ha brillantemente superato la prova del tempo e gode la fiducia della gran parte delle famiglie e degli studenti italiani. Ciò nonostante, si assiste a una lenta, ma costante erosione delle percentuali di adesione, specialmente per quel che riguarda le grandi città e la scuola secondaria superiore. La consapevolezza di questo dato induce a promuovere l’IRC nella sua piena collocazione scolastica e come approccio in chiave culturale alla fede, senza snaturarne la portata religiosa. Particolare attenzione è stata dedicata alla formazione permanente dei docenti, così da accrescere ulteriormente la qualità della disciplina.

Essa sconta, peraltro, due difficoltà oggettive: la sostanziale irrilevanza delle attività alternative e le penalizzanti modalità di valutazione, che di fatto collocano questo insegnamento in una condizione di debolezza e marginalità. La crescita dei laici nel corpo docente, se da un lato ne ha accresciuto il livello professionale, non deve dall’altro condurre alla totale scomparsa di sacerdoti insegnanti, soprattutto all’interno della scuola secondaria superiore.

Un'indagine condotta a livello europeo attesta che, contrariamente a un'opinione largamente diffusa, l'insegnamento della religione costituisce in Europa la regola e non l'eccezione. Di fatto solo in tre dei ventinove Paesi presi in considerazione, cioè in Francia, Bulgaria e Bielorussia, è assente dalla scuola qualsiasi insegnamento della religione. In tutti gli altri Paesi, infatti, è presente un insegnamento variamente caratterizzato, in senso confessionale o tendenzialmente neutro, facoltativo o obbligatorio, con valenza etica o catechistica. Ovunque l'insegnamento della religione è il risultato di una collaborazione con le Chiese, quando non è loro diretta responsabilità. Il contesto europeo rafforza pertanto l'immagine di un IRC pienamente inserito nella scuola.

6. *Iniziative per la riduzione del debito dei Paesi poveri; le attività nell'ambito delle comunicazioni sociali; le fondazioni Migrantes, Missio e Caritas Italiana; il Congresso Eucaristico Nazionale; la nuova traduzione della Bibbia*

Nel corso dell'Assemblea, è stato fornito un ragguaglio circa l'operato della Fondazione 'Giustizia e Solidarietà', promossa dalla CEI in occasione della campagna giubilare per la riduzione del debito estero dei Paesi poveri. Essa si avvia a concludere le proprie attività, avendo interamente erogato in progetti di sviluppo le risorse raccolte nell'anno giubilare con il contributo dei fedeli, a vantaggio della conversione del debito della Guinea Conakry e dello Zambia. È stata nel contempo ribadita la necessità di tenere desta l'attenzione educativa e l'approfondimento scientifico, culturale e progettuale circa le problematiche del debito estero, mediante specifiche forme di coordinamento fra i soggetti ecclesiali e gli organismi di volontariato più coinvolti in queste tematiche.

Nella consapevolezza della rilevanza della questione, che implica profili teologici, giuridici e pastorali, si è convenuto di approfondire la riflessione delle problematiche concernenti i matrimoni misti fra cattolici e battisti, in vista della predisposizione di un testo comune in materia.

Come sempre, l'Assemblea ha dedicato una specifica attenzione ad alcuni ambiti di particolare rilevanza dell'azione della Chiesa italiana. Ci si è tra l'altro soffermati sul tema delle comunicazioni sociali, dando particolare conto delle iniziative di formazione degli operatori. Attraverso una video-proiezione, i Vescovi sono stati messi a parte degli sviluppi dei *media* cattolici, interessati quest'anno da particolari anniversari: il quarantesimo di 'Avvenire', il ventesimo dell'agenzia 'Sir', il decennale di 'Sat2000' e di 'Radio inBlu'.

Quanto alla Fondazione Migrantes, che celebra quest'anno il ventesimo della sua erezione, è stato ribadito che deve continuare il tradizionale impegno

nel seguire gli italiani all'estero, tenendo conto peraltro del recente e sempre più consistente fenomeno dell'immigrazione in Italia, senza peraltro dimenticare gli altri ambiti pastorali caratterizzati dalla mobilità umana. Un altro momento di riflessione è stato riservato alla Fondazione Missio, nata nel 2005 con l'intento di coordinare le istanze missionarie della Chiesa italiana. È stato sottolineato il dovere dei pastori di far sì che ogni comunità celebri la Giornata Missionaria Mondiale. Circa Caritas Italiana, si è richiamato il compito che le è proprio: servire le Chiese locali e i territori, sostenendo le Caritas diocesane perché possano aiutare le parrocchie ad assumere un volto sempre più missionario e i territori a crescere nella promozione del bene comune e nell'attenzione ai poveri.

In vista del Congresso Eucaristico Nazionale, che si celebrerà ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011, sono state offerte una serie di prime indicazioni tematiche che scandiranno il cammino pre-congressuale.

Va, infine, segnalata la consegna a Benedetto XVI della prima copia dell'*editio princeps* della nuova traduzione in lingua italiana della Bibbia. Essa costituisce un evento ecclesiale e culturale di grande rilievo, che – come ha osservato il Santo Padre – “si inquadra nella preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi che rifletterà su: ‘La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa’”.

[...]

4. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

Nomina del nuovo Vicario per la Diocesi di Roma

In data 27 giugno 2008 il Santo Padre Benedetto XVI ha accolto la rinuncia presentata, per raggiunti limiti d'età, dall'Em.mo CARD. CAMILLO RUINI agli incarichi di Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma e di Arciprete della Papale Arcibasilica Lateranense ed ha chiamato a succedergli nei medesimi incarichi l'Em.mo CARD. AGOSTINO VALLINI, finora Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Il CARD. AGOSTINO VALLINI è nato in Poli, Diocesi di Tivoli il 17 aprile 1940, ordinato sacerdote 19 luglio 1964; eletto alla Chiesa titolare di Tortibulum e nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Napoli il 23 marzo 1989; consacrato Vescovo il 13 maggio 1989. Nominato Vescovo della Diocesi Suburbicaria di Albano il 13 novembre 1999. Nominato Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e promosso alla dignità di Arcivescovo il 27 maggio 2004. Da Benedetto XVI creato Cardinale e pubblicato nel Concistoro del 24 marzo 2006, della Diaconia di S. Pier Damiani ai Monti di S. Paolo. Nominato Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, Pro Arciprete della Papale Arcibasilica Lateranense e Gran Cancelliere della Pontificia Università Lateranense il 27 giugno 2008.

5. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Omelia nel III Anniversario della morte di Giovanni Paolo II

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”. In questa brevissima espressione, troviamo la sintesi della salvezza. Nel contesto del colloquio di Gesù con Nicodemo, da cui è tratta nel capitolo 3 del Vangelo secondo Giovanni, essa può essere intesa come uno sguardo di contemplazione verso il Figlio dell'uomo “innalzato” (cf *Gv* 3, 14). Ed è pure un'esclamazione di stupore davanti ad un'opera inattesa, sorprendente, al di là di ogni previsione e aspettativa. Dio ama, ama molto. “*Tanto* Dio ha amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...”.

Il papa Benedetto XVI ha citato questa medesima espressione all'inizio della sua prima lettera enciclica *Deus caritas est*, scrivendo così: “*Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: ‘Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna’” (n. 1). Così intesa, l'affermazione giovannea è un appello alla nostra risposta: sì, noi abbiamo creduto all'amore.

Quella che abbiamo ascoltato, miei fratelli e sorelle, è davvero una parola che fa vivere, una “parola di vita” (cf. *Gv* 6, 68). Dio, infatti, non solo ama, ma *ama donando*! Proprio questa forma è l'amore più grande perché, come ha detto Gesù, nessuno ha un amore più grande di chi *dona* la propria vita (cf. *Gv* 15, 16). Se è vero che la vita è un dono, lo è altrettanto che il dono è vita.

Dio ha donato il suo Figlio... I significati si sovrappongono: *donare* un figlio è lo stesso che *generare* un figlio, perché i figli non si “fanno”, ma si donano: ad una coppia, ad una famiglia, alla società, alla Chiesa... Sembra quasi che l’evangelista voglia dirci questo: il Padre ha generato *nell’eternità* il suo Figlio per poi *donarlo* a noi nel tempo. I figli non si generano per avere la soddisfazione di averne uno. I figli non si generano per averli, ma per donarli. Questo è vero per noi perché da sempre è vero per Dio. Anche il Padre non genera dall’eternità il Figlio per la semplice soddisfazione di avere un figlio. La stessa vita intima di Dio si mostra, così, quale salvezza per noi.

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio *unigenito*”, ossia il suo *unico* Figlio. In questa frase ci sembra di cogliere un’allusione al sacrificio di Isacco, narrato nel libro della Genesi. Dio dice ad Abramo: “Prendi tuo *figlio*, il tuo *unico* figlio, quello *che ami...*” (*Gen* 22, 2). È una progressione drammatica: figlio – l’unico – quello che ami. La parola di Dio è come una lama che scava e affonda sempre più nel cuore di Abramo. Per Maria, che realizza la fede di Abramo, sarà lo stesso: “Una spada ti trapasserà...” (*Lc* 2, 35). A questo giunge l’amore.

L’amore per chi? Il Vangelo risponde: per il mondo! Questa parola qui significa tutto il genere umano, tutti gli uomini nel loro insieme e perciò anche noi che questa sera siamo qui per celebrare, con la Santa Eucaristia, proprio questo amore totale e assoluto; un amore che va oltre e include tutto quello che è Gesù. Scrive, infatti, san Paolo: “Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?” (*Rom* 8, 32). A questo punto non è necessario che andiamo più avanti.

Durante questa Santa Messa, miei fratelli e sorelle, noi preghiamo specialmente in suffragio del Servo di Dio Giovanni Paolo II, nel terzo anniversario della sua morte. Ci siamo ritrovati per questo appuntamento annuale e ci raccogliamo attorno al Signore dei vivi e dei morti. Stamane sul sagrato della Basilica Vaticana il Papa ha presieduto la celebrazione della Santa Messa e nella sua Omelia ha detto così: “Come tre anni fa, anche oggi non è passato molto tempo dalla Pasqua. Il cuore della Chiesa è ancora profondamente immerso nel mistero della Risurrezione del Signore... Egli nutriva una fede straordinaria in Lui, e con Lui intratteneva una conversazione intima, singolare e ininterrotta. Tra le tante qualità umane e soprannaturali, aveva infatti anche quella di un’eccezionale sensibilità spirituale e mistica. Bastava osservarlo quando pregava...”.

Il nostro ricordo del papa Giovanni Paolo II ha qui in Castel Gandolfo il sapore della intimità e della familiarità. Ci siamo tutti: la comunità cittadina, col Sig. Sindaco e la comunità cristiana, col Parroco; c’è anche il personale

delle Ville Pontificie. La memoria di Giovanni Paolo II ancora è vivissima in mezzo a noi e quasi lo rivediamo qui, in questa chiesa parrocchiale, come tante volte in passato specialmente negli appuntamenti estivi.

In questo ricordo, voglio citare due brani dove Giovanni Paolo II si lasciò guidare dalla contemplazione dell'amore di Dio per noi annunciato dal brano evangelico: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Una volta lo fece il 24 maggio 1998, parlando a Torino davanti alla santa Sindone e disse così: "La Sindone è anche immagine dell'amore di Dio, oltre che del peccato dell'uomo. Essa invita a riscoprire la causa ultima della morte redentrice di Gesù. Nell'incommensurabile sofferenza da essa documentata, l'amore di Colui che 'ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito' (Gv 3,16) si rende quasi palpabile e manifesta le sue sorprendenti dimensioni. Dinanzi ad essa i credenti non possono non esclamare in tutta verità: 'Signore, non mi potevi amare di più!', e rendersi subito conto che responsabile di quella sofferenza è il peccato: sono i peccati di ogni essere umano".

La seconda citazione riprende parole che il Servo di Dio Giovanni Paolo II non ha mai pronunciato. Anche a lui, infatti, come al Servo di Dio Paolo VI il 6 agosto di trent'anni fa, è capitato di non potere leggere le parole preparate per il giorno di festa. Paolo VI non lesse le parole dell'*Angelus* perché ormai immerso nel suo "pensiero alla morte"; Giovanni Paolo II non lesse quelle del *Regina Caeli* perché era già morto da poche ore. Furono lette, invece – come molti fra noi ricordano –, dall'arcivescovo L. Sandri al termine della celebrazione eucaristica presieduta dal card. A. Sodano il 3 aprile 2005. Il Papa aveva lasciato scritto così: "Quelle piaghe gloriose, che otto giorni dopo fece toccare all'incredulo Tommaso, rivelano la misericordia di Dio, che *ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito* (Gv 3,16)".

Sulla misericordia di Dio Giovanni Paolo II ha scritto un'enciclica, la *Dives in misericordia* (30 novembre 1980) dove troviamo pure queste affermazioni: "la croce... parla e non cessa mai di parlare di Dio-Padre, che è assolutamente fedele al suo eterno amore verso l'uomo, poiché 'ha tanto amato il mondo – quindi l'uomo nel mondo – da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna'. Credere nel Figlio crocifisso significa 'vedere il Padre', significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti. Credere in tale amore significa credere nella misericordia" (n. 7).

Un *targum* su Es 34, 6 narra che prima della creazione di Adamo la *Torah* si rivolse al Creatore per scoraggiarlo dal creare l'uomo e gli disse: "Signore del mondo! Il mondo è tuo e tu puoi farne ciò che ti aggrada, ma l'uomo che

tu stai per creare avrà giorni brevi, sarà carico di affanni e ti procurerà molto dolore con i suoi peccati. Se tu non intendi avere pazienza ed essere magnanimo con lui, è meglio non chiamarlo alla vita". Dio rispose: "Vorrà dire che io sarò chiamato *misericordioso e pietoso*". La misericordia – scriverà Giovanni Paolo II – appartiene al concetto stesso di Dio ed è insita nel mistero della creazione (cf. *Dives in misericordia*, n. 4).

Nella Cattedrale di Spoleto è conservata e venerata una icona mariana risalente al XII secolo dove la Santa Vergine dispiega un cartiglio, dove è scritto questo dialogo tra Gesù e la Madre. Ascoltiamolo come parola conclusiva di questa riflessione sulla parola di Dio: "Che vuoi o Madre? La salvezza degli uomini. Mi provocano con la loro durezza di cuore. Compatiscili, Figlio mio. Ma non si convertono. E tu salvali per misericordia".

Parrocchia Pontificia di Castel Gandolfo
2 aprile 2008

Rito di Ammissione fra i candidati al ministero sacro del seminarista Marco Mazzamati

1. In questa Domenica noi celebriamo la 45^a Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni. La viviamo sotto lo sguardo mite del “Buon Pastore”, sempre pronto a chiamare per nome, a spingere fuori dal chiuso, a indicare vie nuove e luoghi spaziosi, a camminare davanti... Sono questi i suoi gesti, come abbiamo appena ascoltato dalla proclamazione del Santo Vangelo. Osserviamoli uno ad uno.

Gesù anzitutto *chiama per nome*: ha fatto così con gli Apostoli (cf. Mt 4,18-22; 10, 1-4 parr); poi anche con Lazzaro quando lo chiamò fuori dal sepolcro (cf. Gv 11,43), con Maria di Magdala per farsi riconoscere nel giardino dov'era il sepolcro ormai vuoto (cf. Gv 20,16)... Ogni volta è un “tu per tu” singolare, unico, irripetibile; ogni volta un accento inedito, un tono speciale.

Poi – narra sempre il Vangelo – il Pastore *porta fuori* dal recinto le sue pecore, addirittura le spinge fuori: quella di Gesù non è una voce ammaliante, ma liberante. Quelli che ama, Gesù non li stringe in un abbraccio asfissiante. Ci sono amori che sequestrano, legano e creano dipendenze, spesso gravi. L'amore di Gesù, al contrario, è come l'amore di una madre, che non trattiene nel grembo il figlio che ha generato, ma *lo dà alla luce*.

C'è, infine, il *cammino*. Gesù cammina avanti, come una guida. Egli non è un maestro di morale, altrimenti ci comanderebbe di camminare e basta; neppure vuole coccolarci, diversamente ci direbbe di starcene lì ad aspettare perché avrebbe provveduto lui a tutto. Gesù, piuttosto, come leggiamo nel testo greco della Lettera agli Ebrei, è un *prodromos*, ossia un “capofila”, uno che “corre prima”. Egli è “colui che ci apre la strada” (cf. 6,20).

2. Il racconto, però, ci lascia intendere che occorre vigilare, perché c'è qualcuno che studia le nostre mosse e ci spia per tenderci un tranello e farci cadere. Il Vangelo lo chiama *ladro* e *brigante*. *Ladro*: è la stessa qualifica che Giovanni riserva per Giuda, il quale rubava pure stando nella cerchia degli amici e degli intimi di Gesù (cf. Gv 12,6); c'è, poi, il *brigante*, che il Vangelo chiama in greco *lestes*, ossia alla lettera lestofante, assassino! Anche Barabba è paradossale *anti-cristo* e contro-figura del Figlio – era, come scrive sempre il Vangelo secondo san Giovanni, un *lestes* (cf. 18,40).

Da chi, allora, occorre guardarsi? Dal “giuda” di turno, che ti si fa vicino mostrando di volerti bene; in realtà è perché gli fai comodo. Occorre pure fare attenzione a non diventare il “boconchino” prelibato delle canaglie aggiornate, che fanno perdere “anima e corpo” (cf. *Mt* 10,28). Bisogna, infine, non lasciarsi sedurre dall’*anticristo*. Gesù ha messo in guardia “dai falsi profeti, i quali vengono a voi in vesti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci” (*Mt* 7,15). Anche nel Libro dell’Apocalisse si parla di una bestia, che esternamente rassomiglia all’Agnello, ma dentro è un dragone. Si presenta mite, inoffensiva; addirittura si professa cristiana, ma della “bestia” ha l’astuzia, lo spirito di menzogna, l’orgoglio e l’inimicizia contro Dio (cf. 13,11).

Da che cosa, invece, si riconosce che è *il Signore* (cf. *Gv* 21,7)? Dal fatto che egli “entra dalla porta”. Il vero pastore non cerca sotterfugi, scorciatoie, strade buie e contorte; egli non va per le “giravolte”. In lui c’è la rettitudine del pensare e la linearità dell’agire. La linearità fa della vita un cammino coerente e conforme alla volontà di Dio: come la vita di Gesù, tutta svolta nell’adempimento della volontà del Padre. Anche per noi la *linearità* è fedeltà alla vocazione e quando si cambia, lo si fa per convertirsi ed essere meglio se stessi.

Carissimo Marco, oggi, mentre rendi ufficiale il tuo desiderio di servirlo come ministro sacro nella Chiesa di Albano, il Signore Gesù ti domanda proprio questa rettitudine e questa linearità. Ieri sera, durante la Veglia diocesana di Preghiera, hai ripetuto lo *slogan* “Corro per la via del tuo Amore”; stamane ripeti l’invocazione degli uomini retti: “Siano diritte le mie vie nel custodire i tuoi decreti” (*Sl* 119, 5).

3. *Chi entra dalla porta, è pastore!* San Gregorio Magno spiegava così: “Entra nell’ovile attraverso la porta, chi entra attraverso Cristo. Ed entra attraverso Cristo colui che pensa e che predica la verità ed osserva quello che predica” (*Epistulae* XI, 28: PL 77, 980). Adattando questa frase alla tua condizione, mio carissimo Marco, ti raccomando anch’io di *pensare* e di *meditare* la verità; quindi, di *dire* la verità conosciuta ed amata e, di conseguenza, di *mettere in pratica* quello che dici. Raccogli questa progressione, perché tra non molti anni in qualche modo te la sentirai ripetere. Quando, infatti, sarai ordinato Diacono ti sarà messo fra le mani il libro dei Vangeli e il Vescovo dirà così: “Credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni”. In fondo la Chiesa non ti domanda che di essere lineare, coerente. Se farai così, *entrerai dalla porta e sarai pastore*. Sei giovane! Te la saprai cavare? C’è un testo di san Giovanni Crisostomo, che mi sembra adatto per la circostanza e che oggi, “Domenica del Buon Pastore”, vorrei ripeterti: “Fin-

ché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi ma agnelli. Per questo se ne andrà e ti lascerà solo..." (*Omelie sul vangelo di Matteo 33,1.2: PG 57,389-390*). Come vedi, è l'esatto contrario del proverbio "*chi pecora si fa il lupo se la mangia*".

Chi entra dalla porta, è pastore! Sì, Marco, se davvero vuoi prepararti ad essere "pastore" nella Chiesa, come Gesù e insieme con lui, devi *entrare dalla porta*. L'alternativa è fare come il ladro e il brigante, che – abbiamo ascoltato dal Vangelo – entrano nel recinto delle pecore *arrampicandosi da un'altra parte*. No, il ministero sacro cui ti disponi non è un'arrampicata; non lo è in nessun modo: né sociale, né economica e neppure spirituale. A dire il vero, forse per alcuni aspetti davvero molto precari ne ha alcune parvenze, ma sarebbe una disgrazia lasciarsene ammalare e fuorviare. Che disgrazia, per lui stesso e per la Chiesa, se uno *s'arrampicasse da un'altra parte* "per rubare, uccidere e distruggere". Certo, san Paolo ha scritto che "se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui" (cf. *1Cor 3,17*); quale grande dolore, però, per la Chiesa. Come Rachele, piangerebbe i suoi figli senza volere essere consolata (cf. *Ger 31,15; Mt 2,18*)! Chi diventa prete, invece, deve farlo con le stesse ragioni del Pastore: *perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*. È la prospettiva giusta, anzi l'unica.

Chi entra per la porta è pastore. Entrare per la porta vuol dire, da ultimo, essere imitatore di Cristo. È quanto affermava Ruperto di Deutz, un monaco benedettino vissuto nel Medioevo: *Chi è che imita Cristo se non chi, come lui, non si dà la vocazione da se stesso, ma, in gesto di obbedienza, l'accetta dal Padre?* ("Non a seipso quemque venire, sed cum subiectione oboedientiae, mitentis sive vocantis sustinere imperium", *Comm. in Joan. Lib. IX: PL 169, 604*).

La vocazione, in altri termini, non è un'invenzione, ma una risposta. È proprio ciò che tu stesso, Marco, hai riconosciuto ieri sera, con la bella testimonianza che hai reso. La vocazione è un sogno di Dio: noi vi siamo ammessi per grazia. Quella tua *confessio vitae*, dunque, rileggila spesso d'ora in avanti come tua *confessio laudis*.

Parrocchia S. Eugenio I Papa, in Pavona
13 aprile 2008

Omelia per la solennità di San Pancrazio, martire

1. Torna l'annuale celebrazione del giovane martire San Pancrazio, che la Città e Diocesi di Albano onorano come loro principale patrono. Per questo la nostra liturgia assume oggi una speciale solennità. I nostri animi, intanto, sentono ancora il calore della grande festa di Pentecoste, celebrata ieri e ci chiediamo: “Chi, se non lo Spirito Santo, può avere dato ad un giovinetto – qual era il nostro Santo, quando gli fu chiesto di dare pubblica ragione della speranza che viveva in lui (cf. *1Pt* 3, 15) – il dono della fortezza?”.

Ma cosa, adesso, intendiamo con “fortezza”? Non di sicuro la volontà di potenza, che governa gli istinti di prevaricazione e di dominio. No! Parliamo, piuttosto del dono spirituale della fortezza, che nella dottrina cattolica è indicata quale terza virtù cardinale; una di quelle, cioè, che costituiscono i cardini di una vita virtuosa. Non si tratta, dunque, di mettere in campo la forza dei muscoli, quanto piuttosto la passione per la verità e l'amore per il bene. E difatti la dottrina cattolica definisce la fortezza come “la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene... rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa” (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1808; cf. *Compendio* n. 382). Solo per questa grazia interiore l'adolescente Pancrazio divenne capace di lottare contro le suggestioni di una vita ricca e felice, ma lontana dall'amore di Cristo.

In un antico Inno la Chiesa elogia il martire perché, ritenendo momentanei i beni del mondo e rinunciando alle nocive lusinghe, ha ottenuto i beni eterni (Inno *Deus tuorum militum*). Nella concezione cristiana della fortezza, infatti, è sempre inclusa non soltanto l'accettazione perfino della morte per la realizzazione di un bene radicale, ma anche la speranza nella vittoria. Senza questa speranza la fortezza è impossibile; da essa, anzi, trae continuamente alimento e ciò soprattutto quando si tratta della speranza nella vita eterna. “Senza dubbio una morte senza speranza è più temibile e più grave che morire nella speranza della vita eterna” (J. Pieper).

2. Risuonano ancora le parole proclamate poco fa dal libro della Sapienza: “Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità” (*Sap* 3,4). In questo brano appare per la prima volta nell'Antico Testamento la parola “immortalità”; esso, poi, diventa un punto di riferimento per la teologia cristiana del martirio. “Nessuno di voi pensi alla morte,

ma all'immortalità – esorterà San Cipriano, che morirà martire anch'egli nel 258 –; non alla sofferenza passeggera, ma alla gloria senza fine... Se dunque pensate al fatto che giudicherete e regnerete con Cristo Signore, dovete per forza esultare e calpestare gli attuali supplizi con la gioia dei beni futuri” (*Lettere* 6,2).

Ovviamente sorgono domande non facili, che vorrei formulare con le parole del papa Benedetto XVI tratte dalla sua seconda lettera enciclica *Spe Salvi*: “È l'altro sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso?”. È lo stesso Benedetto XVI a rispondere: “Alla fede cristiana, nella storia dell'umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità... Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri, che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare – giorno dopo giorno. Ne abbiamo bisogno per preferire, anche nelle piccole alternative della quotidianità, il bene alla comodità – sapendo che proprio così viviamo veramente la vita” (n. 39).

Tutto, in ogni caso, dipende dal tipo di speranza, che ci portiamo dentro. Il libro della Sapienza ci ha indicato una speranza “piena di immortalità”. Secondo un autore medievale, questa non può che essere una speranza “piena di carità” (UGO DI SAN CARO, *Super Apocal. 'Vidit Jacob'*, cap. 3). La *plenitudo* è la carità (cf. *Rom* 13, 10).

3. Abbiamo ascoltato la parola di Gesù: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (*Gv* 15,13). Siamo nuovamente condotti a considerare il dono spirituale della fortezza, che ci preserva dall'essere egoisticamente ripiegati su noi stessi e addirittura ci rende capaci di perderla per amore. L'affermazione di Gesù, secondo cui ama davvero la propria vita solo chi la perde (cf. *Mc* 8,35), vale a tutti i livelli dell'esistenza umana. Vale anzitutto per il più profondo livello personale al punto da poter dire che al-

la base di non pochi disagi, anche psicologici, c'è non poche volte proprio la mancanza di coraggio nel dono di sé; come pure l'incapacità di accettare i disagi e le difficoltà della vita e anche di accettare le proprie ferite e i propri fallimenti. La fortezza, però, intercetta sulla sua strada molte altre virtù. La giustizia, ad esempio. Senza di essa, come insegnava sant'Ambrogio che fu magistrato e pubblico funzionario, la fortezza rimane "materia d'iniquità" (cf. *De officiis* I, 35). Anche san Tommaso d'Aquino ammoniva che la fortezza può essere lodata solo nella misura in cui dipende dalla giustizia (*S. Th.* II, II, 123, 12 ad 3). Esiste, allora, anche una fortezza che potremmo chiamare "politica", o civica ed è quella che aiuta a sostenere le difficoltà e affrontare anche i pericoli perché possa essere attuata la giustizia nella vita sociale (cf. *S. Th.* II-II, q. 124 a. 2 ad 1).

A riguardo vorrei citare quanto ha scritto il Papa nella sua enciclica sulla speranza, giacché mi pare sia davvero importante ed è che "ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto" (n. 35). Non è, in ultima analisi, proprio questo ciò di cui noi sentiamo bisogno nella nostra vita sociale? E non sono proprio valori come la serietà e la rettitudine... talmente compromessi e disattesi, oggi, da richiedere "fortezza" da parte di tutti, cittadini e governanti, nella Città e nella Nazione? La "fortezza politica" è la virtù per la quale si opera fermamente per rimuovere gli ostacoli che sbarrano la strada al bene e dall'altro ci si fa carico di superare le difficoltà che inevitabilmente sorgono durante il cammino. Sui principi sono in pochi a non concordare; tutti, anzi, li proclamano e molti ci credono davvero. La questione, però, è metterli in pratica. Per questo l'esercizio della responsabilità richiede l'esercizio quotidiano, feriale della fortezza ed è proprio mediante essa che – per usare ancora le parole di Benedetto XVI – si dà "un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro" (*ivi*).

Guardando a tali orizzonti, e confidando nella intercessione del martire Pancrazio, invoco su questa nostra Città e Diocesi di Albano lo "spirito di fortezza". Ne abbiamo davvero bisogno: il Vescovo coi suoi sacerdoti, i fedeli tutti. Lo stesso dono invoco per voi, illustri Autorità civili e militari che, insieme col Sig. Sindaco di Albano Laziale, onorate con la vostra presenza questa assemblea liturgica.

Albano Laziale 12 maggio 2008.

Solennità di San Pancrazio, martire e protettore della Città e Diocesi

Omelia nella solennità del Corpus Domini

1. “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda” (*Gv 6,55*). Riflettiamo, sorelle e fratelli carissimi, su questa parola di Gesù. Facciamo, anzitutto, un confronto. Il corpo di Gesù è chiamato *carne*, con lo stesso termine che troviamo al principio del Vangelo secondo Giovanni, dove è scritto che “il Verbo si fece *carne* e venne ad abitare in mezzo a noi” (*Gv 1,14*).

A che scopo questo paragone? Per dire che anche il pane e la bevanda che fra poco saranno posti sull’altare, una volta trasformati dalla potenza creatrice dello Spirito nel corpo e nel sangue del Signore saranno il luogo spirituale della sua dimora in mezzo a noi. Nella santa Eucaristia Gesù stesso, in persona, “convive” con noi. Diremo di più, perché abbiamo pure ascoltato: “chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”. Allora, non è soltanto una *co-abitazione*, bensì una *in-abitazione*. Ha scritto l’Apostolo san Paolo (cf. *1Cor 10,16.17*): “il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?... Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?...”. Questo, appunto, fa il pane eucaristico: *comunione*. “Siamo, benché molti un solo corpo”. Si realizza in modo inedito e inaudito la profondità del comandamento di Dio: “I due saranno un’unica carne” (*Gen 2,24*).

Un tale linguaggio, di mutua dimora e di reciproca immanenza, è ai limiti non solo del dicibile, ma pure dell’immaginabile. Non tendono, forse, gli amanti, proprio a questa mutua inabitazione attraverso i gesti del loro affetto e del loro amore? Non sono gesti che quasi vorrebbero che gli amanti siano l’uno nell’altra? Nell’Eucaristia questa tensione è ancora più vera. È compiuta ed è una fonte inesauribile da cui può attingere ogni amore. Non solo l’amore coniugale, ma ogni amore.

Chi ama promette spesso: ti amerò per sempre! Soltanto nell’Eucaristia, però, l’amore ha il sapore dell’eternità. “Chi mangia di questo pane vivrà in eterno” (*Gv 6,58*). Esclama san Tommaso d’Aquino nella sequenza scritta proprio per questa festa: “Vero pane, Gesù... portaci ai beni eterni nella terra dei viventi”.

2. Pare che Gesù voglia rassicurarci: *caro enim mea vere est cibus...*! “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Con quell’avverbio due volte ripetuto: *vere*, Gesù intende fugare le nostre perplessità e superare i nostri dubbi. Sarà vero? Non sarà, invece, un’illusione, l’ennesima illusione? No, ci risponde Gesù. Questo cibo è davvero quello che hai appena ascoltato. Puoi fidarti.

La Chiesa gli risponde di slancio e aderisce a questa verità. “Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli: non dev’essere gettato”. La fede a questo punto diventa umile e supplichevole, come per la donna cananea del Vangelo. Si avvicinò a Gesù e gli disse: “‘Signore, aiutami’. Ed egli gli rispose: ‘Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini’. ‘È vero, Signore, – disse la donna – eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni’. Allora Gesù le replicò: ‘Donna, grande è la tua fede’” (Mt 15,26-28; cf. Mc 8,27-29). Con questa medesima fede, umile e al tempo stesso ardita, anche noi ci avviciniamo al pane vero. *Panis vere, Iesu, nostri miserere...* “Vero pane, o Gesù, pietà di noi”.

“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Veramente cibo! *Praesens vere, realiter, substantialiter*. Quando nella sua fede la Chiesa professa il mistero della presenza del Signore nell’Eucaristia ripete sempre questo avverbio: *davvero, davvero!* “Nel divino sacramento della santa Eucarestia, dopo la consacrazione del pane e del vino, è contenuto *veramente*, realmente e sostanzialmente, sotto l’apparenza di quelle cose sensibili, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo” (CONCILIO DI TRENTO, Sessione XIII [11 ott. 1551]. *Decreto sulla santissima Eucarestia*, cap. 1 [*can. 1*]: DH 1636 [1651]).

3. “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Intende dirci, Gesù, che la carne e il sangue hanno la forza di soddisfare la nostra fame e la nostra sete più profonde. Spiegava un antico commentatore: “ciò che ora si mangia e si beve è una vera speranza” (*vera spes est, qua manducatur et bibitur*, RUPERTO DI DEUTZ, *Comm. in Johannem*, VI: PL 169, 485). Egli stesso aggiunge un singolare commento: “Da qui appare che questo cibo è del tutto all’opposto del cibo, che invece fu offerto al primo uomo dal serpente, poiché quel cibo fu menzognero e falso; anzi è ancora adesso falso, perché fu offerto con una vuota promessa e con l’illusoria speranza che chi l’avrebbe mangiato sarebbe divenuto simile a Dio” (cf. *Gen* 3,5).

Quante volte anche il papa Benedetto XVI ci avverte di stare in guardia dalle illusioni. Lo ripete a tutti, ma specialmente ai giovani. Riascoltiamo cosa diceva ad alcuni di loro dopo la preghiera del *Regina caeli* il 28 maggio 2006: “Ieri mi avete portato come dono il libro delle dichiarazioni: ‘Non la prendo, sono libero dalla droga’. Vi chiedo come padre: siate fedeli a questa parola. Qui si tratta della vostra vita e della vostra libertà. Non lasciatevi soggiogare dalle illusioni di questo mondo”. Di nuovo pochi giorni fa, ricordando il 40 anniversario dell’enciclica *Humanae vitae* del Servo di Dio Paolo VI, il Papa ribadiva: “Fornire false illusioni nell’ambito dell’amore o ingannare sulle genuine responsabilità che si è chiamati ad assumere con l’esercizio della propria

sessualità non fa onore a una società che si richiama ai principi di libertà e di democrazia” (*Discorso* ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense, 10 maggio 2008).

Risentiamo le parole scritte dal Servo di Dio Giovanni Paolo II nel suo ultimo messaggio, inviato da Castel Gandolfo, per una GMG – quella del 2005 – cui avrebbe partecipato dal cielo: “Giovani, non cedete a *mendaci illusioni* e *mode effimere* che lasciano non di rado un tragico vuoto spirituale! Rifiutate le *seduzioni* del denaro, del consumismo e della subdola violenza che esercitano talora i mass-media” (*Messaggio* per la XX GMG, 6 agosto 2004). Proseguire su questi temi ci porterebbe molto lontano e saremmo costretti ad assaggiare i cibi di amarezza propinati da chi Ruperto di Deutz chiamerebbe “dissoluto ciarlatano” e venditore di fumo (*nequissimi nebulonis*). Noi, invece, sentiamo vivo il bisogno di assaporare speranza.

“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Sant’Ambrogio c’incoraggia così: “Tu senti le parole ‘carne’ e ‘sangue’ e arrivi a conoscere i sacramenti della morte del Signore” (*De Fide* IV, 10: PL 16,641). Riscopriamo, infatti, il senso della morte di Gesù: “Veramente fu donato agli apostoli riuniti in fraterna cena”. Nel canto di san Tommaso troviamo di nuovo un *veramente*. Così è nella traduzione italiana, che abbiamo usato; il verso latino, però, è ancora più forte: *datum non ambigitur*! È indubitabile, ci si può scommettere: Gesù ha donato la sua vita e così ha generato una fraternità, una comunione che ci raggiunge, ci tocca, ci avvolge, ci sospinge. Fra poco essa ci porterà in processione, perché la diffondiamo e pubblicamente la testimoniamo.

“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda... Chi mangia me vivrà per me” (*Gv* 6,55.57). Solo chi ama veramente non illude. Chi ama davvero fa vivere. Non può essere messo in discussione, *non ambigitur*.

“Egli mi ha amato, e ha dato la sua vita per me” (*Gal* 2,20)... Questa è la realtà, questa è la festa, questo è il ‘Corpus Domini’” (PAOLO VI, *Omelia* del ‘Corpus Domini’, 1 giugno 1972).

Albano, 22 maggio 2008

Omelia nella Giornata di Santificazione Sacerdotale 2008

1. Questa “Giornata sacerdotale” è un’occasione preziosa perché rinsaldiamo i legami che ci uniscono. Sono vincoli spirituali, lo sappiamo; dunque non sono opera nostra, ma dono di Dio. Per questo dobbiamo e vogliamo rendergli grazie. Come non ripetere con umiltà grande le parole che la Chiesa ci pone sulle labbra: *non propriis suffragantibus meritis, sed sola ineffabilis gratiae tuae largitate...* (*Collecta* della Missa *pro seipso celebrante* A). Consideriamole una ad una queste parole: non c’è alcun nostro merito, ma solo l’enormità della grazia di Dio, tanto grande da farci rimanere senza parole. È una misericordia che tutti ci racchiude e ci stringe in un unico corpo sacerdotale. È il “mistero del presbiterio”, come lo chiamava Giovanni Paolo II (cf. *Pastores dabo vobis*, 74), il quale, in una *Catechesi* del 4 agosto 1993, affermava pure che la grazia di Cristo, operante nel sacramento, crea in ogni sacerdote “quasi una nuova personalità, trasferendo nella comunità sacerdotale, oltre la sfera della finalità individuale, mentalità, coscienza, interessi di chi riceve il sacramento”.

Ecco di che genere sono le nostre relazioni; ecco come devono essere e come noi dobbiamo farle maturare. Non ne sentiamo il bisogno? Non è di questo che emerge il desiderio ogni volta che – come facciamo da qualche tempo – c’interrogiamo, ad esempio, sulla “pastorale integrata”? Ma su questo lasciamoci per un attimo interrogare da Paolo VI: “Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine che dovrebbe essere di fratelli e costituire una sola famiglia? Non preferiamo talora d’essere isolati, d’essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors’anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo? È sempre viva fra noi un’affezione fraterna, che ci fa solleciti e lieti del bene dei nostri confratelli?” (*Discorso* ai Penitenzieri e al Clero di Roma, 9 febbraio 1970).

Sì, di relazioni sane e belle, sane e profonde, fedeli e gioiose ne sentiamo il bisogno. Ringrazio sinceramente il p. Angelo Brusco *m.i.* che, alle profonde e competenti istruzioni del 27 settembre scorso ha aggiunto oggi parole che nuovamente c’incoraggiano e ci stimolano. Dobbiamo prenderle molto sul serio perché la comprensione che ciascuno di noi ha di se stesso, del sacerdozio e del proprio ministero emerge proprio nell’ambito delle nostre relazioni. Da come stiamo insieme, da come operiamo, gioiamo e riflettiamo insieme si vede che tipo di prete sono.

2. Sembra strano. Gesù, che tante altre volte mette in guardia i suoi discepoli dall'esteriorità, oggi, come abbiamo ascoltato (cf. *Mt* 7, 21-29), c'incoraggia a compiere finalmente il salto dal dire al fare. "Non *chiunque* mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (*Mt* 7, 21). Tutta la prima parte del brano che è stato proclamato è regolata secondo le antitesi del *dire e non fare*, dell'*ascoltare e non fare*. Non ci sono soltanto *parole* che non passano mai alla pratica; ci sono pure *ascolti* che non giungono mai in attuazione.

I commentatori osservano che fra i destinatari delle parole di Gesù sono intesi anzitutto coloro che hanno la guida della comunità. "In quel giorno molti mi diranno: *Signore, Signore*, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?" (v. 22). Sotto esame sono proprio le comunità cristiane che nella loro Liturgia cantano a Gesù: *Kyrie, Kyrie*. Il Signore, però, non basta chiamarlo; bisogna invocarlo (cf. PIETRO LOMBARDO, *In ep. Pauli ad Rom* IV, 10). Dio, infatti, non ascolta il suono delle parole, ma il sospiro del cuore. Occorre, dunque, chiamare il Signore perché venga dentro di noi; bisogna invitarlo ad entrare nel nostro cuore ("Invocas Deum, quando in te vocas Deum. Hoc est enim illum invocare, illum in te vocare, quodammodo eum in domum cordis tui invitare": S. AGOSTINO, *In Ps. 30 sermo Enarr.* II, 4).

Interrogiamoci, allora: *dire, ascoltare, fare!* In che rapporto sono queste tre azioni nella mia vita? Io, che prete, che diacono, che vescovo sono? Dico, ma non faccio? Ascolto, ma non faccio? Faccio diversamente dal mio dire? Faccio senza ascoltare, ripiegato in un attivismo che dappertutto mi porta, tranne che davanti a un Tabernacolo, davanti a una Bibbia, davanti a un sofferente...?

In situazione di rischio siamo proprio noi, fratelli miei. Il Concilio Vaticano II ammonisce: "è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi 'un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé'" (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. Dogm. *Dei Verbum* n. 25; cf. S. AGOSTINO, *Serm.* 179, 1).

"Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande" (v. 26-27). Il rimprovero di Gesù – ritengo – non ha di mira l'incoerenza, che è prevalentemente frutto della debolezza e della fragilità umane. Chi di noi ne è esente? Qui, piuttosto, si tratta dell'auto-

sufficienza di chi trasforma la missione in mestiere e la pastorale in burocrazia. I mestieranti del sacro s'illudono di lavorare per il Signore. In realtà lavorano per se stessi. Non hanno mai davvero ascoltato la parola di Gesù. L'hanno soltanto sentita con le orecchie e se ne sono fatti "ripetitori", come delle emittenti radiofoniche e non come autentici evangelizzatori.

I segni inequivocabili di questa malattia mortale dello spirito sono proprio la preghiera e la predicazione che in noi non diventano mai vita.

3. Appena ieri, durante la consueta Udienza Generale del mercoledì, il papa Benedetto XVI ha parlato di san Massimo il Confessore. Ebbene, proprio di questo grande teologo che portò a sintesi e pienezza l'opera dei Padri della Chiesa d'Oriente, è una citazione che, inserita nell'*Instrumentum laboris* messo a punto per la prossima XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi, è per noi opportuno adesso rileggere e meditare: "Le parole di Dio, se vengono semplicemente pronunciate, non sono ascoltate, perché non hanno quale voce la prassi di quelli che le dicono. Se invece vengono pronunciate insieme alla pratica dei comandamenti, hanno il potere con questa voce di far scomparire i demoni e di spingere gli uomini a edificare il tempio divino del cuore con il progresso nelle opere di giustizia" (n. 59, cf. MG 90, 1084)

Proprio l'ascolto intessuto di adesione piena e amorosa alla Parola del Signore, come fu il *fiat* di Maria, riesce a dare alle nostre parole quella autorevolezza che era riconosciuta a Gesù: "Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi" (v. 28-29).

Insegna con autorità chi prima fa e poi dice, sentenzia san Gregorio Magno (*Mor. in Iob* V, 23, 24: PL 76, 265). Guai, allora, se ci mancasse l'*autorità della vita*. Potremmo chiederci, alla maniera di San Bernardo quando interrogava Eugenio III, ch'era un suo discepolo chiamato sulla Cattedra di Pietro: dacché son divenuto prete (e me lo domando con voi) sono progredito in qualche virtù? Sono divenuto più arrogante, o più umile? Più benevolo, o più altezioso? È cresciuto in me il timor di Dio, o sono caduto in un pericoloso rilassamento? (cf. S. BERNARDO, *De consideratione*, II, XI, 20: PL 182,754D). Ciascuno di noi dia la sua risposta nel proprio cuore.

4. Miei carissimi fratelli, il Signore ci ha dato autorità *in medio Ecclesiae*. Sin dall'inizio l'ufficio nostro è stato chiamato compito *di presidenza* (cf. SAN GIUSTINO, *I Apologia* 65, 3.5; 67, 4-6: *ho proestos*). Come l'esercitiamo? Il cardinale C. M. Martini in una sua Lettera al Clero in occasione del Giovedì Santo 1984 diede in proposito alcune preziose indicazioni. Si tratta, ad esempio,

di presiedere *volentieri* (cf. *1Pt* 5, 2), ossia con la giusta disposizione del cuore; in secondo luogo vivendo a tal punto in totale dipendenza da Cristo da diventare punto di riferimento per l'obbedienza a Lui dei fedeli delle nostre comunità; ed ancora, vivendo il proprio dono di grazia in unità con il Vescovo e nella comunione del presbiterio.

C'è un'altra condizione per ben presiedere e guidare la comunità che il Card. Martini sottolinea, ispirandosi a San Basilio (cf. *Rd* 24): il responsabile di una comunità deve essere "come l'occhio", che guarda avanti e scruta il cammino. Spiega che si tratta di procedere come se si *vedesse l'invisibile* (cf. *Eb* 11, 10) e commenta così: "vuol dire anzitutto celebrare l'Eucaristia con una fede nel mistero e una speranza nel ritorno di Cristo che traspaiano anche nel nostro atteggiamento, nei gesti, nel modo di pronunciare le parole. Quale privilegio immenso è il dare del 'tu' a Dio a nome della comunità! Quale la gioia di contemplare sotto le specie eucaristiche non soltanto la presenza reale di Gesù, ma anche il segno escatologico del suo corpo perfetto secondo la piena statura della sua crescita! Questa contemplazione ci darà la forza di presiedere a un cammino che ci appare spesso troppo lento, troppo impicciato da fardelli inutili, ma che pure si avvia verso un termine assolutamente certo e luminoso: la redenzione della nostra corporeità e della nostra storia, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo come dono di Dio" (C. M. MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 64; cf. BASILIO DI CESAREA, *Le Regole*, Ed. Qiqiaion – Comunità di Bose 1993, p. 151-152).

Che accada davvero così, miei fratelli carissimi, anche in questa nostra concelebrazione eucaristica.

*Ariccia, Casa Divin Maestro,
26 giugno 2008.*

Omelia per l'inizio dell'Anno Paolino *

1. Vi saluto di vero cuore e rivolgo un sentito ringraziamento al Superiore Generale della Società San Paolo, Don Silvio Sassi, per l'invito rivoltomi a suo tempo di stare con voi per celebrare insieme l'Eucaristia, mentre si avvia a conclusione il vostro "Seminario Internazionale di studio sul carisma paolino nel terzo millennio". Oggi, poi, è festa grande non soltanto perché è Domenica, ma anche perché in questo medesimo celebriamo i santi Apostoli e martiri Pietro e Paolo. Il sangue da loro sparso a testimonianza del Signore ci fa vedere come – quando provengono dallo Spirito – *i diversi doni* riescono sempre a convergere per l'edificazione dell'unica Chiesa: *diverso consilio unam Christi familiam congregantes*, tra poco ci farà cantare il Prefazio. Difficile da tradursi questo latino: *diverso consilio*! Una versione spagnola traduce *por caminos diversos...*; una francese, a sua volta, rende così: *chacun selon sa grâce*. Ciò che conta, però, è che la diversità c'è, nella Chiesa, non certamente per scontrarsi, ma piuttosto per incontrarsi. Non siamo chiamati a vivere da antagonisti, ma *in gioiosa fraternità*, come traduce con felice originalità riguardo a Pietro e a Paolo il Prefazio del nostro Messale Romano.

Alla luce di questa fraternità, si comprende anche la vostra, carissimi fratelli e amici della Società San Paolo. Voi siete qui riuniti per "aggiornare", vorrei dire, il vostro carisma paolino. Ho voluto ricorrere al termine "aggiornamento" per fare un richiamo a Giovanni XXIII. Inaugurando il Concilio Vaticano II, egli disse che la Chiesa non deve mai distogliere lo sguardo "dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; ed insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie all'apostolato cattolico" (*Discorso* dell'11 ottobre 1962, n. 5). In questo medesima prospettiva "conciliare", anche voi vi proponete di "attualizzare" nel terzo millennio il carisma da cui siete partiti come famiglia religiosa. Per questa medesima ragione voi osservate con attenzione ai mutamenti che in questi ultimi tempi avvengono nell'ambito della comunicazione. Al riguardo ammetto volentieri di non essere un competente in materia, ma non mi è difficile intuire che sono davvero vorticosi, tali cambiamenti. Un noto sociologo ha intitolato "Imparare a camminare sulle sabbie mobili" il capitolo dedicato al tema della "educazione (o formazione, diremmo più facilmente noi) permanente" (*lifelong education*). Per mostrarne la necessità nel nostro contesto di *liquidità moderna*, egli fa ricorso alla immagine di un'arma balistica fatta per sparare un proiettile. In un contesto di "solidità" i lanciatori

* Ai partecipanti al "Seminario Internazionale sul carisma paolino" promosso dalla Società San Paolo

di missili balistici dovevano unicamente badare affinché i loro prodotti rimanessero rigorosamente sulla rotta predefinita dall'accelerazione iniziale: l'obiettivo, infatti, era sempre lì fermo, quasi ad aspettare il missile. Tutto ciò, però, diventa inutile quando, al contrario, i bersagli non solo si spostano, ma lo fanno molto più velocemente dei missili stessi e per di più in modo erratico e imprevedibile (cf. Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 131ss). Forse qualcosa di simile avviene nella comunicazione, oggi, ed esige, pertanto un approccio diverso e più adeguato. Se il mondo verso cui v'indirizza la fedeltà al vostro carisma è segnato dalla cosiddetta "liquidità", mi pare giusto e doveroso che vi interrogiate come sarà possibile restarvi fedeli.

2. In questa Diocesi di Albano è stata avviata da pochi mesi l'esperienza di un mensile, intitolato "Millestrade". Il numero diffuso appena domenica scorsa è stato dedicato a Paolo VI – di cui il prossimo 6 agosto ricorrerà il 30° della morte. Abbiamo sentito il bisogno di dire grazie a questo grande Papa e lo abbiamo fatto riflettendo, con semplicità, su quale "fedeltà" egli ci proponeva "nel cambiamento". Per parte mia ho ricordato di lui le parole che un giorno (27 aprile 1974) scrisse ai giovani: "Immaginate il Papa. Se ne sta, il Papa, non sulla sponda d'un lago tranquillo, ma su quella di un fiume, gonfio e vorticoso; il fiume della storia, il fiume della travolgente vita moderna, nel quale voi siete, giovani di questa irruente generazione, trascinati dalla esaltante violenza del nostro tempo, nel quale voi, come tutti, pescate a sorpresa inesauribili esperienze, stupende o tremende che siano. Io chiamo. Io vi chiamo. Lo so ch'è un'audacia la mia, forse vana, forse importuna; ma io devo lanciare la mia voce, come Gesù: venite con me. Dirò di più: la mia è una voce grave. Venire con me comporta un dono estremamente prezioso, il dono personale di voi stessi al Signore". Ho commentato: "Questo diceva Paolo VI, nel cambiamento. Per questo era, come Pietro, la 'roccia'".

Intendo dire che l'evangelizzatore sente sempre dentro di sé una spinta a non tirarsi indietro, a fidarsi di Dio. Anche Paolo ha fatto questa esperienza. Si sentiva spinto dall'interno, era un impulso dello Spirito: *Caritas enim Christi urget nos* (2 Cor 5,14). Non era il suo amore per Cristo, ma era l'amore di Cristo in lui che spingeva Paolo, premeva in lui dal di dentro. Il verbo greco che suggerisce tutto questo è *synéchei*, che davvero non è facile da tradurre, talmente è ricco di significati, tutti possibili. Cristo, in ogni caso, era la passione interiore di Paolo. *Christus in corrente currebat*, dirà S. Agostino a proposito di Paolo (cf. *Sermo* 299/C,4) ed è una immagine bellissima. Un esegeta contemporaneo così: "qui è in gioco un cambiamento totale del modo di relazionarsi a Cristo e a tutti: la dimensione tormentosa e, diremmo, persino persecutoria dell'amore di Cristo" (A. PITTA, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006, p. 260). Cristo è per Paolo "tormento ed estasi", come Irving Stone

scriveva riguardo a Michelangelo nel suo noto romanzo (*The Agony and the Ecstasy*, 1961), da cui Carol Reed trasse nel 1965 l'omonimo e altrettanto noto film. Qualcosa del genere dev'essere passato anche nell'animo di Pietro, quando, spinto non da carne e sangue, rispose a Gesù: "Tu sei il Cristo".

3. Paolo ha avuto la passione del Vangelo e per il Vangelo ha patito. Egli ha dovuto faticare per essere ascoltato: non soltanto nella agorà di Atene, quando gli risero in faccia (cf. *At* 17,32), ma anche nella Chiesa perché fosse capita la sua "spiritualità e missione", vorrei dire, ripetendo lo scopo del vostro "Seminario". Anche riguardo a ciò Paolo, come abbiamo ascoltato, può dire: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (*2Tim* 4,7).

Le parole sono commoventi e hanno il tenore di un testamento. Paolo si sente come un soldato, come un atleta giunti al termine della missione. In profondità c'è l'esperienza della grazia. Al riguardo, nessuno, forse, ha intuito il cuore di Paolo meglio di S. Agostino, il quale ha più volte commentato questo "tirar le somme" dell'Apostolo e quasi dialogava con lui. "Ho davanti agli occhi, beato Paolo, a quali tuoi meriti è dovuta la corona; ma, guardando indietro, riconosco quel che sei stato; proprio i tuoi meriti sono doni di Dio (*Dei dona sunt ipsa merita tua*)... Notiamo che sono doni di Dio i tuoi meriti e perciò ci rallegriamo della tua corona" (*Sermo* 299/B,5; cf. 297,4,6; 299/C, 5). Ecco, dunque, ciò che impariamo da Paolo: "Cristo previene sempre con beni immeritati" (*indebita praerogantem*: S. AGOSTINO, *Sermo* 299/C, 4.)

Per questo S. Paolo ha concepito la sua vita come una risposta all'offerta di Dio. A Dio che *Si* dona occorre donar-*si*. Abbiamo ascoltato la sua confidenza: "Figlio mio, io sto per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita".

Paolo è come una nave, pronta a sciogliere gli ormeggi, lui che ha davvero *preso il largo*, come fece anche Pietro al comando di Gesù (cf. *Lc* 5,4). Paolo, per parte sua, ha scrutato e annunciato "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" dell'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza (cf. *Ef* 3,18-19). È stata questa la sua obbedienza al *duc in altum* di Gesù.

La fine della vita, poi, è stata per l'Apostolo una partecipazione piena alla Santa Eucaristia. Cosa è, infatti, la vita cristiana se non un culto spirituale (cf. *Rom* 12,1), una *libagione*, un sacrificio gradito a Dio. Quando si è al termine della vita e si è dato tutto, non rimane che dare se stessi. L'ultima testimonianza, per Paolo come per ogni discepolo di Gesù, è fare, come Gesù, il dono della propria vita. Se, poi, per ciascuno la morte è, come si dice, l'ora della verità, questa – penso – potrebbe essere chiamata la "verità" di Paolo.

Ariccia, "Casa Divin Maestro"
29 giugno 2008.

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine

In data 1 aprile 2008, il Vescovo ha nominato **P. Sergio Pierdomenico ofs**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Benedetto abate in Pomezia.

In data 16 aprile 2008, il Vescovo ha nominato **Don Ramon Alfonso Pena**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Gaetano da Thiene in Ardea.

In data 20 aprile 2008, il Vescovo ha nominato **Don Luis Bustamante Betancur**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia La Resurrezione in Aprilia.

In data 13 aprile 2008, il Vescovo ha ammesso il giovane **Marco Mazzamati**, della Parrocchia S. Eugenio I° Papa e alunno del Pontificio Collegio Leoniano, tra i candidati agli Ordini Sacri.



MARCELLO SEMERARO
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Indulgenza plenaria nell'Anno Paolino

Norme per la Chiesa di Albano

La celebrazione dell'*Anno Paolino* (28 giugno 2008 – 29 giugno 2009), indetto dal Papa in occasione del bimillenario della nascita dell'Apostolo, è per tutti l'occasione per accostarsi con rinnovato amore alla figura di san Paolo, riconsiderandone la molteplice e infaticabile attività missionaria, rileggendo, studiando e meditando le *Lettere* da lui indirizzate alle prime comunità cristiane. Come agli inizi della vita della Chiesa, infatti, “anche oggi Cristo ha bisogno di apostoli pronti a sacrificare se stessi. Ha bisogno di testimoni e di martiri come san Paolo” (Benedetto XVI).

In occasione di questo anno la Santa Sede ha concesso delle speciali *Indulgenze* non solo a quanti piamente visiteranno in forma di pellegrinaggio la Basilica papale di San Paolo sulla via Ostiense, ma pure a tutti i fedeli delle varie Chiese particolari che parteciperanno devotamente ad una sacra funzione, o a un pio esercizio pubblicamente svolti in onore dell'Apostolo delle Genti.

In applicazione, pertanto, del *Decreto* della Penitenzieria Apostolica del 10 maggio 2008, stabilisco come segue le modalità per ottenere nella Chiesa di Albano il dono dell'*Indulgenza plenaria* alle consuete condizioni stabilite dalla Chiesa (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice):

- Il 29 giugno 2008 e il 29 giugno 2009 in tutte le chiese della Diocesi congiuntamente alla partecipazione alla Santa Messa.
- Nella Basilica Cattedrale e anche in altre chiese, ogni volta che si partecipa alle apposite celebrazioni presiedute dal Vescovo, di volta in volta notificate.
- In occasione di un *pellegrinaggio parrocchiale* svolto in giorno feriale alla

Chiesa di San Paolo (Santuario di San Gaspare) e alle *Catacombe di San Senatore* (con eventuale celebrazione nella chiesa S. Maria della Stella) in Albano Laziale (cf. ENCH. INDULG., *Conc.* 33 §1. 4c).

- In tutte le chiese parrocchiali quando, permettendolo la disciplina liturgica e ottenuta l'approvazione scritta del Vescovo diocesano, al termine di una adeguata e appropriata preparazione (come novena, o triduo di preghiere in onore di san Paolo, ciclo di *lectio divina* su temi paolini, settimana biblica parrocchiale su temi paolini), sono celebrate in onore di san Paolo la Santa Messa votiva, o altre celebrazioni per l'Anno Paolino utilizzando formulari e schemi appositamente preparati dalla Santa Sede, o dall'Ufficio Liturgico Nazionale, o dall'Ufficio Liturgico Diocesano - Ufficio Catechistico Diocesano, settore apostolato biblico.
- Al singolo fedele se, ricorrendo a edizioni approvate dalla competente autorità ecclesiastica, nel giorno avrà dedicato almeno mezz'ora continuativamente alla *lectio divina*, o alla meditazione sui testi del Santo Vangelo, o delle Lettere paoline (cf. ENCH. INDULG., *Conc.* 30 §1-2).

Allo scopo, poi, d'incoraggiare l'apertura del cuore a "Dio ricco di misericordia" (*Ef* 2,4), nelle circostanze indicate alle soprascritte lettere *C e D* per l'intero "Anno Paolino", a tutti i sacerdoti incardinati nella Diocesi di Albano e ai sacerdoti religiosi che accompagnano e assistono spiritualmente i fedeli in pellegrinaggio concedo la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalla pena della scomunica per procurato aborto

Nell'annunciare il dono della *Indulgenza plenaria* non si trascuri di sottolineare che essa è una espansione della misericordia di Dio, strettamente collegata alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza e orientata alla Comunione Eucaristica (sempre preferibilmente durante la celebrazione della Santa Messa). Si osservi pure la norma che l'*Indulgenza plenaria* può essere ottenuta una sola volta al giorno (cf. PAOLO VI, Cost. Apost. *Indulgentiarum doctrina*, norma n. 6).

Anche i fedeli impediti da malattia, o da altra legittima e rilevante causa, sempre con l'animo distaccato da qualsiasi peccato e col proposito di adempiere alle consuete condizioni non appena possibile, potranno conseguire l'*Indulgenza plenaria*, purché si uniscano spiritualmente ad una celebrazione giubilare in onore di san Paolo, offrendo a Dio le loro preghiere e sofferenze per le necessità spirituali della Chiesa, in particolare la visibile unità dei cristiani e le vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita consacrata.

Ricordo, ancora, che possono ottenere l'*Indulgenza parziale* tutti i fedeli che pongono se stessi personalmente (anche destinano propri beni) a servizio di quanti si trovano in necessità o difficoltà, come gli *infermi* in Case di cura o

degenti in casa, gli anziani nelle Case di riposo, le persone viventi nella solitudine, i fratelli e le sorelle disabili e impediti, ecc., quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (cf. ENCH. INDULG., *Conc. gener.* II). Scrive, infatti, l'Apostolo: "ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rom* 5, 3-5).

Aggiungo, infine, che il prossimo 25 gennaio 2009, pur ricorrendo la III Domenica *per annum*, si potrà celebrare nelle singole chiese la Santa Messa secondo il formulario *Conversione di San Paolo, apostolo*, come si trova nel "Messale Romano". In tal caso, la seconda lettura della Messa si desumerà dal "Lezionario Romano" per la III Domenica *per annum*, e si reciterà il "Credo" (cf. *Decreto* della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti del 25 gennaio 2008).

Dalla Curia Vescovile di Albano 21 giugno 2008
Prot. 122/08

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo



MARCELLO SEMERARO
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Decreto di modifica della Parrocchia “San Pietro apostolo” in Pratica di Mare in Chiesa Rettoria “San Pietro apostolo” in Pratica di Mare

Vista la necessità di rivedere l'articolazione del territorio diocesano, per favorire sempre di più la *cura animarum* e la consapevolezza di dare sempre maggiore attuazione alla pastorale integrata;

Considerata l'esigenza che ogni comunità parrocchiale sia in condizione di assicurare ai fedeli adeguati mezzi per il cammino spirituale nella vita cristiana e, d'altra parte che ogni comunità locale resti legata tradizionalmente alla chiesa della propria località;

Considerata la convenienza che il territorio della Parrocchia San Pietro in Pratica di Mare sia unito alla Parrocchia “Madonna di Collefiorito” in Pomezia (Roma);

consultati i membri del Consiglio Presbiterale in data 18 giugno 2008;

DECRETO

1. La Parrocchia “San Pietro apostolo”, con sede in località Pratica di Mare, comune di Pomezia, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con D. M. del 18 ottobre 1986 n. 84, iscritto al Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Roma al n. 1751\87, è modificata in Chiesa Rettoria, ed assume la denominazione di “Chiesa di San Pietro apostolo”;

2. La Chiesa Rettoria “San Pietro apostolo” ha la funzione di Cappellania per i fedeli del territorio della località ove ha sede;

3. Il presente decreto sarà trasmesso al Ministero dell'Interno ai sensi dell'art. 19 delle norme approvate con il Protocollo tra l'Italia e la Santa Sede in data 15 novembre 1984 per il riconoscimento agli effetti civili;

4. Il presente decreto entra in vigore il 1 luglio 2008.

Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il giorno 20 del mese di giugno A. D. 2008

Prot. n. 120\08

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo



MARCELLO SEMERARO
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Decreto di modifica dei confini della Parrocchia “Madonna di Collefiorito”

Visto il Decreto Vescovile con cui la PARROCCHIA “SAN PIETRO APOSTOLO” in Pratica di Mare (Pomezia) è stata trasformata in Chiesa Rettoria;

ritenuto conveniente per motivi pastorali che il territorio della Parrocchia San Pietro apostolo sia assegnato alla Parrocchia “Madonna di Collefiorito”;

DECRETO

1. La Parrocchia “Madonna di Collefiorito” in Pomezia comprende il territorio, finora appartenente alla Parrocchia “San Pietro apostolo”, delimitato dai confini, indicati nel Decreto Vescovile del 1 gennaio 2003 (prot. n. 1\03) e così indicati:

“partendo dall’incrocio tra la via del Mare e via Tito Speri si percorre tutta via Tito Speri, giunti alla fine della strada si prosegue su una ipotetica linea parallela alla SS 148 fino ad arrivare all’incrocio con via Monte d’Oro, si gira a sinistra e si percorre via Monte d’Oro fino all’incrocio con via Pratica di Mare, quindi, si gira a sinistra fino ad arrivare nuovamente sulla via del Mare, poi, si gira ancora a sinistra e si arriva di nuovo al punto di partenza: l’incrocio tra la via del Mare e via Tito Speri. Il territorio parrocchiale è quello posto a sinistra del percorso”.

2. Il presente decreto sarà pubblicato alle porte della Chiesa Parrocchiale “Madonna di Collefiorito” e della Rettoria “San Pietro apostolo” per due domeniche ed entra in vigore il 1 luglio 2008.

Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il giorno 20 del mese di giugno A. D. 2008

Prot. n. 121\08

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

ATTI PASTORALI

Per una chiesa missionaria

Prolusione al Convegno Diocesano 2008

1. Conoscerete, penso, l'*aut-aut* enunciato agli inizi degli anni '60 da Madeleine Delbrêl (1904-1964), donna di profonda vita mistica di cui è stata avviata la causa per la beatificazione. Diceva: *missionari, o di-missionari!* Suo riferimento era la Francia di quegli anni, ormai scristianizzata. Proprio per farvi fronte, alla metà del XX secolo il card. E. Suhard aveva dato impulso alla *Mission de France*; in quei medesimi anni, sempre in Francia, la pubblicazione fatta nel 1943 da due giovani sacerdoti, H. Godin e Y. Daniel, del libro *France, pays de Mission? (Francia: terra di missione?)* aveva messo il dito sulla piaga di una Nazione, ormai allontanatasi dalla fede cristiana. Fu in tale clima che M. Delbrêl disse: *"In ambiente ateo, per vivere bisogna evangelizzare. Gli ambienti atei, quando uno ci vive, impongono una scelta: missione o dimissione cristiana"* (M. DELBRÊL, *La gioia di credere*, tr. it. Gribaudi ed., Milano 1997, p. 192).

Io non sono in grado di dire se (e in qual misura) la situazione della Francia di allora sia paragonabile alla nostra, oggi, in Italia. So, tuttavia, che comincia a essere ricorrente la domanda se gli italiani del 2008 siano, nel loro complesso, ancora cattolici. Qualcuno, ad esempio, potrebbe domandarsi: che cattolico è un uomo o una donna che quasi mai va a messa la domenica, che non si confessa da moltissimi anni, che non crede all'indissolubilità del matrimonio, che fa ricorso agli anticoncezionali o all'aborto...? Di fatto, secondo recenti sondaggi ancora l'87% degli italiani si dichiara "cattolico". Il noto sociologo L. Diotallevi, sintetizzando gli studi di molti ricercatori in proposito, assimila questo capitale di identificazione religiosa degli italiani ad una sorta di "molla" che, caricata nei secoli, per scattare ha però bisogno di eventi (piccoli o grandi, belli o brutti, gioiosi o drammatici...), o dell'impulso di alcune agenzie religiose. Si tratta, in Italia, del precipitato di una storia sociale e civile e di una tradizione religiosa, che lungo duemila anni si sono fuse avendo come positivo risultato un'abbastanza diffusa adesione al cristianesimo. Ma... la "molla", continuerà a caricarsi? O, piuttosto, si affievolirà? L'esito non è possibile prevederlo, ma non è difficile pensare che qualsiasi "capitale", anche spirituale, rischia di essere vanificato se non è curato e alimentato. Siamo, in

ogni caso, costretti pure in Italia ad ammettere che “non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa” (CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* [2004], n. 6). Siamo, difatti, in un contesto che dopo essersi per secoli nutrito di cristianesimo, ritiene ora di averlo in qualche maniera “digerito”. Non è che si sia giunti ad una sorta di “religione civile”. Il cardinale Presidente della Cei, anzi, a conclusione della 58° Assemblea generale dell’episcopato italiano, rispondendo alla domanda di un giornalista ha tenuto a precisare che “nel nostro Paese non esiste il pericolo di un utilizzo strumentale della religione, nel senso di trasformare l’esperienza cristiana in una ‘religione civile’ ” (da Agenzia SIR del 30 maggio 2008). Rimane il fatto che, come ha ultimamente richiamato Benedetto XVI proprio rivolgendosi ai Vescovi dell’Italia, siamo immersi “in una società e in una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo” dove “sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita”. In tale contesto, continuava il Papa, l’emergenza educativa assume il volto ben preciso “della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Anche qui, in certo senso specialmente qui, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli frapposti dal relativismo, da una cultura che mette Dio tra parentesi e che scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive, per privilegiare invece, nei diversi ambiti della vita, l’affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate” (*Discorso* all’Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, 29 maggio 2008).

Prima di procedere con qualche ulteriore riflessione, aggiungo un’altra citazione di M. Delbrêl. Si tratta, questa volta, di un testo del 1943, che però, come tanti suoi altri, è stato pubblicato postumo: *Missionnaires sans bateau*. Ella si riferisce ancora alla Francia dei suoi anni, quella che era chiamata *la primogenita della Chiesa*, e scrive: “Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato dirà, anch’esso, ‘Dio è morto’. E noi l’avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia ‘una terra di missione’, non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra: chi nei campi, chi nel proprio villaggio, che nel proprio quartiere. Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri” (M. DELBRÊL, *Missionari senza battello* tr. it. Messaggero, Padova 2004, p. 36).

E... se ciò dovesse dirsi di noi? Quante amare considerazioni in proposito, anche riguardo alla scarsità delle vocazioni al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata, all’impegno laicale....: “quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri”! La Chiesa di Albano è certamente accogliente e grata

verso tanti sacerdoti, religiose e religiosi che vi giungono e operano provenendo da tante parti del mondo. Questo, però, non la esime dal dovere essere essa stessa grembo generante vocazioni, “madre di vocazioni”; mentre ci brucia il timore che la crisi vocazionale dei chiamati non sia anche per noi, oggi “crisi dei chiamanti, a volte latitanti e poco coraggiosi” (PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, Documento *Nuove Vocazioni per una nuova Europa* [1997], n. 19). “Quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri”!

2. Occorre, allora, un risveglio della missionarietà! Verso noi stessi, anzitutto, sia che ci esaminiamo personalmente, sia che ci consideriamo comunitariamente: *Perché cristiani si diventi* (cf. Lettera pastorale 2007). È una necessità. Lo stesso cammino su *La via di Emmaus* (richiamato dalla mia seconda Lettera pastorale) ci indica il passaggio dalla *di-missione* alla *missione*: erano, infatti, *di-missionari* i due discepoli che se ne andavano da Gerusalemme, la città “santa”, ma ormai sconsacrata perché un altro profeta – l’ultimo – era stato ucciso. Dai luoghi sconsacrati bisogna fuggire, allontanarsi! Se poi non c’è più speranza (*speravamo*), il cammino è soltanto un girare a vuoto. I due discepoli, però, da Emmaus diventano *missionari*. Sono la Parola e l’Eucaristia, a renderli missionari.

Oggi, per grazia di Dio, viviamo una sensibilità nuova; siamo nel cuore di una bella fioritura del Concilio Vaticano II. Ed è che dopo la pubblicazione della nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* e dopo il Convegno ecclesiale di Verona (2006) sembra davvero che – almeno nelle proposte pastorali dell’Episcopato italiano – la missionarietà sia offerta come paradigma della stessa pastorale ordinaria. Ma già con gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 tutta l’azione ecclesiale – o la pastorale, come suol dirsi – è stata prospettata in termini di “comunicazione”, interpersonale e nel vasto mondo di una società multimediale e multietnica (cf. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* [2001]). Emergono, dunque, i grandi temi del primo annuncio e dell’accompagnamento dei fratelli verso l’incontro personale con Cristo per esserne testimoni oggi, dando al mondo ragione della speranza (cf. *1Pt* 3,14). Leggiamo, dunque: “Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità*

formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera" (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 44).

Eccoci, allora, all'odierno nostro Convegno Diocesano. L'itinerario di preparazione ha avuto due fasi: una più remota, costituita sia dalle riflessioni sulla "pastorale integrata" fatte dal Presbiterio diocesano nelle riunioni del Consiglio Presbiterale e nei pomeriggi di studio "del martedì" svolto a livello di zona pastorale, sia dalle due riunioni ordinarie del Consiglio Pastorale Diocesano. La fase più prossima è stata costituita dagli incontri dei Consigli Pastoral Parrocchiali, vissuti prima al livello di vicariato foraneo e poi approfonditi in ogni singola Parrocchia. Fra pochi minuti sarà offerta a tutti noi la rilettura delle tappe dell'itinerario che qui ci ha condotto. Questo – desidero confidare – mi conforta davvero molto e apre il cuore a molte aspettative: "nella nostra Chiesa di Albano ancora cristiani si nasce, ma non si diventa... Vi confido la speranza... che qualunque siano le strade riservate a ciascuno dalla misericordia di Dio, cristiani finalmente si diventino" (Lettera pastorale *Perché cristiani si diventino*, conclusione).

3. Le prime a essere chiamate in causa sono le nostre comunità parrocchiali, nelle quali vive e si esprime la nostra Chiesa di Albano. Esse ne sono come le "cellule" e, pertanto, dalla loro missionarietà deriva in buona parte la missionarietà diocesana. Nonostante tutto, le parrocchie sono ancora il cardine della nostra azione ecclesiale. Le statistiche ci dicono che per comunicare ad un amico credente la propria esperienza positiva di Chiesa, il 48% dei "cattolici" italiani parlerebbe della propria parrocchia. Ciò non implica un giudizio negativo sulle altre realtà, na semplicemente significa che per la larghissima maggioranza degli italiani la propria parrocchia è il volto della Chiesa più noto, più familiare e più immediatamente proponibile.

Com'è una parrocchia missionaria? Se cogliamo alcune risposte dalla nota pastorale su *Il volto missionario*, troviamo, ad esempio, le seguenti:

"Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo; occorre in particolare riconoscere il ruolo germinale che per la società e per la comunità cristiana hanno le famiglie, sostenendole nella preparazione al matrimonio, nell'attesa dei figli, nella responsabilità educativa, nei momenti di sofferenza" (*Introduzione*, n. 4);

"Occorre incrementare la dimensione dell'*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una por-

ta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*" (n. 6);

"Perché dall'accoglienza dell'annuncio possa scaturire una vita nuova, la Chiesa offre itinerari d'iniziazione a quanti vogliono ricevere dal Padre il dono della sua grazia. Con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell'iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza" (n. 7).

Non si tratta di fare cose eccezionali. La missionarietà comincia con il trovare nelle esperienze ordinarie "l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio" (CEI, Nota pastorale dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale '*Rigenerati per una speranza viva*' (1 Pt, 1,3): *testimoni del grande 'sì di Dio all'uomo'*" [2007], n. 12).

A tale proposito, però, desidero riproporre quanto ci diceva il Papa Benedetto XVI nell'incontro coi sacerdoti di Albano il 31 agosto 2006. Chiederei a tutti di rileggere attentamente i passaggi, che qui solamente ricordo. Rispondendo alla domanda circa la "pastorale integrata", il Papa diceva fra l'altro: "Distinguo di solito tra evangelizzazione continuata – perché la fede continua, la parrocchia vive – e evangelizzazione nuova, che cerca di essere missionaria, di andare oltre i confini di coloro che sono già 'fedeli' e vivono nella parrocchia, o si servono, forse anche con una fede 'ridotta', dei servizi della parrocchia. Nella parrocchia, mi sembra che abbiamo tre impegni fondamentali, che risultano dall'essenza della Chiesa e del ministero sacerdotale. Il primo è il servizio sacramentale. Direi che il Battesimo, la sua preparazione e l'impegno di dare continuità alle consegne battesimali, ci mette già in contatto anche con quanti non sono troppo credenti... Penso che nella preparazione di questo Sacramento o a colloquio con genitori che diffidano del Battesimo, abbiamo una situazione missionaria. È un messaggio cristiano.... Questo, è il primo settore, quello 'classico' dei Sacramenti, che ci dà l'occasione per incontrare persone che non vanno ogni domenica in chiesa, e quindi l'occasione di un annuncio realmente missionario, di una 'pastorale integrata'". Il Papa, insomma, ci incoraggia a trasformare una pastorale "tradizionale" in una pastorale "di Tradizione", ossia di *trasmissione della fede*.

Il compito missionario è accompagnato da alcuni "segni", annunciati da Gesù ai suoi discepoli: "E questi saranno i segni che accompagneranno quelli

che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno” (Mc 16, 17-18). Ecco il commento fatto dal vescovo G. Giudici rivolto ai partecipanti al IV Convegno nazionale dei direttori dei Centri Missionari Diocesani (Isola delle Femmine – Palermo 17–20 settembre 2007):

“*Vincere i demoni* che stanno dentro di noi e, come avviene nei Vangeli, sono quelle istintività che ci chiudono il cuore, che ci fanno incapaci di comunicare, ci spingono a farci compatire da noi stessi e dagli altri, ci inducono a lasciar perdere il lavoro insieme e a non costruire con gli altri. Lo Spirito ci aiuterà a vincerli così che possiamo stare in comunione con i vicini e i lontani.

“*Parlare lingue nuove*. La serenità del credente, il sorriso di chi si fida del Signore, lo stare accanto agli altri favorendo un incontro, un dialogo, una collaborazione, una conoscenza. Tutti segni che si è in pace con se stessi e lo Spirito dà la certezza che vi è un Amico potente e buono di cui fidarsi.

“*Prendere in mano i serpenti, bere veleno!* Quante situazioni complicate e difficili ci sono nella vita di tutti. I cristiani hanno il coraggio di non arrendersi e di passare per le condizioni inquinate e contagiose del mondo e per questo sono liberati dalla tentazione di... avvelenare la vita propria e altrui vivendo pazienza e operando consolazione reciproca. Quante volte, meravigliati, vediamo i credenti in Cristo indenni dal male del pessimismo e della criticità corrosiva.

“*Imporre le mani ai malati*. Tante volte i cristiani sono strumento concreto di generosità semplici che lasciano tracce indelebili. Chi rischia qualcosa di sé per gli altri, guarisce se stesso. per primo. Diviene umile, attento, generoso ed è testimone di frutti buoni presenti nella storia degli uomini a seguito del passaggio del Vangelo” (G. GIUDICI, *Missionarietà e Missio ad gentes*, in “Quaderni della Segreteria Generale CEI” XII, n. 5 – marzo 2008, p. 37).

4. Desidero, per concludere, citare un’ultima volta M. Delbrêl, ora da un suo testo del 1960 intitolato *Caratteristiche di una parrocchia missionaria*. Ne riporto solo alcuni brani: “La parrocchia missionaria, cellula della Chiesa, deve vivere la doppia vocazione di essere sempre più ‘stabilita’ e sempre più ‘inviata’. *Stabilita*. Il popolo di Dio che essa raduna deve sviluppare vigorosamente la propria vita e farla crescere assieme alla vita umana, nei figli che diventano figli di Dio. La sua propria vita è soprannaturale; la sua autorità, il suo insegnamento, la sua missione, i suoi mezzi hanno una dimensione divina – vengono da Dio e sono per Dio. È una vita perché Dio è vivente... *Inviata*.

Quel che la vita missionaria deve proporre agli indifferenti e ai non credenti è ciò che la rende la più estranea al mondo che essi costituiscono: *la sua fede*. Ma perché la fede sia intesa, il suo messaggio capito, è necessario che coloro i quali l'annunciano accettino di essere separati da quel mondo solo per la fede; che vogliano essere uniti agli uomini di quel mondo come fratelli di uno stesso sangue e di uno stesso destino; che siano estranei a causa della loro fede, ma per nulla a causa di se stessi... La lucidità delle parrocchie missionarie è stata e deve essere grande per impedire che noi facciamo di essa non una straniera ma la partigiana di un clan sociale, non la maestra di eternità ma la specialista del passato, non la procuratrice di vita eterna ma di uno stile di vita temporale, non la traduttrice del mistero per tutti ma una sapiente senza lingua volgare" (*Noi delle strade*, Gribaudi, Milano 1969, rist. 2002, p. 197-198).

All'inizio del nostro Convegno è stata proclamata la Parola del Signore dal vangelo secondo Mc 8, 27-29: *La gente chi dice che io sia?* Abbiamo ascoltato il seguito. Prendo ispirazione dalla meditazione con cui D. Carlino Panzeri ha introdotto, lo scorso sabato 31 maggio, la riunione del nostro Consiglio Pastorale Diocesano.

Alla domanda di Gesù i discepoli danno delle risposte molto belle e positive: "sei Giovanni il Battista, sei Elia, sei un Profeta...". A Gesù, però, non interessano le risposte belle. C'è, allora, la domanda a Pietro e la sua risposta: "Tu sei il Cristo". Questa sì che non è solo una risposta bella, ma pure una risposta vera. Se, tuttavia, noi ci spostiamo mentalmente sul passo parallelo nel vangelo secondo Matteo, ci rendiamo conto che a Gesù non interessano neppure le risposte vere. Replica, infatti, a Pietro: "Beato te, Simone figlio di Giiona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli" (16, 17). A Gesù, in definitiva, importano le risposte sante, quelle che provengono dall'ascolto del Padre celeste.

Ecco, in conclusione: io direi che da questo nostro Convegno Diocesano, a Gesù che c'interroga: *Chi dice la gente che io sia?* Noi, che non siamo la "gente", ma *la sua Chiesa di Albano* diamo risposte che oltre ad essere belle e vere, siano pure risposte sante.

Castel Gandolfo - Centro Mariapoli
3 giugno 2008

Sinodalità, partecipazione, festa

Intervento di conclusione al Convegno Diocesano 2008:

1. Giunti al termine di questo annuale Convegno Diocesano, si attende la parola del Vescovo ed è giusto che sia così, poiché “i fedeli hanno bisogno della parola del proprio Vescovo, hanno bisogno della conferma e della purificazione della loro fede”. Queste parole sono di Giovanni Paolo II e si trovano nell’Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores Gregis* (2003), dove è pure ricordato che esiste una sorta di *circolarità* fra quanto il Vescovo è chiamato a decidere con responsabilità personale per il bene della Chiesa affidatagli e “l’apporto che i fedeli gli possono offrire attraverso gli organi consultivi”, quali il consiglio presbiterale, il consiglio episcopale e dei vicari, il consiglio pastorale, ecc. (cf. n. 44). È quanto, mi pare, si possa dire per quanto è accaduto fra noi in queste tre sere e, ancora prima, durante il percorso che qui ci ha condotto. Desidero, allora, dire grazie per tutto questo.

Se, come dicevo, è giusto che voi attendiate la parola del Vescovo, sappiate, però, che il Vescovo attende a sua volta la vostra parola, anzi la desidera. Abbiamo tutti bisogno di ascoltarci e di parlarci. Sappiamo bene che la comunione ha bisogno della *comunicazione*. Questa parola, che traduce esattamente nella lingua latina il termine greco di *koinonía*, può essere tradotta in lingua italiana in più di quaranta modi diversi. Essi vanno dall’essere *in accordo* e *in relazione*, al vivere in comune *partecipazione*, al *dialogare* e *condividere*, all’essere in *reciprocità*, in *unione*, in *convivenza* e *compagnia*. Tale ricchezza semantica è altamente evocativa. Diremmo che *communicatio* e *communio* sono congiunte tra loro a tal punto che, come recita una nota formula giuridica, *simul stabunt vel simul cadent*. Comunicazione e comunione o stanno insieme, o svaniscono ambedue.

Desidero tuttavia premettere che la parola del Vescovo, pure giungendo a chiusura del Convegno Diocesano, non è, tuttavia, una parola di “conclusione”. Non dobbiamo avere fretta di giungere alle conclusioni. È giusto, però, che io almeno raccolga per questa nostra Chiesa di Albano alcune fra le tante parole dette sia durante questo Convegno, sia prima ancora negli incontri preparatori. È giusto che io le riunisca e le riconsegna come un “mazzolin di fiori”, che renda omaggio alla sua bellezza e alla sua giovinezza. Ne raccolgo solo tre.

2. La prima sarà *sinodalità*. Oggi, nell'ambito dell'ecclesiologia e della teologia pastorale si parla frequentemente di sinodalità ed è, mi pare di poter dire, segno di tempi ormai maturi (cf. ad esempio gli atti di un congresso tenuto nel 2005 dall'ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, Glossa, Milano 2007).

Il termine che ne è all'origine – *sinodo* – è antico ed è una parola che nella lingua greca e latina è di genere femminile, quasi un grembo materno che accoglie i suoi figli. Mi viene alla mente l'immagine della Vergine Maria raffigurata mentre raduna sotto il suo mantello la più varia umanità: uomini e donne, piccoli e anziani... la *nuova Sion*, la Gerusalemme messianica che raccoglie i suoi figli per la costituzione del nuovo popolo di Dio.

Sinodo è *cammino insieme*, è *compagnia* ed è pure *sinfonia* come suggerisce san Giovanni Crisostomo quando, commentando il Salmo 149, 1 ("Canta-te al Signore un cantico nuovo, la sua lode nell'assemblea dei fedeli"), spiega che ogni lode a Dio deve sempre essere unita ad altre lodi. Oh, com'è bella quest'affermazione. Non la ritroviamo, forse, nell'insegnamento, antico e nuovo, del Vaticano II sulla santa liturgia quale esercizio del culto pubblico integrale del corpo mistico di Cristo (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7)? Certamente, ogni lode a Dio deve sempre essere unita ad altre lodi. Un detto chassidico recita che "una preghiera che non sia pronunciata in nome di tutto Israele non è preghiera" (in M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, 1979, p. 169). Potrebbe adattarsi alla Chiesa. Per questo proseguiva il Crisostomo, gli inni devono innalzarsi a Dio alla maniera di un coro che forma un concerto. La ragione è ecclesiologica: la Chiesa, infatti, è un corpo dove tutto si tiene, tant'è vero che il nome della Chiesa è sinodalità (cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expos. in Ps. 149, 1*: PG 55, 493).

Ecco perché noi, parlando di "sinodo" vogliamo riferirci non anzitutto a un evento che nella Chiesa si fa, ma al mistero che la Chiesa è. Come, allora, descrivere la sinodalità? Potremmo farlo con quanto si legge nel Vaticano II all'inizio del capitolo quarto – quello dedicato ai fedeli laici – della costituzione dogmatica *Lumen Gentium*: "I sacri pastori... Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che la loro eminente funzione consiste nel pascere i confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi loro propri, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune. Bisogna infatti che tutti «mediante la pratica di una carità sincera, cresciamo in ogni modo verso colui che è il capo, Cristo; da lui tutto il corpo, ben connesso e solidamente collegato, attraverso tutte le giunture di comunicazio-

ne, secondo l'attività proporzionata a ciascun membro, opera il suo accrescimento e si va edificando nella carità» (Ef 4,15-16)". (n. 30).

Il testo è importante per più ragioni. Per quanto asserisce, anzitutto, riguardo all'importanza dell'opera del fedeli laici nella Chiesa. Uno dei più autorevoli commentatori della costituzione dogmatica sulla Chiesa annota che si tratta di un'affermazione che ha "quasi l'aria di una bolla di emancipazione. Fino a ieri lo sviluppo della comunità ecclesiastica pareva dipendere dal clero, se non esclusivamente, almeno per la maggior parte. Questa volta il concilio ci avverte: non dimenticate che i laici si accollano gran parte del lavoro (anzi la maggior parte, se si guarda all'estensione)..." (G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della Lumen Gentium*, tr. it. Jaca Book, Milano 1975, p. 346). Il testo conciliare è importante anche per la citazione di Ef 4, 15-16, che descrive il cammino della Chiesa nella storia come un movimento di crescita verso Cristo. In esso è coinvolto e di esso è partecipe ogni membro della comunità sicché la Chiesa appare non come un organismo che mantiene il suo *status quo*, ma, piuttosto, come una realtà viva e dinamica, che rinnova la sua unità grazie all'apporto delle sue diverse membra e in questo è sostenuta, attratta e indirizzata da Cristo stesso.

Questa "ecclesiologia cristologizzata", come la si potrebbe chiamare, è – almeno secondo l'intenzione del beato Giovanni XXIII – addirittura il "portico" del Vaticano II. Ecco, infatti, come egli si esprime nella Pentecoste 1960: "Oh! che parole e che elevazioni queste di San Paolo agli Efesini: «Lui, il Cristo è il capo. Da Lui discende la virtù su tutto il corpo ben composto e connesso, per l'utile concatenazione delle articolazioni, nella misura di ciascuna delle sue parti, le quali trovano in Lui il proprio accrescimento in una perfezione di amore». Parole misteriose queste di San Paolo, che *meriterebbero bene di figurare sulle porte del Concilio Ecumenico*. Amiamo ripeterle nel loro testo sacro: chi sa di latino dovrebbe apprenderle a memoria... Attraverso le singole frasi di cui si compone questa citazione di San Paolo, ci è facile scorgere i punti luminosi da cui dovrebbe risultare la bellezza e lo splendore completo di questa grande affermazione della Chiesa cattolica, come il Concilio Ecumenico, in perfetta organizzazione, sempre pronta, come essa è — la Chiesa —, ai grandi successi del presente e dell'avvenire. Verità e carità : Cristo al vertice e capo del corpo mistico, che è la sua Chiesa, corpo compatto e connesso: per tutte le sue giunture, ciascuna al suo posto, tutto in edificazione ed in progresso di carità fraterna, di pace santa e benedetta" (GIOVANNI XXIII, *Omelia* del 5 giugno 1960).

Questo è, mistericamente, la sinodalità. Non la si comprende nelle sue concrete attuazioni, se prima non si entra, veramente e vitalmente, in questo

mistero del corpo mistico di Cristo. Anche a proposito di “pastorale integrata” – di cui abbiamo parlato in queste sere e nei mesi precedenti – vorrei dire che per attuarla occorre entrare nell’energia di quell’accrescimento in direzione di Cristo per essere edificati nella carità, come abbiamo sentito da san Paolo. Non sarà per noi, anche questo un modo per onorare l’Apostolo nell’incipiente “anno paolino”?

Noi vogliamo essere grati al Concilio perché ci ha riaperto la porta e ci ha lasciato il modello della sinodalità seminandone i germi a tutti i livelli della chiesa. Scriveva Mons. J. Doré, arcivescovo emerito di Strasburgo: “Non più parrocchie, e nemmeno diocesi, senza consiglio pastorale... Non più nazioni senza conferenza episcopale... La figura «monarchica», essenziale nella ecclesiologia cattolica (un parroco per parrocchia, un vescovo per diocesi, un papa nella chiesa universale), non è stata certo rinnegata; ma è stata felicemente completata ed equilibrata da questa sinodalità che apporta a tutti i livelli un reale arricchimento... Si può pensare che, già ampiamente avviato, questo processo sia irreversibile. Il Vaticano II avrà in tal modo contribuito al passaggio da una chiesa che riunisce concili a una chiesa che vive conciliarmente. Non è, in fondo, questa, la più bella eredità che il concilio poteva prepararci? E il più bell’omaggio da rendergli non è, riconoscendo questo progresso, di permettergli di continuare?” (J. DORÉ, *Il Vaticano oggi*, in “Concilium” XLI/ 4 (2005), p. 187-188).

La rilettura delle tappe di un cammino che continua – fatta al primo giorno del nostro Convegno – mi pare che abbia lasciato in noi tutti la sensazione che nella nostra Chiesa di Albano non ce n’è soltanto il ricordo di un Sinodo (quello degli anni ’90), ma c’è pure la voglia della sinodalità. Lo ricordai con animo ammirato e riconoscente già nella mia prima Lettera pastorale *In cerca dei fratelli* (2005) quando feci ricorso all’immagine delle “vie” e posi l’interrogativo: “Vogliamo, dunque, esaminarci su questo? Vogliamo vedere se davvero abbiamo imboccato queste vie” (n. 16). Vale ancora oggi l’invito ad un tale discernimento comunitario.

Cosa, allora, è la sinodalità? È “ascoltare ciò che brucia nel cuore dell’altro; è volontà di non prendere decisioni senza l’altro, o contro o all’insaputa dell’altro; è una pista che non può che essere percorsa e ricreata nelle forme e nei modi dalle chiese nei loro cammini storici, mettendosi insieme in ascolto dello Spirito e della Scrittura” (L. Manicardi).

3. Con la seconda parola desidero individuare *gli spazi e i luoghi concreti* della sinodalità. Si tratta, in breve, dei *consigli presbiterale e pastorali*. In questi giorni – *dopo averne fatto esperienza* – si è pure ipotizzata la costituzione dei

“consigli vicariali” come efficaci mediazioni pastorale. Questo mi pare davvero importante. Fare l’esperienza e capire che è possibile attuare qualcosa di nuovo!

Accade, invece, scartiamo iniziative e proposte, idee e sollecitazioni per partito preso, perché alla prima impressione non ci piacciono, o ci risultano nuove, o le percepiamo scomode, inutili... Talvolta le escludiamo perché sono iniziative di altri e non, invece, nostre. È davvero deludente quando fra il clero, o nelle associazioni, movimenti ecc. si percepiscono opzioni del tipo: “io sono disponibile solo per le riunioni che convoco io nella mia parrocchia...; sono interessanti solo le riunioni organizzate dal mio movimento, dalla mia associazione, dal mio gruppo...”. Ovviamente nessuno lo dice, nessuno parla in questi termini! Ma dalle scelte consuete ci si rende conto che invece è davvero così. Canti da solisti, esibizioni da primadonna... Non è il canto della *Ekklesia*! Ci sono, purtroppo, anche questi “pavarotti” (o, poveretti) nella nostra Chiesa.

Risuoni ancora, dunque, la voce di Giovanni Paolo II che nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001) scriveva: “Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui riflettere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali. A tale scopo devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i *Consigli presbiterali e pastorali*. Essi, com’è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall’altro, a convergere normalmente anche nell’opinabile verso scelte ponderate e condivise” (n. 45).

Da notare che il Papa ha scritto proprio così: *convergere normalmente anche nell’opinabile*. Che problema, infatti, c’è per convergere nel *Credo*? Il *Credo* non è opinabile! Il Papa, invece, ci esorta a convergere normalmente anche in questo. Il suo messaggio è chiaro, specialmente quando egli premette che senza un cammino spirituale, “a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz’anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita” (n. 44). La sinodalità istituzionale, infatti, è deprimente e pleonastica se non è sostenuta da una comunicazione fraterna che rifugge dal pettegolezzo, dalla critica, dalla maldicenza, dall’invidia, dalla gelosia. Al contrario, una sinodalità espressa istituzional-

mente è possibile se esiste una Chiesa sinodale, che cammina e crede insieme, che condivide l'esperienza di fede, è abituata al dialogo, al confronto.

D'altra parte si deve pure ammettere che il camminare e credere insieme diventa avvilente se non si esprime in forme sinodali serie, dove la partecipazione è davvero favorita, incoraggiata e sostenuta. Credo si possa convenire: "Nel contesto attuale le questioni pastorali sono talmente complesse e in evoluzione (valgano due esempi: il modello di famiglia e il processo di iniziazione cristiana) che possono essere affrontate solo articolando correttamente le due forme fondamentali di relazione, immediata (di scambio e confronto nei luoghi normali di vita, luoghi originari della comunicazione della fede, della creazione del consenso) e mediata (nella modalità sinodale propria. Che garantisce il raccordo della chiesa locale con la chiesa universale, nel segno della *traditio*)" (A. TONIOLO, *Processi comunicativi e partecipativi nella chiesa locale: prospettiva teologico-pastorale*, in "Chiesa e sinodalità" cit. p. 175-176).

Domando, dunque: è valido, questo, come obiettivo pastorale? È possibile che nei prossimi mesi noi dedichiamo energie per allargare gli spazi della comunione attivando per questo anche la nostra fantasia e, non ultimo, pure la capacità di soffrire per questo?

Si è parlato ieri sera di "visita pastorale" e l'arcivescovo di Bari ci ha offerto la sua esperienza in proposito. Nella sua voce abbiamo ascoltato la voce di una Chiesa e così abbiamo vissuto un po' di *communio ecclesiarum*. Come sarà, dunque, la visita pastorale che si prospetta? Abbiamo tempo per pensarci bene.

Riferendosi all'esortazione post-sinodale *Pastores Gregis* (cf. n. 46) l'arcivescovo F. Cacucci citava la descrizione della visita pastorale *quasi anima episcopalis regiminis*. La frase è del beato Bartolomeu dos Martires che la riporta nel suo scritto dal titolo *Stimulus Pastorum*. Egli prosegue affermando che nella visita pastorale il vescovo quasi si espande per raggiungere ogni pecorella del suo gregge e farsi suo prossimo. Questa immagine mi ricorda il processo della *attemperatio*, ossia dell'adattamento (in greco *synkatábasis*) sul modello dell'eterna Sapienza, che nella Rivelazione ha adattato a noi il suo parlare (cf. *Dei Verbum* n. 13). Nella visita pastorale il vescovo cerca di ripetere nella propria missione il mistero della Incarnazione. Per che cosa? Anzitutto per dilatare gli spazi della partecipazione. La *Pastores gregis* osserva in proposito: "Se la comunione esprime l'essenza della Chiesa, è normale che la spiritualità di comunione tenda a manifestarsi nell'ambito sia personale che comunitario suscitando forme sempre nuove di partecipazione e di corresponsabilità nelle varie categorie di fedeli. Il Vescovo si sforzerà, pertanto, di suscitare nella sua Chiesa particolare strutture di comunione e di partecipazione, che consentano di

ascoltare lo Spirito che vive e parla nei fedeli, per poi orientarli a porre in atto quanto lo stesso Spirito suggerisce in ordine al vero bene della Chiesa” (n. 44).

La visita pastorale, poi, avrebbe lo scopo di sostenere la parrocchia nella sua specifica missione. La parrocchie, infatti, che sono come cellula della Diocesi e che rappresentano in certo qual modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra (cf. *Apostolicam Actuositatem*, 10; *Sacrosanctum Concilium*, 42), sono costituite per assolvere a tutte – dico tutte – le finalità della Chiesa stessa, abitualmente le indichiamo con l’esercizio del *triplex munus* dell’annuncio della Parola, dell’esercizio del culto divino e della vita comunitaria. La dottrina è chiara, ad esempio, nell’esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, dove al n. 26 è scritto che la parrocchia “l’ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie... la parrocchia è una comunità di fede e una comunità organica, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco – che rappresenta il Vescovo diocesano – è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare”.

Questo è la parrocchia e questo, in essa, è il parroco. Un’associazione, un movimento, una congregazione religiosa, invece, sono *ecclesiolae in Ecclesia* e perciò non potranno mai giungere ad assumere “tutta” la missione della Chiesa. Se così fosse sarebbero una Chiesa particolare. La conseguenza non è secondario e difatti nessun Vescovo potrà organizzare la sua Diocesi riproducendovi un movimento ecclesiale, o un’associazione, o un monastero... Di conseguenza, non può farlo neppure un parroco. In alcun modo.

Nessuno, evidentemente, potrebbe impedirgli – se ciò è davvero a suo beneficio spirituale – di simpatizzare, o di aderire a questo, o quel movimento ecclesiale. La fedeltà alla sua missione di parroco, però, gli impedirebbe in ogni caso di restringere la sua parrocchia a questo, o a quel movimento. Né, ugualmente, un parroco potrebbe selezionare tra le “funzioni di insegnare, santificare e governare”, sì da – ipoteticamente – promuovere solo vita liturgica, o solo catechesi, o solo oratorio, o solo *Caritas*, ecc. Una associazione, o un movimento, o una congregazione, al contrario, potrebbero a buon titolo privilegiare questo, o quell’altro momento della missione della Chiesa, come appare evidente dalle molteplici loro denominazioni e dai “criteri” per la loro ecclesialità enucleati da Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* (cf. n. 30).

4. Ciò, ovviamente, non esclude – anzi richiede – che in determinate fasi della storia di una Diocesi e di una parrocchia non si possano fare delle sottolineature e richiamare delle emergenze. Ciò che, però, o stabilisce non è la preferenza soggettiva del vescovo, o del parroco *pro-tempore*. Nella pastorale

diocesana e parrocchiale l'ordine del giorno non lo stabiliscono le preferenze, anche di ordine spirituale, dei ministri, bensì il bisogno dei fedeli percepito in umile sottomissione alla Parola di Dio e con leale responsabilità verso la storia.

Non è in quest'ordine di cose che il vescovo A. Vallini, mio predecessore, scrisse per la Pasqua 2001 una Lettera pastorale riguardo al *primo annuncio*? Non è ancora su questa linea che ci muoviamo? Non sono in questa linea la proposta diocesana per la celebrazione del sacramento della Confermazione e gli itinerari di iniziazione cristiana dei giovani e degli adulti?

Per riconoscere "i segni dei tempi" abbiamo anche la grazia della comunione fra le Chiese, che ci aiuta a precisare alcune direzioni che vanno al di là delle nostre soggettive preferenze e per di più sono già passate attraverso un discernimento comunitario. Si pensi, per un periodo più recente, al Convegno ecclesiale nazionale a Verona, nell'ottobre 2006, con la successiva *Nota pastorale* scaturita dal discernimento dei Vescovi riuniti nella Conferenza Episcopale Italiana. Conoscere quelle condivise indicazioni di marcia, assumerle e farle proprie cordialmente è anche questo *sinodalità*. Non possiamo immaginare di potere essere "sinodali" all'interno della nostra Chiesa, se non siamo "sinodali" nella *communio ecclesiarum*.

Nei giorni scorsi l'ultima assemblea generale della Cei ha messo a tema la pastorale giovanile: come non concordare con il cammino delle Chiese in Italia? Potremmo, poi, fare pastorale giovanile senza la famiglia? Eccoci, allora, in sintonia con le proposte giunte dai Consigli pastorali parrocchiali di dare una speciale attenzione alla *pastorale giovanile*, alla *famiglia* e alla *formazione degli operatori pastorali*.

Nessuno di voi può immaginare quale risonanza abbiano avuto nel mio animo queste proposte. Ero vescovo da appena un anno quando, il 29 settembre 1999, consegnai alla Chiesa di Oria la mia prima lettera pastorale. Nella prospettiva del Grande Giubileo del 2000 la intitolai *Aprirò una strada per il mio popolo* (sempre l'immagine della strada, del cammino, della via...). Ebbene, introducendo quella Lettera scrivevo così: "Sono tre, in particolare, le mete pastorali che vi presento. Al primo posto c'è il rilancio della pastorale familiare, giacché siamo tutti convinti che essa rappresenta uno snodo obbligato per rifare il tessuto delle comunità ecclesiali e della società, un reale crocevia della «nuova evangelizzazione». La seconda meta, che prospetto, riguarda la pastorale vocazionale perché sia tale da farsi carico, in maniera armoniosa, delle diverse vocazioni mettendo a disposizione delle persone occasioni e luoghi formativi idonei a sostenere e stimolare gli itinerari vocazionali. Domando, infine, di fare convergere tutti gli sforzi verso una solida formazione degli operatori pastorali. È, questo, il «caso serio» della nostra pastorale... C'è biso-

gno... di *raccordare esplicitamente e saldamente la pastorale vocazionale con la pastorale, familiare e con la pastorale giovanile*. Soltanto famiglie autenticamente cristiane sono l'ambiente idoneo perché possano meglio nascere e svilupparsi genuine vocazioni. Per altro verso, la pastorale giovanile deve assumere un chiaro volto vocazionale, in quanto finalizzata a risvegliare nei giovani la coscienza della chiamata divina, affinché sperimentino e gustino la bellezza della donazione, in un progetto stabile di vita... Che, poi, alla base della conversione pastorale ci sia il nodo della *formazione*... anche questo lo diciamo da tempo. Formazione di base e permanente dei catechisti e degli altri animatori pastorali, formazione permanente dei presbiteri... Da molti luoghi e in molti modi emerge una forte domanda di formazione, che coinvolge le altre riguardanti i suoi contenuti e i suoi metodi" (p. I: *Le mete giubilarie della Chiesa di Orià*, nn. 3-11).

Quando, allora, ci sarà una visita pastorale – e già se n'è cominciato a parlare nel Consiglio Presbiterale – essa non sarà un "visita" da attuare prima, o dopo un Sinodo Diocesano (come è accaduto per la Chiesa di Bari, secondo il racconto fatto ieri sera dall'arcivescovo F. Cacucci). La nostra vorrà essere soprattutto *una visita nella sinodalità*.

Perciò chiederei ai nostri parroci di prepararla, eventualmente, incrementando la loro visita alle famiglie, come già è nella tradizione della parrocchia italiana. È vicinanza reale alle case dei fedeli, che ci dà titolo per vantarci di essere una Chiesa che conosce il bisogno delle famiglie ed è vicina alla gente. Vi accennava nella sua Prolusione all'ultima Assemblea Generale della Cei, il Presidente arcivescovo card. A. Bagnasco. Diceva: "vorrei segnalare che un contributo al bisogno di sicurezza, anche se non immediatamente diretto, viene dalle comunità cristiane presenti sul territorio, e distribuite a rete nelle situazioni urbane come in quelle dei centri medi, ma anche piccoli e piccolissimi: ed è la valorizzazione della dimensione sociale della fede, degli incontri e degli ambienti ad essa collegati. In modo sintetico, mi piace vedere il «sagrato» come figura simbolica della Chiesa vicina e incarnata tra la gente in tutte le sue forme: dalle parrocchie alle aggregazioni antiche e nuove. Il sagrato è stato nell'ultima stagione riscoperto nelle sue valenze religiose e civili, non solo a cerniera tra il sacro e il profano – come era stato nei tempi antichi – ma anche quale luogo dell'accoglienza e dell'incontro, dell'orientamento a Dio come al prossimo. In altre parole, sarà utile se lo spazio antecedente la chiesa, anziché via di fuga o spiazzo che si attraversa frettolosamente, diventa luogo del dialogo, dell'amicizia e dell'ascolto. Ci sono tanti dolori nascosti, sofferenze prolungate, solitudini non volute, vuoti lancinanti...: socializzare queste situazioni, come pure i traguardi e le riuscite che rendono felice questa o quella fami-

glia, torna oggi ad essere importante. E potrebbe essere parte di un'iniziativa pastorale che sta a cavallo con la dimensione civile, dove la presenza di fedeli a ciò portati, come pure l'opera di diffusione dei nostri media, possono dare quel tocco di accorta vitalità, che non è disturbo per l'azione sacra ma neppure si confonde con i marciapiedi vocanti e casuali. E ciò in un'ottica di rivalorizzazione anche di altri ambienti comunitari come l'oratorio, l'asilo parrocchiale, la sala della comunità, e di momenti socializzanti, tipici della pietà popolare, quali sono le feste patronali e le sagre del paese o del rione".

In effetti, la reale vicinanza alle gente delle nostre comunità parrocchiali comporta pure che qualcuno bussì alla porta e domandi di essere ammesso nella casa: "In qualunque casa entriate..." (Lc 10, 5).

5. La terza parola riguarda una forma specifica di comunicazione, che si chiama gioia e *feſta*. Ho ascoltato con attenzione, nei due giorni precedenti, il richiamo alle feste diocesane. Ciò mi ha fatto molto pensare.

Moni Ovadia, notissimo artista e compositore di origine ebraica, osserva acutamente: "Pochi riflettono sul tema dell'«annunciazione ebraica». Quella cristiana invece è notissima. La cattolicità ne ha fatto giustamente un punto centrale, aprendo la strada al culto mariano pervaso di purezza e di luce. Il teatro dell'annunciazione ebraica non potrebbe essere più diverso. La sua parusia è accolta da uno scoppio di risa. Abrahamo all'annuncio – portato dall'Arcangelo in travestimento di viandante – che egli, ormai centenaro, avrà per congiungimento un figlio da sua moglie Sarah novantenne e da sempre sterile, scoppia a ridere. Sarah, in modo più ritroso, ride anche lei. L'Arcangelo la vede e le dice: «Cosa fai, ridi?». Sarah nega e si schermisce, ma l'Arcangelo insiste: «No, no, ti visto. Tu hai riso!...»... Abrahamo ha già avuto un figlio dalla serva Hagar: *Ishmael* («Dio ascolta»). Su di lui l'Eterno promette di stabilire un grande popolo. Sarà il popolo dell'*Islam*. Ma è Isacco il figlio di Abrahamo che darà vita al progetto identitario *Israel*. Questo progetto si annuncia con uno scoppio di riso" (M. OVADIA, *L'ebreo che ride*, Einaudi, Torino 2008, p. 10-11).

È del 2004 una molto interessante tesi di filosofia discussa nell'Università di Milano da Micol Guffanti il cui titolo è *Il gioco come ipotesi ontologica* (rel. Prof. C. Sini). Qui sono rivisitate molte interessanti teorie sociologiche, filosofiche e teologiche. Fra queste le prospettive indicate da H. U. v. Balthasar con il suo progetto di una estetica teologica e le riflessioni di H. Rahner riguardo al *Deus ludens* e alla *Ecclesia ludens* il cui scopo egli così indicava: "Attingendo agli obliati tesori degli antichi e della Chiesa dei tempi passati vogliamo mostrare che cosa ha perduto l'uomo d'oggi, che non può più giocare..." (*Homo*

ludens tr. it. Paideia, Brescia 1969, p. 11). È un filone di ricerca davvero interessante. Vi s'inserirono originalmente H. Cox con *La festa dei folli* (1969; tr. it. Bompiani, Milano 1971) il cui sottotitolo spiega trattarsi di un "saggio teologico sulla festività e la fantasia", e J. Moltmann con un suo saggio "sulla gioia della libertà e sul piacere del gioco" (tr. it. *Sul gioco*, Queriniana, Brescia 1971). Non c'è da stupirsi, d'altronde. Lo stesso san Tommaso, che esprime una positiva valutazione del gioco e della festa, ritiene che siano in colpa e non soltanto maleducati quelli che sono a tal punto seri da non sapere ridere, né ammettono che altri lo facciano e non sanno scherzare (cf. *S. Th.* II-II, q. 168, a.4).

Non s'è parlato della festa pure al Convegno di Verona? È descritta quale "evento della gratuità e del dono" capace di fare sviluppare "una giusta visione creaturale ed escatologica". Si aggiunge pure che "la qualità delle nostre celebrazioni è fattore decisivo per acquisire tale coscienza..." (CEI, Nota pastorale dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt, 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* [2007], n. 12).

Se è così, desidero precisare che proponendovi con la mia seconda Lettera pastorale *La via di Emmaus* non vi ho proposto un manuale di sacre cerimonie, bensì la strada anche per il recupero del senso della gratuità, della gioia, della festa. Proseguiva H. Rahner: "Tentiamo, con i Padri e i teologi, di parlare della «Chiesa che gioca», dello spazio fisico-spirituale, dunque, nel quale il Logos fatto uomo esegue il suo «gioco della grazia», e dove il cattolico che non si è ancora perduto in un invadente intellettualismo, conciliando mirabilmente la trasfigurazione operata dalla grazia col suo permanere uomo, risponde al gioco della grazia nel gioco dei suoi sacramenti e della sua liturgia. Sicché Chiesa grazia e azione liturgica gli sono pre-*ludio* (lett.: *gioco anticipato*) di quella libera serenità che avrà la sua evidenza nell'eterno gioco della visione divina" (RAHNER *cit.* p. 15). Ce n'è a sufficienza per rivalutare la festa e la gioia dello stare insieme.

I Vangeli sottolineano la gioia, lo stupore, la meraviglia che suscitava Gesù quando incontrava la gente, parlava alle folle, compiva miracoli e stava con le persone. Dobbiamo, allora, attingere da Gesù la grazia di donare gioia e di ripetere come lui: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (*Gv* 15,11).

Sappiamo, d'altra parte, che tra le forme di comunicazione c'è, insieme con quella "verbale", anche la comunicazione "non verbale", ossia quella che, senza passare attraverso le parole, comunica ugualmente messaggi precisi, ma lo fa con la vita. La comunicazione non verbale passa attraverso la vita; la nostra vita deve parlare più forte delle nostre parole. Chi non ricorda le parole

profetiche di Paolo VI riprese da egli stessi nella Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*: “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, – dicevamo lo scorso anno ad un gruppo di laici – o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (n. 41). Occorre dunque essere testimoni, prima che maestri! Cosa ripete più spesso a scuola un insegnante? “*Statemi a sentire* – dice –; *ascoltatemi*”. Il testimone, invece, dice: “*guardami, fai come me*”. Così ha fatto Gesù (cf. *Gv* 3,15).

Dobbiamo essere testimoni e non dei *testimonial*. “La Chiesa non ha bisogno di *testimonial*, ma di testimoni. Il *testimonial* è uno *sponsor* che vuole convincere della bontà di un prodotto, vive di ciò che pensa. Il testimone vive di ciò che crede. Non è necessario essere cristiani per pensare il vangelo, lo pensano anche i *cristianisti*, i laici che stanno dalla parte di Cristo, ma non aderiscono a Cristo fino in fondo. Ma il cristiano Cristo lo vive, non lo pensa” (S. MARTINEZ nella *Relazione* conclusiva alla 29 Conferenza Nazionale Animatori del *RnS*, Rimini 1 novembre 2005).

In breve: al primo posto c’è la testimonianza della vita. Essa, beninteso, non riguarda la verità, bensì la credibilità di una comunicazione. Una cosa non diventa certamente vera perché chi la comunica ne è convinto e giunge fino a rischiare se stesso, a morire per quello in cui crede; questo, però, rende la sua testimonianza più credibile, più meritevole di attenzione. In una società come la nostra, dove lo studio e la competenza sono ampiamente diffusi, non è prima di tutto la teologia a convincere... Tra gli elementi più convincenti in termini di testimonianza non verbale di credibilità ci sono di sicuro la mitezza e la povertà: la mitezza, perché diversa dall’arrivismo e dalla sete di dominio tanto diffusi nella nostra società; la povertà, perché si distacca dalla logica dell’accumulo, che pretende di costruire la vita umana sulle cose. L’importanza di questa forma di comunicazione è fuori discussione: garantisce la nostra credibilità prima ancora che cominciamo a: parlare (cf. G. COLZANI, *La speranza scelta pastorale della Chiesa italiana*, EDB, Bologna 2008, p. 53-55).

6. Mi è piaciuta la intuizione comunicataci da uno di noi, il quale ha proposto di coniugare la “pastorale integrata” con gli attributi paolini della carità (cf. *1Cor* 13, 4-7). Proviamo a farlo: “Se nella mia parrocchia/comunità si parlassero le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ci fosse la pastorale integrata, è come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se ci fosse il dono della profezia e si conoscessero tutti i misteri e tutta la scienza, e ci fosse una tale fede così da trasportare le montagne, ma non ci fosse la pastorale integrata, non è nulla. E se si distribuissero tutte le proprietà e si desse il mio corpo per essere bruciato, ma non ci fosse pastorale integrata, a niente giova.

La pastorale integrata è paziente, è benigna la pastorale integrata; non è invidiosa la pastorale integrata, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira... ma si compiace della verità”.

Fa un certo effetto, ma non è poi così strano se la pastorale integrata è inserita nella categoria della “carità pastorale” e chiede alle nostre parrocchie e comunità di abbandonare la pretesa dell’autosufficienza per cercare il coordinamento e, in ultima analisi, la comunione.

La pastorale integrata, torno a dirlo, non è una cosa da fare nella pastorale, ma è un modo di fare pastorale. Ed è pure quella che ne *La via di Emmaus* indicavo come “convivialità delle differenze” (cf. n. 60).

Concludo con la *regola d’oro* della sinodalità, contenuta nell’antico canone XXXIV, detto *degli Apostoli*: “Dio è glorificato, per Cristo nello Spirito Santo, quando fra i suoi discepoli regna la concordia, quando ciascuno s’impegna in ciò che gli è proprio, riconoscendo la responsabilità specifica di chi è il primo e quando questi, a sua volta, ricerca il consenso di tutti”.

Questo io affido alla nostra Chiesa a chiusura di questo nostro bel Convegno Diocesano.

Castel Gandolfo - Centro Mariapoli

5 giugno 2008

Messaggio ai turisti

Un saluto, davvero cordiale, rivolgo a voi, che in queste prossime settimane vivrete un periodo di vacanze; come pure un benvenuto cordiale a quanti giungono in queste nostre contrade per trascorrervi un periodo di ferie. Queste ore, fratelli ed amici, le avete preparate e anche attese, poiché i ritmi delle nostre abituali occupazioni aumentano davvero il bisogno, non solo di riposo, ma anche di libertà e di un maggiore respiro. Al saluto e all'augurio aggiungo l'invito a percorrere, durante queste vostre vacanze, due sentieri tutti speciali: uno è il contatto tonificante con la natura, recuperando con essa una familiarità che la città ormai rende sempre più difficile. Non sporchiamo il nostro mare e le nostre spiagge, non deturpiamo le nostre pinete; custodiamo e difendiamo con occhio vigile il nostro territorio ancora così bello. Il rispetto della natura ci aiuta a ad una migliore coscienza delle cose che ci circondano e di noi stessi. Qui si apre il secondo sentiero, che è quello della riflessione, del silenzio e della preghiera. Per i cristiani, poi, la Domenica, con la Santa Messa, è sempre, anche durante le vacanze, l'appuntamento che il Signore offre loro per risanarli dalle loro ferite e introdurli negli spazi della sua Carità. Per alcuni appuntamenti, anche culturali e artistici, potrà esservi d'aiuto il libretto predisposto dal nostro Centro Diocesano per il Turismo e i Pellegrinaggi e disponibile nelle Parrocchie. Non dimentico, infine, quanti delle vacanze non possono fruire o perché sofferenti, o perché obbligati a rimanere al loro posto e al consueto lavoro, o perché impegnati a servire gli altri, che viaggiano e si divertono. A tutti ancora un saluto e un augurio, tanto più confortante quanto più meritato.

Albano Laziale, 28 giugno 2008

Editoriale per “Millestrade” - n. 2

Non c'è stato clamore mediatico. La celebrazione del Battesimo durante la scorsa Veglia pasquale di sei nostri Catecumeni è stata, però, ugualmente significativa. Per noi di sicuro. Il silenzio e il riserbo ci piacciono, anzi, perché somigliano di più al nascer della vita. Un detto orientale osserva: “Fa più rumore un albero che cade, di una foresta che cresce”. Ed io guardo con stupore e gratitudine ai nuovi eventi che accadono fra noi. Cresce nell'umiltà la vita della nostra Chiesa di Albano. Ora, quei Neofiti, insieme con gli altri trenta battezzati negli anni passati, ci appartengono e tutti insieme apparteniamo all'unico Corpo di Cristo quali sue membra uniche e preziose.

Appartenere, è un verbo delicato. Ci vuol poco a sciuparlo. Riferito alla Chiesa denota un legame di amore. Mi sovviene Paolo VI, quando proprio spiegando l'*appartenenza alla Chiesa* esclamò: “Nessuno dica: io qui sono forestiero. Ognuno dica: questa è casa mia. Sono nella Chiesa? Sono nella carità. Qui sono amato. Perché sono atteso, sono accolto, sono rispettato, sono preparato all'incontro, che tutto vale; all'incontro, con Cristo” (13 marzo 1968). La nostra Chiesa ha tale compito nei riguardi dell'uomo: abolire l'estraneità, educare all'amore, accrescere le ragioni di speranza e aprire a un dialogo a tutto campo: con Dio, coi fratelli nella fede, con qualunque donna e qualsivoglia uomo che transita per le sue vie.

Nella Chiesa si distinguono varie *appartenenze*. Oggi sono di moda quelle “parziali”: *si aderisce alla Chiesa per quel tanto...* Da essa si sceglie un qualche valore e degli altri si tace; meno ancora li si pratica. Le *appartenenze parziali* sono il corteo del soggettivismo contemporaneo e della frammentazione esistenziale di cui soffre la nostra società individualizzata. Si appartiene alla Chiesa e anche a qualcos'altro, magari molto diverso. Il più delle volte senza profondità. Amanti, ma non innamorati. Chiamerei anche queste “convivenze di fatto”. Sono, forse, le più discutibili. L'appartenenza che, invece, ci piace è quella che coinvolge la vita e non seleziona i valori; che tutti, invece, li accoglie e promuove in armonica coesistenza. È l'unica *appartenenza* capace di donare identità.

Editoriale per “Millestrade” - n. 3

“Ciascuno ha il suo Papa”, mi disse un anziano – era ragazzo, allora – quando, veduti i primi gesti di Giovanni XXIII e confrontatili con la ieraticità del defunto Pio XII, mi fece intuire chi preferiva. È vero, in ogni caso, che per chi vive nella Chiesa ogni Papa – che è il Successore di Pietro – segna una stagione, più o meno lunga, della sua vita. Il Papa della mia adolescenza, della mia formazione e degli inizi della mia vita sacerdotale è stato Paolo VI ed ora sono Vescovo in una Chiesa cui egli volle molto bene e che molto beneficiò. Da Papa la visitò come se vivesse un ritorno. Disse così a Genzano e a Pavona ricordò che dopo la guerra non c’era nulla e che i militari di Ciampino erano stati bravi a spianare il campo sportivo. Ed ecco che, tornato da Papa, “trova la chiesa finita e bella... piena di cristiani che credono davvero”. Anche ad Aprilia trovò *il cambiamento*. Ne parlò come di una grazia ed un rischio: “È possibile che la vita cristiana fiorisca, si dilati, sia prospera e quasi connaturata con le nuove espressioni urbanistiche, civili, operaie, sociali della vita moderna?”. Chi ne ha udito la voce, non dimenticherà mai *il domandare* di Paolo VI? Era ogni volta uno scavo, sino a trovare acqua sorgiva. E gridò: “Siate cristiani, siate cristiani”. Andò, poi, a Pomezia e disse: “Un giorno siete affluiti qua, profughi e immigrati chiedendo lavoro, il benessere. Che cosa fa il mondo odierno se non andare di continuo in cerca di fortuna, di operosità nuove, di successi? È intento, come non mai, alla ricerca; e voi stessi siete dei ricercatori. Siete sospinti dalla febbre delle novità, sì che, con l’ansia quotidiana, voi manifestate quanto c’è di caratteristico e, nel contempo, anche di più grave e pericoloso, oggi”. Sono parole che ancora oggi fanno fremere. Continuò: “state trasformando pensieri, mentalità, costumi; state diventando cittadini d’un agglomerato urbano, mentre eravate sino a ieri gli abitanti d’una cascina o fattoria di campagna. Passate dall’aratro alle macchine”. Paolo VI sapeva che nel processo di trasformazione è possibile “perdere i beni dell’anima, i beni della fede, i beni della religione, i beni della speranza cristiana ed eterna”. Ma il Papa era lì per questo: “Sono venuto, figliuoli miei, per dirvi: sappiate, in questo passaggio dall’operosità antica a quella moderna, dalla fatica dei campi a quella delle officine, dalla vita di ieri a quella di oggi, sappiate conservare la vostra fede cristiana. Sappiate che essa racchiude l’origine della vostra reale grandezza morale e spirituale”. Paolo VI domandava che nel cambiamento si edificasse “la città dei cuori”, “la società sull’amore cristiano”. Chi avrebbe aiutato? “Cristo benedetto, Cristo Signore, figliuoli!”, rispondeva. Così parlava Paolo VI, tornando sulle strade della nostra Chiesa. Ho veduto una foto (una privata

istantanea in bianco e nero) dove Paolo VI è, nelle Ville Pontificie, felice e sereno, che gioca a dar da mangiare ai pesciolini tra le ninfee... Ed ho ricordato che un giorno (27 aprile 1974), ripeté ai giovani la parola di Gesù: *ti farò pescatore di uomini!* Sapeva che quanto era detto a Pietro, era detto anche al suo Successore. Aggiunse: "Immaginate il Papa. Se ne sta, il Papa, non sulla sponda d'un lago tranquillo, ma su quella di un fiume, gonfio e vorticoso; il fiume della storia, il fiume della travolgente vita moderna, nel quale voi siete, giovani di questa irruente generazione, trascinati dalla esaltante violenza del nostro tempo, nel quale voi, come tutti, pescate a sorpresa inesauribili esperienze, stupende o tremende che siano. Io chiamo. Io vi chiamo. Lo so ch'è un'audacia la mia, forse vana, forse importuna; ma io devo lanciare la mia voce, come Gesù: venite con me. Dirò di più: la mia è una voce grave. Venire con me comporta un dono estremamente prezioso, il dono personale di voi stessi al Signore". Questo diceva Paolo VI, nel cambiamento. Per questo era, come Pietro, la "roccia".

Presentazione del sussidio “Dove sei?”

Carissimi Parroci,

in questi ultimi anni, come più volte ho avuto modo di notare e rilevare, c'è nelle nostre Comunità una crescente richiesta del Battesimo da parte di giovani e adulti. Dal mio arrivo in Diocesi ad oggi sono stati celebrati 32 Battesimi; intanto altri 22 adulti hanno già avviato il cammino del Catecumenato. È un “segno dei tempi” che noi dobbiamo attentamente leggere e adeguatamente interpretare. «A noi compete quale comunità cristiana accogliere e far nostra la provocazione dello Spirito il quale apre strade nuove e ci incoraggia a intraprenderle ... *In cerca dei fratelli*» (Lettera Pastorale *Perché cristiani si diventi*, 2007).

Oltre agli immigrati, dobbiamo considerare che fra quanti chiedono oggi il Battesimo ci sono giovani e adulti figli di questa terra (circa 50% delle richieste). Una buona parte di essi hanno genitori battezzati, che per ragioni diverse non hanno chiesto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana per i propri figli.

Nella richiesta di questi giovani e adulti intravediamo l'opera interiore e libera dello Spirito, “che apre la Chiesa verso tutti i popoli per evangelizzare le diverse culture e allo stesso tempo spinge le singole persone verso la Chiesa, perché sia comunità che annuncia e che accoglie” (CEI, *L'Iniziazione Cristiana*. Orientamenti per il catecumenato degli adulti, Introduzione, n.1). Noi amiamo collocarci in questa prospettiva di lettura dei “segni dei tempi”.

Voglio aggiungere: ancora molti non sanno che pure da giovani e da adulti si può diventare cristiani; non sono davvero pochi quelli che cercano risposte alle proprie domande esistenziali e cercano Dio, ma non sanno a chi rivolgersi. Forse la loro ricerca è talmente in profondità da non essere ancora as surta a livello di coscienza. Proprio pensando a loro con i responsabili dell'Ufficio Catechistico Diocesano si è pensato un mezzo per raggiungerli. Ecco, allora, lo scopo del materiale informativo (manifesto, locandine e cartoline), che lo stesso Ufficio sta facendo pervenire a tutte le Comunità parrocchiali della Diocesi. Ridotto all'essenziale, esso è stato pensato per coloro che non frequentano chiese, oratori, ambienti religiosi di alcun tipo, ma che, pur non sapendo dove attingere per venire dissetati, sono “cercatori di Dio”. È una proposta che può aiutare quanti, venendone a conoscenza, si faranno promotori di questo itinerario presso le persone di loro conoscenza.

Vi prego, allora, di accogliere con entusiasmo questa iniziativa, dandole la più ampia diffusione. Abbiate pure cura che tutto il materiale sia affisso e di-

tribuito non soltanto negli ambienti parrocchiali, ma anche e soprattutto nei posti pubblici del quartiere dove è la vostra parrocchia. Fate in modo che il messaggio raggiunga il maggior numero di persone. La Vergine del Santo Rosario di Pompei, cui oggi si rivolge la nostra Supplica e quella di tanti fedeli, vi conforti mentre io, ringraziandovi, vi saluto nel Signore.

Albano Laziale, 8 maggio 2008

Parole di saluto al Card. Angelo Sodano in occasione dell'Infiorata 2008

All'inizio di questa Santa Messa la saluto con viva cordialità, Eminenza Reverendissima, e la ringrazio, a nome mio personale, del Clero di questa Comunità cristiana e dei fedeli tutti per avere di buon grado accettato l'invito ad essere qui a Genzano, nel giorno in cui la Città vive la sua "Infiorata" in onore della Santa Eucaristia. D'altra parte Ella ha fatto e fa sempre così: non tralascia mai occasioni e forme per essere con noi e venire a trovarci in questa Diocesi Suburbicaria di Albano, di cui è Cardinale titolare. E noi siamo ben lieti di starle vicini e farle sentire tutto il nostro affetto. Mi permetta di ripetere per Lei le medesime parole con le quali lunedì scorso, nella Omelia della Santa Messa da Lei presieduta, ha ricordato il suo maestro, il Cardinale Agostino Casaroli: "l'amico della porta accanto". Tale la sentiamo anche noi, Eminenza carissima.

Un saluto deferente lo rivolgo anche al Sig. Sindaco della Città e alle Autorità civili e militari che lo accompagnano.

Questa Domenica è per Genzano come una risonanza della solennità del Corpo e Sangue del Signore; un ricordo di quando, sino all'ultima riforma del Calendario Liturgico, erano tre le processioni che – durante l'*ottava* della Festa – si tenevano in onore del Santissimo Sacramento. La nostra odierna celebrazione, poi, coincide con l'apertura del 49° Congresso Eucaristico Internazionale, che si tiene a Québec nel Canada da oggi sino alla prossima domenica 22 giugno. Il tema di questo Congresso è *L'Eucaristia dono di Dio per la vita del mondo*.

È davvero importante per noi fare memoria del dono di Dio, perché, nonostante i considerevoli progressi tecnici realizzati soprattutto nel campo della comunicazione, il mondo attuale conosce un vuoto interiore drammatico vissuto come un'assenza di Dio. È una dimenticanza di Dio che non promuove e non emancipa affatto l'uomo, ma lo rinchiude ancora di più su se stesso inchiodandolo in un egocentrismo che lo rende sempre più incapace di amare e di essere fedele, frustrando le aspirazioni all'amore e alla libertà che pure non cessano di premere nel suo cuore. È questo, diremmo col titolo di una famosa opera di H. De Lubac, "il dramma dell'umanesimo ateo". A questo dramma la santa Eucaristia contiene il nucleo essenziale della risposta cristiana. Essa, infatti, è il *memoriale mortis Domini*, il memoriale della morte e la proclamazione della Risurrezione del Signore e, pertanto, porta al mondo

il Vangelo di quella pace definitiva che, nella vita presente, è l'oggetto della Grande Speranza, di cui ha scritto Benedetto XVI nella sua seconda Lettera enciclica.

Grazie, ancora, Eminenza. Durante questa Messa e poi durante la Processione Eucaristica pregheremo per lei e domanderemo al Signore che conforti il suo cuore e sostenga i suoi passi, anche nella sua responsabilità di Decano del Collegio Cardinalizio. Le domandiamo di continuare a volerci bene e a starci vicino.

Genzano, Chiesa Parrocchiale "SS.ma Trinità"
Domenica 15 giugno '08

Riflessione durante la processione eucaristica sulla “Infiorata”

Fratelli e sorelle, salutando all’inizio della Santa Messa il Card. Angelo Sodano ricordavo che oggi a Québec, nel Canada, inizia il 49° Congresso Eucaristico Internazionale sul tema *L’eucaristia dono di Dio per la vita del mondo*. Questo Sacramento, infatti, è il segno della vita di Gesù, donata a noi nel suo grande amore; quello, appunto, di amarci sino alle ultime conseguenze, fedele sino alla fine. Dal dono di questa vita siamo nati noi, è nata la Chiesa. *Non si “nasce” e non si fa nascere sinceramente se non quando c’è dono e dono di sé. L’egoismo è sempre sterile.*

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che l’uomo creato ad immagine di Dio e per la comunione con Lui “non può pienamente ritrovarsi se non attraverso il dono sincero di sé” (*Gaudium et Spes*, 24). Lo sviluppo della persona passa attraverso questo dono, che è apertura all’altro, accoglienza e rispetto della vita. A cosa, invece, molto spesso noi assistiamo? L’uomo d’oggi non accetta i limiti posti alla sua capacità di governare la trasmissione e la fine della vita. La manomissione incontrollata di questo potere di vita e di morte, benché tecnicamente possibile, minaccia pericolosamente l’uomo stesso. Il potere esercitato sulla vita diventa prima o poi una forza cieca contro la vita stessa. Non costatiamo, forse, che la morte di Dio nella cultura porta inevitabilmente con sé la morte dell’uomo? Ed ecco che i conflitti diventano insanabili: nel matrimonio e nella famiglia, nei conflitti etnici e sociali, nel sempre più grave scarto tra i pochissimi ricchi e l’immensa maggioranza dei poveri...

C’è di sicuro, rispetto al passato, una più chiara coscienza della dignità dell’uomo e dei suoi diritti; anche da noi, però, assistiamo al moltiplicarsi di violazioni di questi diritti. Parleremo, ad esempio, delle tragiche morti sul lavoro che giorno dopo giorno, drammaticamente si susseguono scrivendo le pagine di un drammatico “libro nero”. Accade così che alla mancanza del lavoro si aggiungono queste *mancanze nel lavoro*: persone che muoiono sul lavoro talvolta per fatali, ma il più delle volte per colpevoli disgrazie. Si pensi ancora allo scempio del corpo che si fa con una sfacciata prostituzione, divenuta sulle nostre strade quasi un beffardo segnale stradale; pensiamo pure al progressivo svuotamento della mente e del cuore provocati dalla droga e dall’alcool specialmente – ma non solo – nei nostri giovani e questo, molto spesso nel dramma, ma non poche volte in uno strano e scoraggiante disinteresse delle famiglie. Ed è sempre morte, mai vita quella che si diffonde. Quando

nelle famiglie, quando negli educatori, quando nei responsabili del convivere civile ci sarà un rigurgito di moralità su questi fronti? Quando si cercherà seriamente una forte ripresa di valori?

Ecco, che nella santa Eucaristia noi cristiani troviamo la forza per reagire al dramma di questo umanesimo non più orientato verso Dio creatore e salvatore. Essa è la memoria di un dono che salva.

Meditiamo: ne siano segno il silenzio e la preghiera con cui dopo avere accolto la benedizione del Signore accompagniamo quest'ultimo tratto della processione eucaristica.

Genzano, 15 giugno 2008.

Forme di una parrocchia dal volto missionario

*Appunti per la Riunione Ordinaria
del Consiglio Presbiterale - 21 aprile 2008*

1) *Comunità in cui si persegue e privilegia la relazione personale.* La comunità cristiana si costituisce attorno alla comunicazione della fede fatta da persona a persona. “Il fatto che una persona credente parli di Gesù e della fede a un altro e che questo accolga l’annuncio e che si crei una relazione interpersonale intorno alla fede che poi si sviluppa con tutte le sue conseguenze e in tutte le sue strutture possibili: questo è evidentemente il germe della Chiesa [...]. Con la comunicazione del fatto interiore nasce una interazione, e l’interazione si fa storia”.¹

Quest’aspetto essenziale di ogni comunità cristiana diventa presupposto che permette alla parrocchia – come *conditio sine qua non* per la sua autorealizzazione storica – di rinnovarsi dall’interno quale comunità di annuncio e di catechesi missionaria, in modo non autoreferenziale, bensì aperto sul territorio. Essa “esiste-per-sé” unicamente in rapporto alla Parola che annuncia. Così la comunicazione della fede crea la rete di quei rapporti interpersonali che, a loro volta, generano la comunità e ne fanno un continuo “evento di comunicazione”.²

È ovvio considerare che tale processo comunicativo della fede non dev’essere pensato irenisticamente, senza, cioè, considerare i vari condizionamenti psico-sociologici e culturali in cui, di fatto, esso avviene. Una buona parte della comunicazione della fede, in verità, fallisce non perché sia errata dal punto di vista contenutistico, ma perché precoce, o ritardata, o del tutto inopportuna dal punto di vista comunicativo e relazionale, non adeguata, cioè, a persone e a gruppi che sono in crescita e, quindi, al tipo di relazione in atto. Questo serve a sottolineare che il processo di maturazione nella fede della Chiesa si esprime e avviene sempre dentro una trama di rapporti e di esperienze tra persone chiamate, nella diversità e complementarità delle loro vocazioni, a diventare soggetti nell’azione della comunità. Nell’ottica di questo presupposto, insieme ad una cultura della *koinonia* all’interno della comunità parrocchiale occorre promuovere *idoneità e competenza*. E ciò avviene mediante processi di formazione iniziale e di formazione permanente.

2) *Comunità in cui si persegue e privilegia la partecipazione.* La parrocchia è il luogo ordinario della vita cristiana in cui, concretamente, si esercita il du-

plice principio della comunione e della corresponsabilità. I consigli parrocchiali – sia quello pastorale, sia quello degli affari economici – rappresentano gli ambiti in cui la cooperazione e il lavoro di rete possono esprimersi appieno e, al tempo stesso, cominciare a diventare una realtà. Attraverso la *metodologia* – cioè il modo concreto di condurre – dei consigli l'azione pastorale assume come soggetto non solo il parroco ma l'intera comunità animata da carismi, vocazioni e ministeri diversi. E, finalmente, si declericalizza. È situazione grave quando il sacerdote pretende di “sequestrare” l'azione pastorale, che è, invece, azione ecclesiale. Non è il protagonismo ma l'ecclesialità che rende “pastorale” un'azione. La vocazione “pastorale” del parroco è come quella del “buon pastore” del Vangelo. Riporto, in proposito, l'inizio della Omelia che ho tenuto nella parrocchia S. Eugenio Papa in Pavona nella Messa della IV Domenica di Pasqua 2008, durante la quale ho ammesso fra i candidati al ministero sacro il nostro seminarista Marco Mazzamati:

«In questa Domenica noi celebriamo la 45ª Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni. La viviamo sotto lo sguardo mite del “Buon Pastore”, sempre pronto a chiamare per nome, a spingere fuori dal chiuso, a indicare vie nuove e luoghi spaziosi, a camminare davanti... Sono questi i suoi gesti, come abbiamo appena ascoltato dalla proclamazione del Santo Vangelo. Osserviamoli uno ad uno. Gesù anzitutto *chiama per nome*: ha fatto così con gli Apostoli (cf. Mt 4,18–22; 10, 1-4 parr); poi anche con Lazzaro quando lo chiamò fuori dal sepolcro (cf. Gv 11,43), con Maria di Magdala per farsi riconoscere nel giardino dov'era il sepolcro ormai vuoto (cf. Gv 20,16)... Ogni volta è un “tu per tu” singolare, unico, irripetibile; ogni volta un accento inedito, un tono speciale. Poi – narra sempre il Vangelo – il Pastore *porta fuori* dal recinto le sue pecore, addirittura le spinge fuori: quella di Gesù non è una voce ammaianante, ma liberante. Quelli che ama, Gesù non li stringe in un abbraccio asfissiante. Ci sono amori che sequestrano, legano e creano dipendenze, spesso gravi. L'amore di Gesù, al contrario, è come l'amore di una madre, che non trattiene nel grembo il figlio che ha generato, ma *lo dà alla luce*. C'è, infine, il *cammino*. Gesù cammina avanti, come una guida. Egli non è un maestro di morale, altrimenti ci comanderebbe di camminare e basta; neppure vuole coccolarci, diversamente ci direbbe di starcene lì ad aspettare perché avrebbe provveduto lui a tutto. Gesù, piuttosto, come leggiamo nel testo greco della Lettera agli Ebrei, è un *prodromos*, ossia un “capofila”, uno che “corre prima”. Egli è “colui che ci apre la strada” (cf. 6,20)».

Una particolare sottolineatura merita il *Consiglio Pastorale Parrocchiale* (CPP). A questo livello si gioca il modello organizzativo (e non solo ecclesiologico) che anima una comunità cristiana parrocchiale. È questo il luogo (l'*oblò*)

attraverso cui la Chiesa, presente sul territorio come parrocchia, legge permanentemente – come se fosse “in diretta” – l’oggi di Dio nella storia della comunità e fa continuo monitoraggio sulle necessità del tempo e sulle risorse della gente, fino alla “creazione e valorizzazione di nuovi ministeri laicali di tipo missionario...”³

Nei CPP c’è forte presenza laicale. Con i laici si è Chiesa sul territorio, cioè parrocchia; di loro il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo tra le case della gente (cioè come *paroikía*). Sono essi – scrivono gli Orientamenti CEI – che, “oltre a essere esperti in un determinato settore pastorale (carità, catechesi, cultura, lavoro, tempo libero...), devono crescere nella capacità di leggere nella fede e *sostenere con sapienza* il cammino della comunità nel suo insieme”.⁴ La comunità cristiana può trovare proprio in questi (e/o analoghe forme di) consigli ecclesiali, in cui si esercita il dialogo pastorale e la Chiesa veramente “si fa colloquio” (come amava dire Paolo VI), i luoghi-laboratori di apprendimento e di crescita più opportuni per diventare e, di fatto, “costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel Convegno ecclesiale di Palermo [1995] come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo”.⁵

c) *Comunità in cui si persegue e privilegia la comunicazione*. Le parrocchie sono impegnate a ridefinire il loro ruolo in materia d’evangelizzazione e di formazione sul territorio. In tale prospettiva vanno collocate pure le questioni della cooperazione/collegamento dentro e tra le parrocchie e del correlativo cosiddetto “lavoro in rete”. Che le persone non sono delle isole (per riprendere uno dei testi italiani più completi e scientificamente corretti per quanto riguarda gli aspetti teorici intorno al discorso della *rete* sul piano sociale),⁶ è ormai convinzione di tutti sul piano antropologico. Non lo è altrettanto nell’ambito ecclesiale e organizzativo per quanto attiene al piano ovviamente operativo e collaborativo. Eppure, com’è noto, l’attenzione alla rete sociale non rappresenta una novità per chi lavora nei servizi rivolti alla persona.

La pratica di rete s’impone anche nella prassi del lavoro di cooperazione tra e dentro le parrocchie, non solo per il dischiudersi di una vita conforme ai desideri più profondi dell’uomo ma anche – ed è il nostro caso – per esigenze intrinseche al mistero stesso che si attua all’interno delle comunità cristiane attraverso la loro progettuale azione pastorale intesa come mediazione di salvezza. Una delle proposte avanzate nel Colloquio Europeo delle Parrocchie, il 22° della serie tenuto a Friburgo (Svizzera) nel luglio 2003 riguarda molto da vicino questa esigenza: “Un tempo la parrocchia era pensata come ‘mini diocesi’ dove la dimensione pastorale era totalizzante. Ora la parrocchia non po-

trà più farsi carico di tutto. Essa si vedrà costretta a specializzarsi sul territorio, individuando settori particolari di intervento e mettendo in rete 'polarizzazioni' costituite dai movimenti e dalle varie organizzazioni".⁷

Proprio in questa linea operativa i vescovi del Québec hanno proposto itinerari nelle parrocchie per proporre la fede ai giovani oggi. In un loro documento (interessante anche per altre suggestioni pastorali) del 2000 trovano posto due paragrafi dal significativo titolo *La paroisse, un relais* (La parrocchia, un collegamento) e *La paroisse, un réseau* (La parrocchia, una rete): "L'avvenire della parrocchia dipende anche dalla sua capacità di rivelarsi per i cristiani, giovani e meno giovani, una rete degna di interesse. Rete di persone di ogni condizione. Rete di parole scambiate, di servizi condivisi, di fede e di carità vissute, di Mistero contemplato. Rete in cui i percorsi individuali si collegano ai percorsi comunitari, per radicarsi meglio nella Parola di Dio e nelle esperienze sorgive. Rete in cui si cerca di fare comunità lavorando sulle fonti comuni che possono condurre alla comunità. Contro la forte tendenza attuale a privatizzare la fede e a viverla per conto proprio, la parrocchia porta un rimedio salutare: afferma che la fede si vive in rete. [...]. Anche la fede ci parla di vivere in rete, in solidarietà. [...]. La parrocchia-rete (*paroisse-réseau*) apre le porte a tutti (*ouvre ses portes au tout venant*)".⁸

L'espressione vuol essere evocativa di tutto quanto è incluso nella *oikodomé*, ossia nella conduzione/guida/sviluppo della comunità, ed è predicato di comunione, partecipazione e solidarietà, *ad extra* come *ad intra*. "È compito particolare della parrocchia proporre questo mettersi in rete, suggerendo percorsi a carattere conviviale e comunitario. E cercando pure di collegarsi con le altre istituzioni e organismi che, nella città o nel quartiere, lavorano per migliorare le condizioni e la qualità di vita della gente (centri locali di servizi comunitari, scuole, organismi di divertimento, di cultura, di sanità)".⁹

In breve, la parrocchia *réseau* e *relais* è la Chiesa che fa della comunicazione un concreto ed effettivo paradigma ecclesiale in ordine alla sua prassi di azione e di missione pastorale nell'oggi della storia. La comunità, in effetti, non si attua senza la comunione, ma il presupposto di quest'ultima è proprio la comunicazione.¹⁰

NOTE

¹ S. DIANICH, *Comunicare la fede*, in AA. VV., *Introdurre gli adulti alla fede. La logica catecumenale nella pastorale ordinaria*, Ancora, Milano 1997, 47 e 51. Per quanto segue, cf. pure M. SEMERARO, *Comunicazione e cultura; nuovi percorsi per la missione della Chiesa*, in “Quaderni della Segreteria Generale della CEI” 3, 1999, n. 32, 46-60.

² La situazione non è dissimile da quella che, verosimilmente, è stata agli inizi l'esperienza nella comunità primitiva. “Le prime ‘Chiese’ sono nate da esperienze di comunicazione, attorno ad un evento che ha fatto irruzione nella loro vita. [...]. Questa esperienza originaria torna a rivelarsi decisiva [...]. Nulla può sostituire il rapporto di testimonianza e di annuncio da persona a persona” (E. BIEMMI, *Opzione preferenziale per gli adulti: oltre il desiderio*, in “Presbyteri” 34, 2000/4, 261-278, qui 276).

³ CEI., *Comunicare il Vangelo*, appendice, b; cf. anche n. 54: “Chiesa di Dio, insieme a noi, ministri ordinati, sono i laici. [...]. C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale. Riconoscendo l'importanza e la preziosità di questa presenza, si provvederà, da parte delle diocesi e delle parrocchie, anche alla destinazione coraggiosa e illuminata di risorse per la formazione dei laici”.

⁴ *Ivi*, 54.

⁵ *Ivi*, 50. Per il riferimento a Paolo VI, cf. l'*Ecclesiam Suam* 67: “La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio”.

⁶ Cf. P. DI NICOLA, *L'uomo non è un'isola*, Franco Angeli, Milano 1984.

⁷ E. DALLA ZUANNA, *Parrocchie europee “lavori in corso”*, in “Settimana” 20 luglio 2003/n. 28-29, p. 9.

⁸ ASSEMBLEA DEI VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani oggi. Una forza per vivere* [2000], LDC, Leumann (To) 2001, p. 41-42. Più concretamente, “la parrocchia concepisce se stessa non come un luogo di arrivo, ma piuttosto come un luogo di transito permanente attraverso il quale i credenti di tutte le età possono trovare nei momenti essenziali della loro vita richiami al Vangelo. ‘punti d'acqua’, celebrazioni sorgive” (*ivi*, 41).

⁹ ASSEMBLEA DEI VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani*, 42. Troviamo in proposito due significativi passaggi anche nel documento dei Vescovi italiani. Il primo: “Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata al Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile. [...]. Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni presenti sul territorio [...]” (CEI, *Comunicare il Vangelo*, 50e). E il secondo (in rapporto alla “pastorale d'ambiente” e, quindi, al territorio): “La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro rapporto con il territorio, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti. Dove questa dimensione della pastorale eccede la parrocchia, sarà fondamentale il riferimento alla Chiesa diocesana [...]” (*ivi*, 61d).

¹⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al IV Congresso Nazionale ACEC*, (24 maggio 1984), n. 2.

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Aprile

Mercoledì 2 – Ore 18.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa nel terzo anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II.

Domenica 6 – Ore 10.00: Parrocchia Santuario Santa Maria di Galloro, Ariccia – Santa Messa; *Ore 15.30:* Seminario vescovile – Incontro con le Superiori degli Istituti religiosi; *Ore 17.30:* Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa per l'insediamento della delegazione di Albano dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro.

Lunedì 7 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Giovedì 10 – Ore 9.30: Monastero Nostra Signora del Ssmo Sacramento, Frattocchie – Ritiro mensile del clero.

Sabato 12 – Ore 20.00: Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Veglia per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.

Domenica 13 – Ore 10.00: Parrocchia San Eugenio I Papa, Pavona – Santa Messa e ammissione tra i candidati agli ordini sacri di Marco Mazzamati; *Ore 19.00:* Parrocchia San Pietro Apostolo, Albano Laziale – Santa Messa.

Martedì 15 – Ore 14.30: Parrocchia Sacro Cuore, Ciampino – Esequie di don Giuseppe Leonetti; Istituto Suore Apostoline, Castel Gandolfo – Aggiornamento clero zona colli.

Venerdì 18 – Ore 10.00: Casa Beati Martiri Idruntini, Santa Cesarea Terme – Conferenza al clero dell'Arcidiocesi di Otranto; *Ore 17.00:* Santuario Madonna del Casale, Brindisi – Relazione “Il Sinodo diocesano manifesta, attua, edifica la comunione diocesana”.

Lunedì 21 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio Presbiterale.

Martedì 22 – Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale; *Ore 16.00:* Parrocchia Spirito Santo, Aprilia – Aggiornamento clero zona mediana.

Giovedì 24 – Ore 11.00: Santuario S. Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo – Concelebrazione eucaristica in occasione dell'ostensione del corpo del santo.

Martedì 29 – Ore 16.00: Istituto Suore Mercedarie, Anzio – Aggiornamento clero zona mare.

Maggio

Giovedì 1 – Ore 10.30: Parrocchia S. Giuseppe Lavoratore, Genzano di Roma – Santa Messa; *Ore 12.00:* Parrocchia S. Giuseppe, Frattocchie – Saluta la comunità; *Ore 18.00:* Parrocchia S. Francesco d'Assisi, Lavinio – Santa Messa.

Domenica 4 – Ore 10.00: Santuario S. Francesco di Paola, Milazzo – Santa Messa.

Martedì 6 – Ore 10.00: Pontificio Collegio Leonino, Anagni – Incontro dei Vescovi; *Ore 19.00:* Parrocchia S. Michele, Pomezia – Incontro adulti di Azione Cattolica.

Sabato 10 – Ore 10.00: Associazione "Hassoandicap", Marino – Posa della prima pietra della nuova struttura; *Ore 18.30:* Parrocchia S. Maria Maggiore, Lanuvio – Santa Messa.

Domenica 11 – Ore 11.00: Parrocchia Spirito Santo, Aprilia – Cresime; *Ore 18.00:* Parrocchia S. Eugenio, Pavona – Cresime; *Ore 21.00:* Nettuno – Processione Madonna delle Grazie.

Lunedì 12 – Ore 18.00: Santuario di S. Maria della Rotonda – Solenne concelebrazione eucaristica per la solennità di San Pancrazio, Patrono di Albano e della Diocesi.

Giovedì 15 – Ore 9.00: Mondo Migliore, Rocca di Papa – Seminario per Vescovi.

Sabato 17 – Ore 15.30: Seminario Vescovile – Incontro Consulta diocesana delle Aggregazioni Laicali; *ore 18.30:* Parrocchia S. Anna, Nettuno – Cresime.

Domenica 18 – Ore 10.30: Parrocchia La Resurrezione, Aprilia – Cresime; *Ore 18.00:* Parrocchia S. Maria delle Grazie, Marino – Cresime.

Lunedì 19 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Giovedì 22 – Ore 18.00: Parrocchia S. Pietro Apostolo, Albano Laziale – Santa Messa e processione Corpus Domini.

Venerdì 23 – Ore 18.00: Parrocchia S. Maria di Galloro, Ariccia – Cresime.

Sabato 24 – Ore 10.00: Compagnia CC Aprilia, Aprilia – Inaugurazione della nuova caserma; *Ore 16.30:* Istituto Mater Dei, Castel Gandolfo – Inaugurazione nuova struttura per ragazze madri; *Ore 18.30:* Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Albano Laziale – Santa Messa.

Domenica 25 – Ore 19.00: Parrocchia Assunzione della BVM, Lido dei Pini – Santa Messa.

Lunedì 26 - Venerdì 30: Roma, Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 30 – Ore 18.00: Parrocchia Sacro Cuore, Anzio – Santa Messa.

Sabato 31 – Ore 9.00: Casa Divin Maestro, Ariccia – Consiglio Pastorale Diocesano.

Giugno

Lunedì 2 – Ore 11.00: Istituto Piccole Sorelle dei Poveri, Marino – Santa Messa; *Ore 17.00:* Istituto Figlie di S. Paolo, Ospedale Regina Apostolorum, Albano Laziale – Santa Messa.

Martedì 3 – Ore 18.30: Sala Convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

Mercoledì 4 – Ore 18.30: Sala Convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

Giovedì 5 – Ore 12.00: Casa Divin Maestro, Ariccia – Incontro sacerdoti giovani – Santa Messa; *Ore 11.00:* Cappella Compagnia CC, Castel Gandolfo – Santa Messa per la festa dell'Arma; *Ore 18.30:* Sala Convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

Sabato 7 – Ore 17.30: Parrocchia S. Pietro Apostolo, Ardea – Santa Messa e intitolazione piazza antistante l'edificio sacro all'arciprete don Aldo Zamponi.

Domenica 8 – Ore 16.30: Parrocchia S. Maria della Stella, Albano Laziale – Santa Messa per il 140° anniversario dell'Azione Cattolica Italiana.

Martedì 10 – Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale.

Mercoledì 11 – Ore 18.30: Parrocchia S. Barnaba, Marino – Santa Messa.

Venerdì 13 – Ore 18.00: Parrocchia S. Antonio di Padova, Santa Palomba – Cresime.

Sabato 14 – Ore 11.30: Parrocchia Natività della BVM, Santa Maria delle Mole – Cresime; *Ore 18.30:* Seminario vescovile – Santa Messa al termine del percorso di formazione dei catechisti della diocesi.

Domenica 15 – Ore 10.30: Parrocchia SS.mo Salvatore, Genzano di Roma – Cresime; *Ore 19.00:* Parrocchia SS.ma Trinità, Genzano di Roma – Corpus Domini e processione sull'Infiorata.

Lunedì 16 – Ore 10.00: Pontificio Collegio Leoniano, Anagni – Incontro dei Vescovi del Lazio sud.

Mercoledì 18 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei ed Episcopali.

Giovedì 19 – Ore 17.30: Palazzo del Comune, Albano Laziale – Presentazione del libro delle Suore Oblate di Gesù e Maria.

Venerdì 20 – Ore 18.30: Mondo Migliore, Rocca di Papa – Santa Messa per l'inizio degli esercizi spirituali dei diaconi permanenti.

Sabato 21 – Ore 19.00: Parrocchia Gesù Divino Operaio, Ciampino – Cresime.

Domenica 22 – Ore 11.30: Parrocchia SS.ma Trinità, Marino – Santa Messa; *Ore 18.00:* Parrocchia SS. Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa.

Giovedì 26 – Ore 9.30: Casa Divin Maestro, Ariccia – Giornata sacerdotale a conclusione dell'anno pastorale.

Sabato 28 – Ore 18.00: Parrocchia S. Paolo Apostolo, Tre Cancelli – Cresime.

Domenica 29 – Ore 7.30: Casa Divin Maestro, Ariccia – Santa Messa; *Ore 10.00:* Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Cresime; *Ore 18.00:* Chiesa S. Paolo, Albano Laziale – Santa Messa per l'indizione dell'Anno Paolino.

Lunedì 30 – Settimana con i seminaristi in Valle d'Aosta.

ECONOMATO DIOCESANO

Contributi e versamenti alla Diocesi

da parte delle Parrocchie in occasione delle

Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2007

6. CURIA DIOCESANA

VICARIA DI ALBANO

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR- MIGR.	UNIV- CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR- MISS.	SEMINARIO
1. Cattedrale S. Pancrazio		90,00	90,00	120,00	175,00	415,00	200,00	100,00	760,00
2. S. Pietro Apostolo	1.811,24	200,00		100,00	215,00	400,00	550,00	700,00	650,00
3. Cuore Immacolato V. M.	1.709,35	300,00	150,00	150,00	150,00	200,00	200,00	600,00	500,00
4. S. Maria della Stella	1.024,59			200,00	200,00		150,00	520,00	220,00
5. S. Filippo Neri	2.145,00							1.300,00	
6. S. Cuore di Gesù	115,00					320,00			420,00
7. S. Giuseppe S.M.V.	960,83					150,00		100,00	150,00
8. S. Famiglia		30,00	30,00	50,00	50,00	160,00	90,00	170,00	235,00
9. S. Tommaso da Villanova	1.635,29				195,00	280,00	250,00	250,00	250,00
10. S. Eugenio I Papa	780,00		415,00	300,00		250,00	300,00	450,00	650,00

VICARIA DI ANZIO

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. SS. Pio e Antonio	2.757,21					630,00		1.315,00	385,00
2. S. Bonaventura Vescovo					50,00	50,00	50,00	50,00	50,00
3. S. Teresa del B. Gesù	1.293,00			250,00	250,00	500,00	350,00	600,00	
4. S. Cuore di Gesù					150,00	300,00	250,00	300,00	350,00
5. S. Benedetto									
6. B. Maria V. Monte Carmelo	406,00					150,00		280,00	100,00
7. S. Antonio Abate	500,00		25,00	25,00	200,00	600,00	110,00	400,00	200,00
8. S. Maria in Cielo		200,00	200,00		250,00	450,00	250,00		220,00
9. S. Francesco d'Assisi									
10. SS. Anna e Gioacchino	2.507,00	300,00	500,00		1.200,00	1.100,00	1.000,00		700,00
11. Assunzione della B. V. Maria						1.000,00			
12. Esaltazione della S. Croce	205,00				100,00	100,00	100,00		100,00

VICARIA DI APRILIA

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Michele Arcangelo									
2. Maria Madre della Chiesa	593,00				500,00	395,00	505,00	650,00	810,00
3. SS. Pietro e Paolo	1.740,00	50,00				260,00	170,00	600,00	150,00
4. Natività di Maria SS.ma	445,00				200,00			140,00	85,00
5. Spirito Santo	477,00				130,00	130,00	150,00	250,00	180,00
6. S. Maria della Speranza	398,00				100,00			183,00	100,00
7. La Resurrezione						136,00		133,00	181,00
8. Annunciazione B. M. V.									
9. S. Giovanni Battista	700,00				275,00	185,00	190,00	485,00	220,00
10. S. Pietro in Formis									
11. S. Giuseppe									
12. Bellavista								115,35	

VICARIA DI ARICCIA

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	NUOVE CHIESE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Maria Assunta	1.966,00		77,07	100,00	200,00		300,00	1.167,00	200,00
2. S. Maria di Galloro	1.058,00		106,00	100,00	100,00	400,00	590,00	480,00	540,00
3. Nome SS.mo della B. V. Maria	135,44						350,00	320,00	500,00
4. SS.ma Trinità	2.055,03				400,00				
5. S. Giuseppe Lavoratore	387,00		60,00		100,00		100,00	400,00	
6. SS.mo Salvatore	320,00				415,21	244,99			1.355,96
7. S. Maria Maggiore	796,80	80,00	70,00	75,00	200,00	340,00	80,00	526,00	455,00
8. S. Maria del Pozzo						50,00		150,00	50,00
9. Confr. SS. Sacramento	117,00								

VICARIA DI CIAMPINO

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Rita da Cascia									
2. S. Cuore	694,56				300,00		355,00	300,00	
3. S. Giovanni Battista	474,00	180,00	120,00	130,00	180,00	130,00	280,00	410,00	700,00
4. B. Maria Vergine del Rosario	1.612,50								
5. Gesù Divin Operaio		600,00			500,00	700,00		1.000,00	500,00
6. S. Luigi Gonzaga									

VICARIA DI MARINO

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Barnaba Apostolo	1.667,00				100,00	350,00	250,00	250,00	350,00
2. S. Maria delle Grazie	395,00		50,00			200,00		1.450,00	610,00
3. SS.ma Trinità	853,80				300,00	300,00		450,00	400,00
4. Maria SS.ma Ausiliatrice	127,35					150,00	100,00	150,00	150,00
5. S. Giuseppe	1.152,00							300,00	300,00
6. Natività della B. Vergine Maria	924,00							700,00	400,00

VICARIA DI NETTUNO

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. SS. Giovanni B. ed Evan.	1.350,00		227,50		300,00	1.033,00	297,00	425,00	452,00
2. SS.mo Cuore di Gesù	1.368,92	200,00	200,00	200,00		1.020,00	800,00	1.200,00	840,00
3. S. Anna	1.037,00				500,00		835,00	1.280,00	
4. S. Giacomo									
5. S. Pietro Claver	86,00			100,00	100,00				
6. S. Lucia Vergine e Martire	133,95	14,76	23,57	25,37	15,67	22,15	22,99	42,90	93,82
7. S. Madre del Buon Consiglio	71,33						20,00	42,00	
8. S. Paolo Apostolo	244,05						100,00	100,00	
9. S. Barbara									

VICARIA DI POMEZIA

NOME PARROCCHIA	3% 2007	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Benedetto Abate	1.522,04	180,67		100,00	232,00	405,00	210,23	815,00	588,00
2. S. Michele Arcangelo	1.050,00	500,00	150,00	250,00	150,00	750,00	200,00	2.050,00	950,00
3. S. Bonifacio	1.146,99							90,00	200,00
4. S. Antonio da Padova	90,00					30,00		45,00	35,00
5. S. Isidoro Agricoltore						385,00		450,00	250,00
6. B. M. Vergine Immacolata	2.196,19		365,00		150,00	1.060,47	650,49	527,00	538,12
7. S. Giuseppe Artigiano	1.320,00	150,00	272,00	244,00	85,00	220,00	180,00	145,00	234,00
8. Regina Mundi					200,00		250,00	300,00	100,00
9. S. Agostino	501,00		77,07		100,00	443,29	227,24	97,37	110,04
10. Madonna di Colleflorito									
11. S. Pietro Apostolo	480,00				310,00	200,00		200,00	750,00
12. S. Gaetano da Thiene		250,00	250,00	300,00	275,00	1.550,00	750,00	500,00	500,00
13. S. Caterina da Siena						50,00		150,00	150,00
14. Regina Pacis	490,11					63,96		62,43	60,00
15. S. Lorenzo				70,00	125,00	504,00	17,00	215,00	190,00

7. VARIE

Il Cardinal Michele Di Pietro (1747-1821)

*“Mai non saprete mai come m’illumina
l’ombra che mi si pone a lato, timida,*

Il Cardinal Michele Di Pietro¹ è uno di quei personaggi di Albano di cui la cittadina castellana, oltre che dimenticarsene, è stata persino avara di una misera targa toponomastica... Così, se le discrete notizie sin ora giunteci sul Cardinale, indugiano maggiormente sulla sua brillante carriera ecclesiastica,² pressoché rimangono scarne, invece, quelle nelle vesti di natio – e poi di Vescovo – del luogo; e questo ad eccezione, ovviamente, delle note lasciateci dal Canonico Giorni³ (divenuto al pari del Cardinal Michele, un altro illustre sconosciuto albanense) che nella sua *Storia*, con orgoglio, lo enumera tra le personalità più insigni di Albano: “*Ma quegli al cui paragone s’ecclissa (sic) la gloria d’ogni altro, s’è il cardinale Michele Di Pietro ...*”.⁴

A suscitarmi ulteriore interesse per questo personaggio è stato ultimamente l’articolo postumo del Battelli⁵ che, illustrando un “olio” inedito col ritratto del Di Pietro⁶ – prezioso retaggio dei suoi antenati i quali giustamente vantavano legami di parentela con l’illustre Prelato – ne ha rievocato l’immagine. Note importanti, anche se, per la verità, mi rimanevano oscure le origini della famiglia Di Pietro, la sua “calata” a Roma, la presenza ad Albano, i legami colla Terra d’origine, ossia l’Abruzzo, la vorticosa ascesa sociale ed economica, ecc. il protrarsi di questa stirpe. ecc.

Quesiti che mi hanno indotto così a tentare di aggiungere qualche ulteriore nota a quanto già conosciuto.

Ebbene, Michele nasce ad Albano il 18 (no il 13) gennaio 1747 da Domenico Di Pietro fu Panfilo⁷ e da Beatrice Volpi di Sulmona; il futuro Cardinale è battezzato il 20 gennaio nella Cattedrale di San Pancrazio ad Albano, alla fonte battesimale gli furono imposti i nomi di Michele, Angelo, Paolo, madrina fu

certa Cecilia D'Andrea di Sulmona, moglie di un Giovanni Battista. I Di Pietro, come asserisce il Giorni che li definisce “*famiglia nuova in Albano*”, e per errore di traduzione dal testo latino del Liber Battesimorum, “*oriunda cioè d'Antrodoco (sic) città del regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore secondo*”⁸ – erano, sì Abruzzesi della provincia aquilana, ma nativi di Introdacqua, nella diocesi di Sulmona, città quest'ultima che aveva dato origine alla stirpe, così come testimoniano, oltre patronimico adottato, Panfilo, (patrono del capoluogo peligno), anche lo storico sulmonese, Padre Ignazio Di Pietro che nel ricordare il Cardinale, cui era legato da vincoli di amicizia, precisa “*la cui Famiglia trae la sua antica origine da Sulmona*”.⁹

Riguardo alla presenza dei Di Pietro ad Albano (e per estensione nell'Agro Romano, e Roma), i fratelli Domenico e Giovanni ed i figli di quest'ultimo, Pietro e Benedetto con rispettiva prole e consorti – il tipico parentado d'impronta patriarcale – vi erano trasmigrati nella prima metà del Settecento da Introdacqua, e questo dopo quella serie di terremoti che avevano ulteriormente impoverito il piccolo centro abruzzese istigando i più ardimentosi a cercare altrove fortuna. Vi erano giunti non certo poverissimi né sprovveduti, facendo parte la famiglia Di Pietro – con a capo il vecchio Panfilo già morto all'epoca dell'espatrio dei due figli e nipoti – dell'indotto dei marchesi di Introdacqua, i Trasmonti, una delle tredici “*famiglie nobili sulmonesi ex genere*”.

Qui è doveroso ricordare come la presenza nell'Agro romano delle “*numerosse compagnie della diocesi di Sulmona, soprattutto di Introdacqua e Prezza*”¹⁰ con al seguito i loro nuclei famigliari, risalga addirittura al Cinquecento, una presenza che col tempo, venne a costituire una serie di vere e proprie colonie stabili di abruzzesi, stanziatesi maggiormente a sud del Tevere, sin a Conca, Nettuno, ecc., con gli uomini dediti maggiormente alle sistemazioni degli argini dei fossi e dei canali di scolo, al taglio della legna nelle macchie litoranee, ed alla produzione di carbone, attività quest'ultima particolarmente fiorente nella “Selva” di Nettuno, per le vicine Ferriere di Conca.¹¹

E proprio a Nettuno i Di Pietro in questione divennero gli affittuari, con un contratto novennale, del taglio sistematico del vasto bosco locale di pertinenza della Collegiata di San Giovanni Battista: uno dei primi accordi, datato 1753, menziona appunto l'affitto a Giovanni “*De Petro*” fu Panfilo della “*macchia prebendaria del Canonico di esso posta nel territorio di Nettuno in contrada il Zucchetto*”.¹² A questo primo appalto sarebbero seguite col tempo altre concessioni che interessarono oltre il taglio della legna ad alto fusto della Selva di Nettuno anche quelle inerenti ai boschi di Ardea, e delle altre località litoranee, fin verso Terracina, divenendo così una delle prerogative esclusive della famiglia abruzzese, tanto da durare fino alla pri-

ma metà dell'Ottocento con l'ormai "romano" Domenico Di Pietro di Panfilo junior (1838).¹³

Quest'attività, dunque, che assicurava l'enorme rendita di 30.000 scudi l'anno, con vendita del carbone e del legname destinato persino ai cantieri di Tolone, portò a stringere alleanze matrimoniali tra i Di Pietro con famiglie di notabili locali, determinanti per la concessione dell'appalto; è il caso di Giovanni fu Panfilo, il fratello di Domenico, che nel giugno del 1758, vedovo di Barbara Susi di Introdacqua, rompe la tradizione di unirsi in matrimonio tra conterranei, e per procura – essendo insieme al fratello già residente ad Albano – prende in moglie una nipote dell'arciprete di Nettuno, Lucrezia Campagnoli di Gaetano, matrimonio che sarà rinnovato quando, ancora una volta vedovo, Giovanni sposerà sua cognata Geltrude:¹⁴ è il primo passo verso una integrazione che porterà a vertici economici ancora più elevati la famiglia, la quale non rinuncerà però alla manodopera composta maggiormente da famiglie introdacquesi a loro particolarmente devote.

Impegnati, dunque, nel taglio della Macchia di Nettuno i Di Pietro scelsero per residenza Albano – località prossima sì all'Agro Romano, ma al riparo delle insidie della malaria che a Conca, Nettuno e dintorni falciava numerose vittime – prendendo dimora in un "casino" sulla prestigiosa "prima strada di San Paolo", l'odierna Via Saffi, concesso loro in locazione dalle Monache Oblate di Gesù e Maria.¹⁵ Questo stabile che, il 26 agosto del 1755, divenne di loro proprietà, merita una disquisizione in più, essendo come accennato la casa ove vide la luce Michele – il secondo dei quattro figli di Domenico e Beatrice Volpi – nonché la vasta prosapia di Giovanni, il capostipite del ramo dei Di Pietro di Albano, ceppo che nella cittadina castellana perdurò sin al 1898.

Dunque, con l'ingresso corrispondente al numero civico 54, l'elegante stabile in questione era appartenuto all'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità a Roma, poi tenuto in enfiteusi (1715)¹⁶ dall'Affittuario dei Beni in Albano della Reverenda Camera Apostolica, Paolo Mavilio, che lo aveva rilevato definitivamente nel 1736, per donarlo successivamente alle Oblate di Gesù e Maria (1746), le quali a loro volta lo avevano prima locato e poi ceduto a Domenico Di Pietro, così come ricorda questo passo, in cui le Monache, tramite il Notaio Giuseppe Santonetti, richiedono per la vendita il consenso dell'Ordinario:

"vendere e perpetuamente alienare a favore del v. Domenico Di Pietro una casa a d.o loro monostesa (sic) spettante come donativo dell'Ill.mo Sig. Pietro Paolo Mavilio posta in questa Città di Albano nella strada detta di S. Paolo contenente due appartamenti, e stanze terrene, pozzo, cortile, giardino, stalla, tinello, ed altri annessi, confinante per d'avanti colla d.a strada, da un lato colla casa

dell'Ill.mo sig. Marchese Nunez, e dall'altro colla casa de' Signori Fani, dalla parte di dietro poi colla strada che conduce al convento de' Cappuccini di questa stessa Città [...] nel prezzo così concordato di scudi tremilatrecento e questi esigere o riscuotere da d.o Sig. Domenico Di Pietro Compratore e da chi farria di bisogno anche per mezzo di pubblici Banchi e farne l'opportuna quietanza in forma ed effetto predetti scudi tremilatrecento".¹⁷

Gli Atti della vendita portano la data del 30 agosto del 1755,

"La suddetta Casa nel Borgo di S. Paolo è stata venduta con Atti del Vichi il 30 /8/ 1755" al sig. Domenico Di Pietro per il prezzo di scudi 3300, qual somma è stata reinvestita in un cenzo con li RR. PP. Teatini di S. Andrea della Valle di Roma a sc. 72: 60 %".¹⁸

Tuttora il Palazzo – una delle rivelazioni di queste ricerche – fa bella mostra di se, esternamente integro col bel portale in bugnato piatto – riecheggiante quello del Maderno del Palazzo Pontificio nella vicina Castel Gandolfo – il quale ostenta nella chiave dell'arco i monogrammi di Gesù e Maria, adottati come emblema dalle Oblate di Albano.

* * *

Operosi ed alacri i Di Pietro, la loro attività non si limita soltanto alla produzione di legname e del carbone, tant'è che nel 1757, Domenico vi affiancò anche la gestione, nelle vesti di affittuario del Santo Uffizio, della vasta tenuta di Conca, incluse le relative *Ferriere*. Qui è doveroso ricordare che Le Ferriere sul fiume Astura furono un importante centro della lavorazione del ferro proveniente dall'Elba, attività impiantata, già dal 1589 al tempo di Papa Sisto V, nel più esteso latifondo dell'Agro, quello appunto di Conca, e divenuta nell'arco di breve tempo l'industria siderurgica più rilevante dello Stato Pontificio, con una rete di diffusione del proprio manufatto che andava oltre il Lazio, dal Granducato di Toscana al Regno di Napoli.

La fonderia, composta dal forno e quattro ferriere – da qui il toponimo –, produceva ferro lavorato che era assorbito per la maggior parte dal mercato di Roma ove veniva trasportato per la maggior parte tramite "barozze" trainate da buoi o attraverso imbarcazioni che partivano dalla spiaggia di Nettuno. La merce era quindi depositata in un gran magazzino, nelle vicinanze della chiesa di Sant'Andrea della Valle, che riforniva una miriade di fabbri ed artigiani. Oltre che quello di Roma, il ferro di Conca alimentava anche altri mercati attraverso una vera e propria catena di distribuzione situata a Palestrina, Filacciano, Tivoli, Rieti, Poggio Mirteto, Frosinone, ecc. e nei Castelli, uno dei punti di distribuzione era proprio ad Albano, gestito dal Canonico della Cattedrale, Don Giuseppe Loberti.

Al tempo del rilevamento della gestione da parte di Domenico Di Pietro,¹⁹ Le Ferriere erano ancora in piena efficienza tant'è che qualche anno prima (nel 1748), il marchese Poleni, parlando del restauro della cupola di S. Pietro, accennava ad alcuni lavori di ferro eseguiti appunto "*dalle rinomate Ferriere di Conca*".²⁰

* * *

Ma riprendendo il filo del discorso sulla vita del futuro Cardinale, se per il primogenito di Domenico – Panfilo – si proiettava una proficua carriera di "*mercante di campagna*", per Michele, da buon secondogenito, si aprirono le porte del Seminario di Albano, che alacremenente frequentò nelle vesti di Convittore; e questo sino al trasferimento della sua famiglia a Roma, ove frequentò il prestigioso Collegio Nazareno, così come ricorda il Giorni.

"Or educato dapprima in qualità di convittore nel nostro seminario ed in seguito nel collegio nazareno di Roma."²¹

Il Palazzo scelto dai Di Pietro come residenza a Roma, è nel Rione S. Eustachio, in Via dei Barbieri, a due passi da San Carlo ai Catinari e prosimo al Sudario, chiesa alla quale il Cardinal Di Pietro, fu molto legato, come testimonia il quadro (quello citato dal Battelli) dipinto e firmato da Vincenzo Milione (1735–1805) – "*Vincenzo Milione pittore (no rettore!)*"²² al S. Sudario –, la cui bottega era prossima a quella rettoria. Dunque, la prestigiosa abitazione romana dei Di Pietro era stata costruita, forse su progetto di Giovanni Antonio De Rossi, per il Cardinale Giangiacomo Cavallerini, avvocato della curia romana e poi Nunzio apostolico in Francia, poco prima del 1676: in quell'anno compare, infatti, nelle piante di Roma e in particolare in quella di Giovanni Battista Falda, al n. 363. Nella metà del Settecento il Palazzo fu acquistato appunto dai Di Pietro che vollero così dotarsi di una residenza prossima al già citato magazzino per lo stoccaggio del ferro di Conca, e di una dimora appropriata al rango che stavano raggiungendo. Tuttora nel percorrere Via dei Barbieri, il Palazzo si presenta con la sua imponente facciata vari piani: con finestre su mensole, al pianterreno, architravate, al primo, mentre al secondo e al terzo con riquadratura semplice. L'androne dell'ingresso principale, corrispondente al civico n. 6, è decorato con lesene doriche abbinata e da un soffitto diviso in fasce in cui vi spicca uno stemma in onore di Clemente X Altieri. All'interno, al piano nobile, vi si possono ancora ammirare gli affreschi di Gioacchino Gimignani raffiguranti *il Tempo che strappa le ali all'Amore*, *Flora che sparge i fiori*, *l'Allegoria della Verità* e quello di suo figlio Ludovico che rappresenta *Giustizia, Fama e Verità*.

Venduto dai Di Pietro ai baroni Lazzaroni, dopo il 1870 vi si installò la

Banca Nazionale Italiana, divenuta poi la Banca d'Italia, che lo restaurerà per farne la sede; qui vi rimarrà sino al 1886 per traslocare nell'edificio ideato dal Koch a Via Nazionale. Nei primi anni del Novecento vi esercita la Società Filarmonica di S. Gioacchino, che si occupa della rappresentazione di opere buffe del Settecento, su iniziativa di Palombi e Mencacci. Oggi il Palazzo, forse ignaro del suo passato, è trasformato in appartamenti ad uso privato. Un'altra abitazione dei Di Pietro a Roma era quella nel Rione Monti, in Via Panisperna n. 77, un edificio, a pochi passi dal Palazzo Cimarra, comprato da Panfilo Di Pietro, divenuta in seguito residenza preferita del nipote Camillo, il futuro Cardinale.²³

E questo per quanto riguarda le residenze a Roma, il palazzetto di Albano, invece, luogo d'infanzia di Michele, con il trasferimento a Roma della famiglia divenne il tipico Casino "*da diporto*" dell'intera casata dei Di Pietro, al cui "rappresentante" Domenico, risulta ancora intestato nel 1773, come testimonianza una causa tra Lorenzo Colonna, Antonio Doria Pamphili, Domenico di Pietro, Raimondo Blasi e fratelli, da una parte, ed il famoso scultore Bartolomeo Cavaceppi, dall'altra, circa innovazioni indebite apportate da quest'ultimo all'acquedotto detto "*delle cento bocche*" a vantaggio del suo Casino.²⁴

Alla morte di Domenico (†1780) – lo "*spaccalegna del Regno di Napoli* [il quale] *col traffico di legna da carbone ha accumulato un asse rispettabilissimo*", e che "*dopo la di lui morte è stato ripartito fra quattro figli, a ciascuno de' quali è toccata una tangente che rende loro sei mila di entrata all'anno per ciascuno*"²⁵ – il beneficio del Casino di Albano fece parte "*del fedecommesso Di Pietro*" inalienabile, quindi, anche se fu maggiormente di utilizzo per i figli e nipoti di Giovanni, verso i quali gli eredi di Domenico – Michele e fratelli – seguendo le buone regole patriarcali, furono sempre munifici: è il caso di Panfilo, il fratello maggiore del futuro Cardinale, che alla morte (1788) del cugino Pietro Di Pietro fu Giovanni, appena 45enne – lasciando la vedova e quattro figli, tutti minorenni, in condizioni non certo floridissime –,²⁶ divenne il tutore degli orfani, assumendosi pure l'obbligo della retta e degli alimenti del primo nato, Giovanni, convittore nel seminario locale (1791) ed avviato alla carriera ecclesiastica.²⁷

Così nel Catasto Gregoriano del 1819-21, lo stabile di Albano e gli annessi, segnati con le partt. 58 e 59 – "*palazzo di Villeggiatura* (58), *con corte e Orto* (59)"²⁸ – hanno per titolare, Vincenzo Di Pietro fu Giovanni; lo stesso personaggio che, residente a Roma in Via del Seminario Romano n. 4, al tempo dei Francesi seguì in tutto e per tutto l'esempio del cugino Panfilo – elevato coll'instaurarsi della Repubblica Romana (e questo in barba alla notoria ostilità del fratello Monsignor Michele per le "innovazioni" d'Oltralpe) ad "*Edile*

del III Circondario”²⁹ – non disdegnando una fervida collaborazione cogli Occupanti, tant’è che al tempo del Tournon – siamo in pieno regime Napoleonico – è enumerato tra i membri della “*Contabilità Generale*” dell’Impero...³⁰

Giungiamo così nel 1842 quando del Casino di Albano “*per rescritto Pontificio fu permessa la vendita*” passando così “*in proprietà dei fratelli Mencacci, da cui poi la comprò un tal Cametti*”.³¹

Ed a proposito di periodo francese di cui accennavamo, qui è da sottolineare quanto sia stata economicamente proficua per i Di Pietro questa travagliata parentesi storica, che portò parecchi a tentare un’iperbolica scalata sociale e ad arricchirsi notevolmente; ebbene, nello “*Elenco alfabetico dei proprietari di Luoghi di Monte e dei proprietari fondiari domiciliati a Roma nel 1810 che risultano titolari di un patrimonio di oltre 10.000 scudi in Luoghi di Monte o in beni immobili*”, figurano i Di Pietro, nella persona di Francesco fu Giovanni che ha un patrimonio fondiario di 19.666 scudi; di Giuseppe Di Pietro con 139.906 scudi, mentre Panfilo Di Pietro fu Domenico ha il maggior patrimonio in proprietà fondiaria raggiungendo il valore di 197.444, con 18.547 scudi di Luoghi di Monte, risultando così al quinto posto tra i grandi latifondisti, prima dei Chigi e dopo i Patrizi; titolare tra altro di una tenuta nei pressi di Porto, comprata nel 1796 dalla Reverenda Camera Apostolica per la somma di 120000 scudi,³² ed insieme al fratello Michele, di quella di Tor San Lorenzo nei paraggi di Ardea.

Fu proprio il “*mercante di campagna*” Panfilo ad ultimare l’ascesa sociale iniziata dallo “*spaccalegna del Regno di Napoli*” Domenico, e conclusasi coll’ingresso dei Di Pietro nel mondo aristocratico, col titolo di Patrizi di Termini e Spoleto; operazione che toccò il culmine facendo sposare (1803), lui “*intendente arricchito*” e maggior creditore del Duca di Sermoneta, Don Francesco V, il suo primogenito Domenico junior con la figlia di quest’ultimo, Donna Faustina Caetani: nozze, ritenute dai soliti sdegnosi dell’epoca, “*incongrue*” per la disparità dei lignaggi, ma consacrate oltre che da una “*Canzone Lirica*” della poetessa Maria Fulvia Bertocchi, anche da una illustre figliolanza.³³ Così lo stemma dei Di Pietro – *D’azzurro al leone rampante sorreggente una pietra* (con riferimento al nome), *accompagnato da quattro stelle di sei punte, due in capo e due in punta, il tutto d’argento* – ostentato con tanta vitalità da Michele iniziò a far parte del blasonario del bel mondo romano.

* * *

Ma per riprendere il filo del discorso e riallacciarci all’evolversi della carriera del futuro Cardinal Michele, riportiamo un passo del Giorni:

“talmente s’avanzò da che ascese al sacerdozio nelle scienze canoniche, che si

meritò la cattedra de'sacri canoni nell'Archiginnasio romano, cui sostenne parecchi anni con grandissima lode".³⁴ Era il 4 giugno del 1768, quando divenne dottore in *utroque iure* presso l'Università della Sapienza. L'anno successivo, "*Provveduto frattanto nella basilica del Vaticano d'uno de' così detti benefizi Innocenziani*",³⁵ pubblicò a Roma, con la dedica a Clemente XIV, l'elenco delle tesi di teologia sostenute nell'Accademia teologica della Sapienza. Nello stesso anno il Di Pietro iniziò la carriera di professore "*all'Università [...] nella qualità di Lettore soprannumerario di Diritto; nel 1782 successe a N. Salulini nella cattedra del Decreto di Graziano*".³⁶

Nel frattempo al Di Pietro, che il 28 ottobre 1771 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale, furono pure affidate, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù e l'esclusione dall'insegnamento di docenti gesuiti, le cattedre di Teologia e poi di Storia ecclesiastica nel Collegio Romano: incarichi cui rinunciò nel 1788, quando venne nominato Prefetto degli Studi nel Collegio di Propaganda Fide.³⁷

Papa Pio VI si valse della sua opera di giurista e di teologo³⁸ affidandogli presto compiti assai rilevanti: nel 1787 fu chiamato come Consultore nella Congregazione del S. Uffizio; tra 1789 e 1794 ebbe un ruolo notevole, in qualità di Segretario, nelle tre Congregazioni particolari successivamente istituite dal pontefice con incarico di esaminare gli atti del Sinodo di Pistoia, dalle quali uscì nel 1794 la bolla di condanna *Auctorem fidei*.³⁹

Nominato Segretario anche dell'importante Congregazione straordinaria "*per gli affari ecclesiastici di Francia*", istituita da Pio VI nel 1790, in conseguenza del peso degli incarichi affidategli, il Di Pietro rinunciò definitivamente nel 1792 all'insegnamento alla Sapienza.

Avanzava intanto nella carriera ecclesiastica: già Esaminatore del clero romano, Consultore d'onore del pontefice, il 21 febbraio 1794, fu promosso Vescovo di Isaura nella Licaonia, in *partibus infidelium*, e consacrato qualche giorno dopo, il 24 Febbraio, nella cattedrale di Frascati, dal Cardinal Enrico Benedetto Maria Stuart, duca di York.

Con l'instaurazione della Repubblica Romana, l'esilio del papa e la dispersione dei Cardinali, al Di Pietro, dapprima insieme col cardinal Gerdil, poi dopo la partenza di questi, da solo, vennero comunicate dallo stesso Pontefice le facoltà apostoliche per il governo della Chiesa e degli affari spirituali, col titolo di Delegato Apostolico, così come accenna il Giorni:

"ed il 1798, stante la forzata partenza da Roma il 20 Febbrajo del magnanimo pontefice Pio VI per l'invasione francese, eletto da lui per suo delegato apostolico in essa metropoli, qual dignitoso incarico disimpegnò così bene in circostanze veramente critiche, che s'aprì il varco ad avanzamenti ulteriori".⁴⁰

E veramente il Di Pietro esercitò il suo ufficio con rigida intransigenza nei confronti della nuova realtà repubblicana, soprattutto in materie di dispense matrimoniali e di secolarizzazioni – con la stessa fermezza con cui apporrà il suo diniego alla supplica che inoltrerà il ministro Talleyrand, già vescovo – proclamandosi disposto “*ad esser fucilato, piuttosto che acconsentire ad un atto, cui non mi è lecito di prestarmi senza tradire la mia coscienza e l'altrui*”.⁴¹

Arrestato con altri prelati il 13 maggio 1798, fu tradotto in Castel S. Angelo, da dove fu liberato, pochi giorni dopo dietro l'esborso di una grossa somma di denaro. Nel maggio dell'anno successivo, temendo un nuovo arresto, dovette nascondersi, dapprima nella casa dell'amico G.A. Sala, poi in un monastero femminile alla Lungara, da cui uscì solo dopo la caduta della Repubblica, per riprendere la carica di Delegato Apostolico anche con la nuova giunta di governo napoletana.

Avvenuta a Venezia l'elezione di Pio VII (14 marzo 1800), il Di Pietro si tenne in contatto con il Cardinal Consalvi, cui scriveva per informarlo sugli affari romani e per sostenere la necessità “*di pensare seriamente ad una generalissima riforma, incominciando dal Clero*” e di esercitare il massimo rigore nei confronti dei simpatizzanti repubblicani, soprattutto se ecclesiastici, ritenendo, non a torto, il pensiero francese frutto di un “*miscuglio d'atei, di deisti, di materialisti, in una parola di filosofi moderni*”.⁴²

Ristabilito il Governo Pontificio, Pio VII ricompensò il Di Pietro nominandolo il 22 dicembre Patriarca di Gerusalemme e Assistente al trono pontificio, soprattutto importante fu la nomina a Segretario della Congregazione sopra gli Affari ecclesiastici, istituita da Pio VI il 28 luglio 1800, e di tutte le Congregazioni particolari che si andarono costituendo per l'esame dei vari progetti di concordato con la Francia.

L'attivismo del Di Pietro fu premiato da Pio VII che lo creò cardinale il 23 febbraio 1801 riservandolo *in pectore* e pubblicandone la nomina il 9 agosto 1802, e conferendogli il titolo di S. Maria in Via:

“Che però assunto al supremo pontificato il Cardinale Gregorio-Barnaba Chiaramonti con prendere il nome di Pio VII, li 13 marzo 1800, questi volle rimergitarlo destinando a lui il primo cappello cardinalizio: onore che se differito gli venne non ostante per qualche tempo, dall'essersi prevalso il S. Padre eziandio dell'opera sua nel concordato ch'ebbe a conchiudere col consolo della repubblica francese, nulla bensì gli scemò d'anzianità, venendo ei risguardato fra i già promossi dal medesimo pontefice come prima creatura. E tal promozione seguì il 9 agosto 1802”.⁴³

Successivamente il Di Pietro, che nel 1804 accompagnò il papa nel viaggio a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, ottenne la carica di Prefetto

della Congregazione di Propaganda Fide (1806),⁴⁴ e quella di Prosegretario dei memoriali (1809). Collaboratore fra i più ascoltati dal Pontefice, il Di Pietro, al tempo della crisi del 1806, fu tra quanti consigliarono Pio VII di respingere tutte le richieste napoleoniche.

Sotto la minaccia della seconda invasione francese, venne incaricato dal pontefice di preparare un progetto di bolla di scomunica contro gli usurpatori, che venne poi effettivamente pubblicata col titolo *Quum memoranda*, ad occupazione avvenuta il 10 giugno 1809.

Così il Giorni:

“Cresciuto il nostro concittadino in dignità, crebbe anche in stima e fatica, e sì che niun affare d'importanza si trattava senza di lui, niuna determinazione si prendeva senza di lui: e sue furono le prefetture più laboriose. Andato quindi a Parigi con Pio VII all'incoronazione di Napoleone, né vari trattati che vi si tennero fra l'imperadore ed il papa, tutto se ne commise ad esso la direzione. Se non che una nuova procella non meno terribile della prima sopraggiungeva allo stato; e Pio VII non altrimenti ch'il suo predecessore si vedeva strappato a Roma la notte del 5 Luglio 1809, per cui il Di Pietro fu eletto nuovamente delegato apostolico, segnalandosi già con egual prudenza e zelo in sostenere i dritti della Chiesa; onde appien degne d'esser rammentate sono quell'eroiche parole, colle quali fece fronte ad un ministro imperiale che pretendeva cose ingiuste, dicendogli: ancorché mi stesse preparata nel cortile del palazzo la ghigliottina, non affatto smonerei da quanto è deciso”.⁴⁵

Ma ben presto anche il Di Pietro, come altri cardinali italiani, fu costretto all'esilio in Francia, trasmettendo le funzioni di Delegato a Mons. Emanuele De Gregorio.

“Peraltro la presta sua deportazione in Francia lo tolse in breve da quelle spinose, ma accette funzioni, mentre cotali incarichi si risguardavan da' buoni per una specie di martirio, atteso la malvagità dei tempi, e disimpegnavansi perciò con animo lieto ed intrepido. Nella qual contrada poi giunto, è indicibile quante ingiurie e quanti patimenti v'ebbe a soffrire. Imperocché sebbene la persecuzione non si limitasse a lui solo,⁴⁶ nulla di meno il Di Pietro fu uno de' più perseguitati. siccome quei ch'addimostrava un zelo particolare la causa della Chiesa e che pervenne talvolta ancora a scoprire le frodi del nemico le più artificiose”.⁴⁷

A Parigi il Di Pietro, da buon abruzzese, ostinato e risoluto, persistette nell'assoluto rifiuto di ogni cedimento; ritenuto colpevole, insieme con altri cardinali, tra cui il Consalvi, di non aver ritenuto canonicamente valido il secondo matrimonio di Napoleone, con decreto del 10 giugno 1810 da Parigi fu confinato a Semur:

“Laonde inibitegli il 13 Aprile del 1810 le insegne cardinalizie unitamente ad altri dodici colleghi che si dissero da ciò i cardinali negri, e privato d’ogni sussidio, confinato venne insieme con gli E.mi Cardinali Opizzoni e Gabrielli nella città di Semur”.

E nel suo esilio lo raggiunsero le nomine nel frattempo conferitegli dal papa, allora relegato a Savona, di Penitenziere maggiore e di Delegato per gli Affari spirituali di Francia, nomine che ovviamente dispiacquero a Napoleone che provava una vivissima ostilità per il Di Pietro, ritenuto il principale autore di quell’odiosa bolla *Quum memoranda*; e non aveva tutti i torti perché fu sicuramente il Di Pietro l’ispiratore del breve papale con cui Pio VII rifiutava al cardinal J. S. Maury titolo e giurisdizione di arcivescovo di Parigi (novembre 1810). Sospettato così per gli altri brevi con cui il Pontefice aveva negato l’istituzione ai vescovi nominati da Napoleone e disapprovato quella loro conferita dai Vicari capitolari, il Di Pietro fu dapprima trasferito nelle carceri di Parigi e successivamente, il 22 febbraio 1811, relegato nella fortezza di Vincennes, insieme con altri prelati italiani, quali i cardinali C. Opizzoni, G. Gabrielli, mons. E. De Gregorio e il Padre F. Fontana:

“e circa sette mesi appresso cogli stessi cardinali e col De Gregorio ed il vicario d’Astros nella torre inesorabile di Vincennes, in dovè languire da due anni buoni, patendovi continuati stenti ed angosce.

Estratto da essa il Gennajo del 1813 e rimesso in libertà”,⁴⁸ e questo in seguito alla firma del cosiddetto concordato di Fontainebleau (25 gennaio 1813), come numerosi altri cardinali poté raggiungere Pio VII nella cittadina francese, dove con Consalvi e Pacca, si adoperò per l’annullamento dell’accordo, spingendo il Pontefice a scrivere a Napoleone la lettera di ritrattazione del 24 marzo 1813.

La reazione dell’Imperatore non si fece aspettare e colpì il solo Di Pietro, ritenuto *“una delle principali cause del non riuscito accomodamento col papa”*: il 5 aprile il cardinale venne ancora una volta allontanato e mandato in esilio ad Auxonne.

“Quindi è che fallite a Napoleone le speranze d’un nuovo concordato col pontefice a suo genio, e venuto in cognizione ch’il cardinal Di Pietro era stato il primo a consigliare il papa di non ammetterne i proposti articoli, prese tosto a sfogare su di lui la sua vendetta; e così arrestato all’improvviso la notte del 5 aprile e spogliato delle restituitegli insegne cardinalizie, condur lo fece in deportazione ad Auxonne, ove rimase sino alla caduta del tremendo conquistatore”.⁴⁹

* * *

Fu *“nel 1814 che piacque all’altissimo il ridonare la pace all’Europa, e la divina giustizia placatasi co’ mortali depose le folgori di sua vendetta”*.⁵⁰ Detronizzato dunque Napoleone e tornato Pio VII a Roma, il Di Pietro venne nuova-

mente nominato Delegato Apostolico nella breve parentesi della fuga del papa a Genova, nella primavera del 1815, in occasione dell'occupazione della città da parte delle truppe napoletane, e poi chiamato a far parte di tutte le più importanti Congregazioni. Nel Maggio del 1814 occupò *“la carica di penitenziere maggiore vacata per la morte del cardinale Leonardo Antonelli”*.⁵¹

Rilevante fu pure il suo ruolo nella Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, istituita da Pio VII nel luglio del 1814 per il disbrigo di Affari Particolari relativi alla situazione ecclesiastica in Europa ed ai rapporti tra gli Stati e la Chiesa.

* * *

Nei difficili anni della “Restaurazione” fu uno dei benefattori che si adoprò per la ricostituzione della Biblioteca di Propaganda Fide il cui enorme patrimonio librario era andato disperso durante il Governo Francese.⁵² Munifico fu pure verso l'erigendo Museo Chiaramonti cui donò l'intero lapidario appartenuto al fratello Pasquale:

“senza tutto ciò parecchie offerte particolari hanno aggiunto ornamento e ricchezza al Museo Lapidario; poiché il Cardinal Michele Di Pietro gli ha fatti dono di tutte le iscrizioni che già appartennero all'Avv. Pasquale suo fratello”.⁵³

Personaggio veramente illustre anche quest'ultimo: figlio di Domenico, minore a Panfilo e Michele, fu sacerdote, Avvocato Concistoriale, Rettore-Deputato dell'Università Romana – fu lui ad inoltrare il 16 marzo 1801 la supplica per la rinascita della decaduta Accademia dei Lincei da riaprirsi nel Palazzo dei Caetani –; ma la sua notorietà ai posteri è particolarmente legata al fatto di esser stato il fondatore di una scuola – la prima in Roma ed in Italia – per l'educazione dei sordomuti (1784). E tanto gli stette a cuore quest'istituzione che alla sua morte (†1804) *“lasciò nel testamento l'obbligo di proseguire la scuola, con l'assegno di scudi 10 mensili, accresciuti poi dal suo fratello cardinal Di Pietro che trasferì la scuola nel suo Palazzo”*,⁵⁴ ossia nell'ex Palazzo Cavallerini. E questa scuola restò nel Palazzo, al piano terra, sin oltre la morte del Cardinal Michele, finché Leone XII la trasferì in alcuni locali dell'Università di Roma per passare poi sotto l'egida della Congregazione degli Studi; in tutti i modi, l'istituzione rimase fino al 1833 sotto il patronato *“dell'illustre famiglia Di Pietro, cui sarà eterna la riconoscenza de' buoni per aver promosso in Roma l'educazione dei sordo-muti, e in benedizione perenne la memoria dell'avv. Pasquale”*.⁵⁵

Dunque, oltre che nei riguardi della scuola per sordomuti fondata dal fratello, il Cardinal Michele fu assai munifico pure con un'altra istituzione romana, l'Ospizio di S. Maria Assunta in Cielo, più noto come quello di Tata Giovanni, fondato dall'ex muratore Giovanni Borghi per il recupero degli orfani

derelitti ed abbandonati da avviare ad un dignitoso mestiere; fu il Di Pietro che per anni pagò l'affitto del primo alloggio fortuito a Via Giulia, per poi contribuire all'acquisto della sede definitiva a Palazzo Ruggia ove la comunità si era nel frattempo trasferita.⁵⁶

Fu tra altro Protettore dei Collegi Maronita e Greco e dell'Accademia teologica della Sapienza.

* * *

Ma tornando ancora una volta sulla carriera del Porporato questa non era del tutto terminata perché nel 1816, 8 Marzo – in sostituzione del Cardinal Antonio Dugnani – fu elevato alla Cattedra vescovile suburbicaria di Albano, e la sua elezione ad Ordinario della sua terra natia, *“Fu segnato già nei più belli destini della Provvidenza (sic) Eterna, così soavemente disposti, che [...] D. Michele (sic) Di Pietro figlio della Ch. Mem. Domenico emeritissimo Cardinale della Santa Romana Chiesa, [...] addivenisse di questa stessa Città, che vanta i di lui natali, Vescovo e Pastore amorevolissimo”*.⁵⁷

Grande fu la gioia della popolazione che l'aveva visto crescere:

“e l'8 Marzo [1816], stante l'ozione al vescovado di Porto del cardinal Antonio Dugnani, [il Di Pietro] fu preconizzato Vescovo di questa città. Pel che quale ne fosse la comune allegrezza degli Albanesi, ognuno può da se comprenderlo: ond'è che sui fecero delle pubbliche feste, specialmente nel solenne suo ingresso, e ciascun cittadino gareggiò altresì in esprimere il contento con esterne dimostrazioni di gioia”.⁵⁸

Il Cardinal Di Pietro, trovò una città, Albano, reduce degli strazi di *“quegli anni funesti”*: freschi erano ancora i ricordi delle angherie dei Francesi colle fucilazioni di massa ed i primi *“esercizi”* di ghigliottina nel *Campo delle Monache* (Piazza Pia),⁵⁹ delle soperchierie di Fra Diavolo insediato a Palazzo Doria che non aveva disdegnato di uccidere un povero cristo ché... reo di aver ritardato la consegna del vino; nella popolazione serpeggiavano gli echi degli andirivieni di truppe, col saccheggio della città, poi i cinque canonici della Cattedrale costretti all'esilio in Corsica; la soppressione *“napoleonica”* di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose presenti nella città e diocesi... Ebbene, davanti ad una città ferita ma con grande voglia di risollevarsi, proseguì la politica del suo predecessore, il Dugnani, recuperando i beni ecclesiastici trafugati ed indemanati, e se possibile addirittura riscattandoli, non distogliendo però lo sguardo dalla popolazione, la quale dovette affrontare altri due flagelli che s'abbatterono su di essa in quegli anni (1817), *“l'uno il tifo petecchiale che cagionava mortalità non poca, e l'altro, di cui è mio scopo parlare, una siccità grandissima, conforme il 1775 e 1779”*.⁶⁰ Ed a tutto trovò Michele il *“suo rimedio”*, e la sua forza: l'ausilio prodigioso della *Vergine della Rotonda*, tanto cara

agli Albanesi, la cui chiesa, quasi di fronte all'avito Palazzetto dei Di Pietro, dovette sicuramente destargli tanti e cari ricordi.

E generoso si mostrò verso le istituzioni ecclesiastiche locali: il vecchio Seminario ove aveva studiato, il Capitolo, la Mensa Episcopale, la chiesa della Madonna della Stella che con decreto del 10 gennaio 1817 restituì ai Carmelitani dopo la soppressione napoleonica e l'utilizzo della Confraternita del Suffragio, ecc.

Ma fu munifico in special modo per la Cattedrale, per quest'ultima commissionò all'argenteiere Giovacchino Belli (1756-1822) il reliquario dei Ss. Pietro e Paolo e lo stupendo busto del Patrono di Albano, San Pancrazio, egualmente in argento, in cui il Santo giovinetto sembra ispirato alle figure più rigorose dell'antichità classica.

Così il Di Pietro *“addivenuto in tal guisa il Padre della sua patria non cercò ne' pochi anni del vescovado ch' il bene di essa. Amante di tutti, lo fu in parziale modo del Capitolo, col quale indi solea largheggiare annualmente di ricchi doni: per cui la nobile pianeta di raso bianco a superbo ricamo d'oro, l'argenteo busto del protettore s. Pancrazio, il reliquario pure d'argento de'ss. Apostoli Pietro e Paolo s'è dono insigne di lui; oltreché in morte volle lasciargli un pingue legato, dotandone di consimile il Seminario”*.⁶¹

Nel 1818 divenne Prefetto della Congregazione dell'Indice, ed il 9 maggio del 1820, degli Studi nel Collegio Romano, qualche giorno prima di quando (29 Maggio), seguendo le regole della gerarchia ecclesiastica, optò per la diocesi di Porto e Santa Rufina, lasciando la cattedra vescovile di Albano:

“Quindi però, seguendo l'ordine, che a così degni Porporati la Santa Romana Sede nelle sue graduazioni ha prefisso passaggio fece alla Sede Vescovile di Porto l'affezionatissimo Sposo insieme e Figlio della Chiesa albanese suddetto, che nel distaccarsene colla sua presenza, e prostrato da questa non lasciò mai di esserle sempre dappresso col cuore, e conservar le l'attaccamento il più intenso”.⁶²

E veramente fu intenso e costante l'amore verso Albano anche dopo la sua dipartita *“dalla patria qual pastore spirituale e padre, nulla bensì scemò dell'amore inverso di lei”*.⁶³

Ma il Di Pietro non fu avaro d'affetto nemmeno colla Terra dei suoi avi, l'Abruzzo: stretti difatti furono i suoi rapporti con Sulmona, patria d'origine della famiglia, in cui erano presenti influenti membri della sua schiatta: una sua cugina, certa Suor Emmanuella Di Pietro, era badessa al locale monastero di S. Monica.⁶⁴ Ebbene, a Sulmona fece giungere le reliquie di *“S. Igia Martire”*, elevata a compatrona, insieme a S. Panfilo, del capoluogo peligno; e questo avvenne nel 1803, quando proprio per intercessione del Cardinal di Pietro, il filippino P. Ignazio Di Pietro, illustre storico e scrittore sulmonese, ottenne in dono

dal Papa Pio VII, per la chiesa di S. Filippo, il Sacro Corpo di S. Igia Martire, estratto dal cimitero di Priscilla nella Via Salaria “*nomine proprio*”:

“*il dì 6 di luglio dell'istesso anno [quando] ne fece dono all'Autore delle presenti Memorie per situarlo nella Chiesa de PP. dell'Oratorio*”.⁶⁵

E fu proprio P. Ignazio, legato da stima e da lontana parentela col Porporato a dedicargli, per gratitudine e ammirazione, le sue: *Memorie storiche degli uomini illustri nella città di Sulmona: con breve serie de Vescovi sulmonesi e valvesi: dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Micchele Di Pietro*, Aquila: nella Stamperia Grossiana, 1806.

Ma i benefici apportati dal Cardinale a Sulmona, furono pure rivolti anche verso la Cattedrale di San Panfilo, così:

“*Si ripete questa singolare pontificia concessione dall'Eminentissimo Signor Cardinale Michele Di Pietro, la cui Famiglia trae la sua antica origine da Sulmona; come pure si ripete dalla pietà, e parziale affetto del medesimo Porporato, che ha verso la cattedrale di Sulmona l'altra specialissima grazia delle due Perdonanze, la prima a 28 Aprile Festa di S. Panfilo Vescovo, e Protettore della medesima Città, e la seconda nel primo Lunedì di Settembre giorno dell'Invenzione del suo Corpo durature giorni 15 l'una...*”.⁶⁶

E fu caro egualmente con gli stessi conterranei, e con gli introdacquesi in particolare, insediatisi, anche successivamente, nei suoi possessi nell'Agro romano: per questi – lo dimostrano i tanti episodi – fu sempre solerte e munifico, come testimonia, tra altro, un documento del 28 agosto 1809 in cui il Cardinal Michele e suo fratello Panfilo, come unici eredi di Domenico, concedono, “*al giovine Luigi Susi figlio di Antonio, di anni 18 compiti, nato ad Introdacqua, diocesi di Sulmona*”, la “*perpetua cappellania laicale eretta canonicamente nella chiesa osia (sic) oratorio pubblico sotto il titolo esistente nel predio chiamato Torre S. Lorenzo nell'Agro Romano [...] dell'annua rendita di scudi romani ottantaquattro*”, e questo perché, “*possa servirgli di canonico titolo per sua ordinazione agli Ordini minori Sagri*”.⁶⁷

* * *

“*Ma oimè! vita sì preziosa non dovea più a lungo star su la terra! Il cielo la destinava al degno premio di sue fatiche*”.⁶⁸

Così aggravatasi l'infermità da cui era stato da poco colpito, il 24 Marzo 1821 dettò il testamento, morendo poi il 2 Luglio successivo nel suo Palazzo a Via dei Barbieri a Roma.

Tra le disposizioni lasciate volle che nel Capitolo di Albano fossero eretti, a sue spese, “*quattro nuovi Canonici*” – andati in seguito “*con Breve di Leone XII, gli 11 Maggio 1824 [...] vennero soppressi, incorporandosene il capitale di*

scudi 5000 alla Mensa capitolare”⁶⁹ – e che la sua salma fosse sepolta nella nuda terra in Cattedrale:

“Fu peraltro un tale affetto così deciso, e costante per la Chiesa Albanese che avendola nel suo glorioso vivere sempre avuta diletta, volle anche nel fine, ossia nell’ultimo suo Testamento di fiducia prediligerla, e distinguerla, avendo in quello specialmente disposto, che le di lui sempre onorabili Spoglie mortali in questa Ven. Chiesa Cattedrale di Albano esser dovessero collocate, e sepolte, per rimaner così perpetuamente col corpo in quella, da cui collo Spirito, e coll’Animo, mai erasi potuto distaccare, conforme a risultar va dalla schedola di fiducia di detto Porporato, esibita negli atti del Sig. Gioan Luigi Bersanti Notaio Capitolino li due correnti Luglio in Roma da a suo tempo registrarsi. Fu così, che Egli, l’amoroso Porporato, venne a recar lustro a questa città di Albano, che tanto onore riscosse per contarlo suo cittadino, altrettanto le se ne aggiunse nel vederlo ornato di Ostro, e maggior le si avrebbe in venerarlo di Tiara insignite”.⁷⁰

Il 5 Luglio del 1821, le sue spoglie furono esposte nella sua parrocchia, la Chiesa di S. Carlo ai Catinari, per i solenni funerali che vennero celebrati dal Cardinal De Gregorio, amico fraterno e compagno delle passate sventure sotto i Francesi; il 6, il giorno successivo, sarebbero state trasportate,⁷¹ insieme ai precordi, ad Albano per essere tumulate in Cattedrale.

Al riguardo esiste un dettagliato rapporto su questa vicenda registrato dal Notaio e Cancelliere Vescovile di Albano, Prospero Marucchi, su qual vale la pena indugiare:⁷²

Così *“Avvicinatosi pertanto di questo presente giorno [6 luglio] l’ora duodecima italiana adunate in detta Ven. Chiesa Cattedrale d’Albano, a nere gramlie ornata, con fastoso letto nel mezzo, more cardinalizio, con cui vien ricoperta la preparata fossa, adunati l’Ill.mo e R.mo Monsignor Vicario Generale, i R.mi Sig.i Arcidiacono, e Canonici, e tutto il Clero secolare di questa città medesima, degl’abiti sacerdotali rivestiti, nonché concorso un immenso numero di Popolo, mi son recato io Notaio e Cancelliere, partito dal mio ufficio presso l’opportuna richiesta fattami dall’Ill.mo Sig. Camillo Bianchi della detta Ch. Mem Cardinal Di Pietro, Maestro di Casa, ed ivi assunti in testimoni i Sig. Pietro Silvestroni, e Domenico Contini, postisi tutti sulla gradinata della Porta maggiore di detta Chiesa, e stando al lato destro della medesima il R.mo Sig. Arcidiacono Don Giuseppe Marroni, seconda dignità, facente le funzioni di Parroco, vestito di fiocchetto, cotta, e stola nera, con dappresso inalberata la Croce Capitolare, ed astanti ivi anche i prelodati Mons. Vicario, Sig.ri Canonici, e Clero, alle ore dodici e mezza, precedendo con la Croce Parrocchiale il R. Padre Girolamo Seghini di S. Carlo a Catinari di cui qui appresso, sopra di un carro scoperto ad uso di fere-tro, e tirato a quattro cavalli e giunta ricoperta da una coltre giallo-nero di seta,*

che si è quindi tolta, e levata, una lunga cassa di olmo con sue fiancate, fondo e coperchio fissi colla sola testata a levatore, lunghezza di palmi undici, e dell'altezza in detta testata di palmi tre, e 7/12, e di larghezza tre, e mezzo, declinante nel fine a forma delle altre casse mortuarie, legata poi in detta testata con fettuccia di seta paonazza, incrociata, e sigillata a cera di Spagna rossa con cinque sigilli improntati col sigillo di torchietto di detta Ch. Mem. Cardinal Di Pietro, con sua targa esprimente un cappello cardinalizio, con sottoposta croce, indi un leone avente una pietra nelle branche de' piedi anteriori, retto in piedi da un solo piede posteriore, con quattro stelle ai lati, cioè due sotto, e due sopra,⁷³ e campo con linee traverse, e corrispondenti dd. Sigilli nelle fiancate, e rispettivamente nel coperchio, e a piedi di detta cassa una vettina di creta [...].

Eran racchiusi, [...] in detta cassa e vettina il sud.o cadavere vestito dai suoi Pontificali, e rispettivamente i Precordi fin dal dì ossia la sera del quattro corrente Luglio in quella sua Chiesa asportati, e successivamente detto cadavere ivi incassato, e sigillato, [...]. Allora detto R.mo Sig. Arcidiacono ha dette cassa e vettina ricevute et mano aspersi, e benedetti detto cadavere, e precordi, ed intuonato il Miserere, precedendo la Croce Capitolare ed associati il Clero, il Capitolo, ed il sullodato Mons. Vicario con esso Sig. Arcidiacono Pro Parroco, sono state asportate ed introdotte detta cassa e vettina entro la sud.a chiesa cattedrale e fattavi nel solito, ossia innanzi l'altare del SS. Sacramento la consueta assoluzione, quindi sono state riposte l'una, e l'altra cassa, poggiante su di un materazzo di lana e ricoperto da nobil coltre da ogni lato pendente con un cuscino sopra e Mitra sopra di questo, e col cappello cardinalizio pendente ai piedi; si son quindi celebrate le solenni Essequie, cantatisi, l'Ufficio dei defonti a tre notturni, e Messa solenne di Requiem, e finalmente fattasi la solita Assoluzione del feretro.⁷⁴

Dopo di che essendo l'ora del Mezzogiorno, deposto il Catafalco, o letto suo, premessa la nuova formale ricognizione di detti sigilli fatta da Me Notaio e Cancelliere, alla presenza anche, e coll'intervento di detti Sig. Maestro di Camera Bianchi, e Notaio Bersanti, e da medesimi testimoni, si è proceduto ad altra sigillazione della cassa medesima [...] e della vettina con i sigilli del Cardinal Galeffi [subentrato al Di Pietro]”.

Terminate le esequie:

“si è successivamente dal Capo Mastro Muratore Alessandro De Pasquale datosi l'ultimo modello per la più esatta misura ed estensione della preparata fossa, in questa esistente fra i pilastri del pulpito e rispettivamente del Deposito Strozzi⁷⁵ nel mezzo della Chiesa, si è calata con argani e collocata primieramente la detta cassa e quindi ai piedi di questa si è riportata la sovrandicata vettina, come sopra riconosciute e sigillate contenenti il cadavere, e rispettivamente i precordi di detto fu eminentissimo Cardinal Di Pietro, restando la testata della cassa

verso l'altare Maggiore, e corrispondendo la vettina verso la Porta grande della Chiesa.

Dopo di ciò sovrapposta da detto Muratore, e costrutta una volta di malta e calce, quindi riempito il vano della fossa di terra e sassi da detto Muratore, ed i suoi uomini si è dato fine al presente atto all'ora vigesima italiana".⁷⁶

* * *

Dopo un anno, il 25 ottobre del 1822, nella Cattedrale si ripeté sempre con magnifica pompa, la commemorazione e fu allora che sulla tomba fu posta la lapide marmorea, come ricorda il Giorni:

*"Nella qual circostanza s'eresse un gran catafalco, s'addobbò a bruno il tempio; e dopo la messa solenne in cui tenne pontificale l'erede fiduciario monsig. Pietro Caprano arcivescovo d'Iconio in partibus, e cardinale in seguito, pronunziosi dall'odierno arcidiacono l'albanese don Giuseppe Varroni un elegante funebre orazione in lode dell'illustre defunto".*⁷⁷

Ed ancora:

*"Non è del mio scopo l'intessere minutamente l'elogio delle singole virtù ch'ornarono il nostro eroe: solo, dopo averne fatto ammirare la prudenza ed il zelo, nominerò di passaggio la sua umiltà, siccome quella ch'accompagnollo sin nella tomba; avendo voluto in conseguenza l'esser sepolto nel mezzo della Cattedrale, senz'altra sepolcrale magnificenza, che la lapide di cui questa n'è l'iscrizione".*⁷⁸

A P Q

H. S. E.

MICHAEL . DOMINICI . F. DE. PETRO.

S. R. E. CARDINALIS. EPISCOPVS. PORTVENSIS.

SVMMS. MAGISTER. CRIMINIBVS. EXPIANDIS.

CVIVS. DOCTRINA. ET. PRVDENTIA.

GRAVISSIMIS. ECCLESIAE. NEGOTIIS.

FELICITER. EXPEDITIS.

ET. DELEGATA. PONTIFICALI. POTESTATE.

TER. PRAECLARE. GESTA.

VIRTVS. ET. CONSTANTIA.

REBVS. ADVERSVS. FORTITER. TOLERATIS.

MAXIME. ENITVIT.

VIR. FRVGI. INTEGER. PIVS.

VIXIT. ANNOS. LXXIV. M. V. D. XX.

DECESSIT. ROMAE .

POSTRIDIE KAL. QVINCT. A. M. DCCC. XXI.

MORIENS. CONDI. VOLVIT.
 IN PRINCIPE. HOC. TEMPLO. PATRIAE . SVAE.
 IN. QVA. FVERAT. ALIQVOT. ANNOS. EPISCOPVS.
 ET. SCVTATOR. V. M. N. EIDEM. TEMPLO.
 TOTIDEMQVE. DIOCESOS. SEMINARIO.
 LEGAVIT.
 PETRVS. CAPRANVS. ARCHIEPISCOPVS. ICONIENSIS.
 HERES. FIDVCIARIVS.
 BENEMERENTI. HONORIS. OFFICIQVE. CAVSA.
 MON. POS.⁷⁹

“ Qui giace Michele figlio di Domenico Di Pietro, Cardinale della Santa Romana Chiesa Vescovo di Porto, Sommo Maestro addetto alle cause criminali, del quale, con dottrina e prudenza importanti affari della Chiesa felicemente espletati e delegata la Pontificia potestà sostenuta egregiamente per la terza volta, la virtù e la costanza massimamente emerse, sopportati fortemente gli eventi avversi, uomo probo integro pio, visse 74 anni mesi 5 giorni 20, morì a Roma il 2 agosto 1821 volle essere seppellito in questo principale tempio della sua patria nella quale per alcuni anni fu Vescovo e lasciò per lo stesso tempio 5000 scudi ed altrettanti al seminario della diocesi. Pietro Caprani Arcivescovo d’Iconio erede fiduciario al benemerito per onore e dovere pose il monumento”.

L’epigrafe rimase sul pavimento della Cattedrale sino ai restauri della prima metà del novecento, quando – o perché logora o per adattarla ai riquadri del nuovo pavimento in marmo – fu rimossa e sostituita con quella attuale,⁸⁰ mutilata nel testo, in cui è pure omesso il nome del primo committente, quel Monsignor Pietro Caprano, poi Cardinale, erede fiduciario del Di Pietro.

ALBERTO CRIELES

¹ Per la realizzazione di queste note, un sincero ringraziamento va al Responsabile dell'Archivio Diocesano di Albano, Don Muzio Limiti; all'Arciprete della Cattedrale di Albano, Don Giovanni Masella; al caro amico Prof. Luigi Devoti; alla Responsabile della Biblioteca Comunale di Sulmona, Dottoressa Rosanna D'Aurelio; a Mons. Waldemar Turek della Segreteria dello Stato Vaticano; a Mons. Taddeo Wojda, Direzione della Congregazione della Fede (ex Propaganda Fide).

² Sul Cardinal Michele Di Pietro cfr. G MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Venezia 1840/1861. vol. III, pp. 37-39; M. CAFIERO, *Dizionario Biografico Italiani*, 40, Roma, 1991, pp. 245-248; cfr. pure: PH. BOUTRY, *Souverain et Pontife: recherches prosopographiques sur la curie romaine à l'âge de la restauration, 1814-1846*. Rome: École française de Rome, 2002, pp. 366-369; R REMIGIUM, PIRMINUM SEFRIN. *Hierarchia Catholica Medii et Recientoris Aevi. Volumen VI (1730-1799)*. Patavii 1968, p. 245; IDEM. Volumen VII (1800-1846). Patavii 1968, pp. 8-9, 37, 38, 43.

³ Cfr. A. CRIELES, *Don Francesco Giorni, Albano 16 settembre 1819 – ivi 5 febbraio 1896*; e *La famiglia Giorni ed Albano*, in "Francesco Giorni, Storia di Albano", ristampa ed introduzione a cura di A. CRIELES, Albano 2008, pp. 9 -23.

⁴ F. GIORNI, *Storia di Albano*, Roma 1842, p. 160 e sgg.

⁵ G. BATTELLI, *Ricordi di Michele Di Pietro "zio cardinale"*, in "Strenna dei Romanisti, Roma, 2005, pp. 41 50.

⁶ La tela in questione, opera di Vincenzo Milione o Milone (Calabria 1735 - Roma 1805), è stata donata dal defunto Battelli a mons. Masella, arciprete della Cattedrale di Albano, ora è custodita nella Curia Vescovile.

⁷ Albano, Archivio Storico Diocesano, d'ora in poi ASDA, fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, Liber Battesimorum, vol. VIII (1734 - 1756), fol. 125, n. 14. "Michele Angelo Paolo Di Pietro, figlio di Domenico, residente in Albano e oriundo di Introdacqua [Interaquas] diocesi di Sulmona, e di Beatrice Volpi di Sulmona, nato il 18 Gennaio 1747, battezzato il 20 Gennaio 1747, madrina certa Cecilia D'Andrea di Sulmona".

⁸ GIORNI 1842, pp. 160 e sgg.

Le due province distinte di Abruzzo ulteriore I e II furono create nel 1807 sotto il regno di Giuseppe Bonaparte; agli inizi dell'Ottocento quindi la regione era divisa nelle tre province di Abruzzo ulteriore I, con capoluogo Teramo, Abruzzo ulteriore II, con capoluogo L'Aquila, e Abruzzo citeriore, con capoluogo Chieti.

⁹ I. DI PIETRO, *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Solmona*, Aquila 1806, p. 245, nota 1.

¹⁰ G. ROSSI, *L'agro Romano tra 500 e 800: condizioni di vita e lavoro*, 1985, p. 141.

¹¹ M. C. PAGLIARO, *Le Ferriere di Conca nella Valle dell'Astura, Borgo Le Ferriere* 1990. IDEM, *La Tenuta e le Ferriere di Conca nella valle dell'Astura: (secoli XVIII-XIX): aspetti e problemi*, [S.l. – 1991].

¹² ASDA Instrumencta Ecclesiastica 1753 – 1760, fol. 569, e segg.

IVI, Vedi pure fols. 33, 65, 84, 560, 575, 587, 777.

¹³ ASDA Instrumencta Ecclesiastica 1828-1829, fol. 98, e sgg.

¹⁴ ASDA, fondo Collegiata Nettuno, Liber Matrimoniorum, (1657-1775), fol. 181.

¹⁵ Albano, Archivio Storico Istituto Oblate Gesù e Maria, "Registro di tutti i beni stabili ed altro appartenenti al Venerabile Monastero di Gesù e Maria" pp. 24 e 25.

¹⁶ Roma, Archivio Storico, d'ora in poi A.S.R., Antichi Catasti Comunali, Albano, vol.203, fol.480:

"1715, Al magnifico signor Pietro Paolo Mavilio un casino nella strada di San Paolo con suoi annessi confina con il signore Fani e il signor Marchese Vincenzo Nunez di valore in prima di partita canne 360 in tutto 3500 scudi".

¹⁷ ASDA Instrumencta Ecclesiastica, 1755-1760, fols 221 e sgg.

¹⁸ Albano, Archivio Storico Istituto Oblate Gesù e Maria, *Congregazioni* [economica] *del Ven. le M.o di G. M. [1797-1903] "Registro di tutti i beni stabili ed altro appartenenti al Venerabile Monastero di Gesù e Maria"*. Manoscritto. fol. 35. Nota laterale appuntata in matita.

¹⁹ Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, (ex Propaganda Fide), Registro dei Condotti, *Riscontro dei patentati del S. Offizio per l'affitto della tenuta di Conca e i suoi annessi ritenuto dal S. Domenico Di Pietro nell'anno 1757"*.

²⁰ NICCOLAI - Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia, 1828 - Storia dei luoghi una volta abitati dell'Agro Romano.

²¹ GIORNI 1842, p. 162.

²² Cfr. BATTELLI 2005, p. 42.

²³ D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli 18. e 19.* Napoli 1967, p. 192.

²⁴ Subiaco, Archivio Colonna, II E, 5, n. 5. 1764-1773 "*Albanensis decursus aquae*". "Posizione della causa tra Lorenzo Colonna, Antonio Doria Pamphili, Domenico di Pietro, Raimondo Blasi e fratelli, da una parte, e Bartolomeo Cavaceppi, dall'altra, circa innovazioni indebite apportate dal Cavaceppi al corso d'acqua detto "*delle cento bocche*".

²⁵ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, G.C. Amaduzzi (1782) in Mss. Patetta, 1836, n. 100, c. 198 r.

²⁶ Cfr. ASDA, vol. IX Liber mortuorum 58/91.

²⁷ ASDA, Instrumencta Ecclesiastica, 1791-1792, Io. Felix De Mariis *Not.Canc.us Ep.alis*, fols. 485 r e v.

²⁸ ASR, (levata) *Catasto pontificio*, 110 Comarca, Catasto Gregoriano. *Pianta e relativo Brogliardo della Città di Albano* (1819 -21) Partt. 58 e 59 "*palazzo di Villeggiatura con corte e Orto* (59).

²⁹ SILVAGNI, vol. I, pag. 373.

³⁰ Cfr.: *Annuario Politico, Statistico, Topografico, e Commerciale di Roma* (1813).

³¹ *Giornale del Foro, Raccolta di regiundicate romane e straniere diretta da B. Belli*, Roma 1867, vol. unico, fascicolo I, p. 198.

³² ASR, Camerale III, Comuni, b. 1586, Ostia.

³³ La coppia ebbe quattro figli, di cui due principi del foro: Gaetano, *Procuratore legale*, e Carlo, *Procuratore innocenziano*, ed un Cardinale, Camillo (1806-1884), Vescovo di Albano dal 20 settembre 1867 al 12 marzo 1877.

³⁴ GIORNI 1842, p. 162.

³⁵ Ibidem.

³⁶ CAFIERO 1991, p. 245 e sgg.

³⁷ Ibidem.

³⁸ P. VISMARA, *Un votum di Michele di Pietro sul celibato ecclesiastico (1787)*, in *Monastica et Humanistica*. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B., a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2003, pp. 807-827.

³⁹ CAFIERO 1991, pp. 245-246 sgg.

⁴⁰ GIORNI 1842, p. 160.

⁴¹ G. A. SALA, *Diario romano degli anni 1798-99*, in "Scritti di G. A. Sala pubblicati sugli autografi da G. Cagnoni", Roma 1980, vol. I, p. 154. M. CAFIERO, *Dizionario biografico italiani*, 40, Roma, 1991, pp. 246.

⁴² Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Epoca Napoleonica, Italia, I, f. 5: lettera al Consalvi, da Roma, 24 maggio 1800. Cfr. CAFIERO 1991, p. 246.

⁴³ GIORNI 1842, p. 162.

⁴⁴ CAFIERO 1991, p. 247.

⁴⁵ GIORNI 1842, p. 162.

⁴⁶ Ivi, p. 161.

⁴⁷ Ivi, p. 162.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

- ⁵⁰ GIORNI 1842, p. 345
- ⁵¹ Ivi, p. 162.
- ⁵² G. ANTONAZZI, *Il Palazzo di Propaganda Fide*, Tivoli, 1979, pp. 107, 109, 186.
- ⁵³ Cfr. ANONIMO, *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modonese del Cavalier Abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio MDCCCXXXV, tomo IV, pag. 53.
- ⁵⁴ MORONI, Vol. L, (1851), voce: Ospizi, p. 21.
- ⁵⁵ Ivi, p. 24.
- ⁵⁶ Ivi, p. 26.
- ⁵⁷ ASDA Instrumencta Ecclesiastica (1819-1821), fols 89 r. 90 v. “*Ricevimento, tumultazione di cadavere della Ch. Mem. di Micchele (sic) Cardinal Di Pietro fatta nella Ve. Chiesa Cattedrale di Albano*”⁵⁸. *Nel giorno sei luglio 1821 Ind.ne Romana IX, ed Anno XXII del Pontificato di Nostro Signore Pio Papa VII.*
- ⁵⁹ GIORNI 1842, p. 162.
- ⁶⁰ Odierna Piazza Pia.
- ⁶¹ GIORNI 1842, p. 348.
- ⁶² Ivi, p. 162.
- ⁶³ ASDA, Instrumencta Ecclesiastica (1819-1821), “*Ricevimento, tumultazione...*” fols 89 r. 90 v.
- ⁶⁴ GIORNI 1842, p. 163.
- ⁶⁵ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, Napoli 1804, p. 182.
- ⁶⁶ DI PIETRO 1806, p. 245
- ⁶⁷ Ibidem, nota 1.
- ⁶⁸ ASDA, Bullarium, Vol. IX, (ab anno 1799 ad totum 1809), fol. Fols. 1242 e sgg.;
- ⁶⁹ GIORNI 1842, p. 163.
- ⁷⁰ ASDA, *Inventario Generale de’ Beni e delle rendite del R.mo capitolo della perinsigne basilica cattedrale d’Albano rinnovato per cura, e diligenza del Can.co d. Francesco Giorni cancelliere vescovile nell’anno 1870*, P. 7
- ⁷¹ ASDA, Instrumencta Ecclesiastica (1819-1821), “*Ricevimento, tumultazione ...*”, fol. 90 r.
- ⁷² ASDA, fondo Cattedrale S. Pancrazio di Albano, LIB. X Mortuorum (Ab anno 1794 – ad annum 1808), fol. 5 r. “*quo accidit die 6 Julis qua solemnibus iustis in Ecclesia Sancti Caroli Congregationis Sancti Pauli*”
- ⁷³ ASDA, Instrumencta Ecclesiastica (1819-1821), “*Ricevimento, tumultazione...*”, fols 89 r. 90 v.
- ⁷⁴ Ivi, fol. 90 r.
- ⁷⁵ Ivi, fol. 90 v.
- ⁷⁶ Sulla tomba degli Strozzi nella Cattedrale di Albano, cfr.: A. CRIELES, *Gli Strozzi di Forano ad Albano*, in “Castelli Romani, Anno XLIV maggio-giugno 2004”, pp. 87-94.
- ⁷⁷ ASDA, Instrumencta Ecclesiastica (1819-1821), “*Ricevimento, tumultazione...*”, fol. 90 v.
- ⁷⁸ GIORNI 1842, p. 163.
- ⁷⁹ Ibidem.
- ⁸⁰ Ivi, p. 164. Cfr. ASDA, fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, Liber Mortuorum X (Ab anno 1794 – ad annum 1808), fol. 5 r.
- ⁸¹ Lapide attuale:
 A·P·Q· H. S. E. /MICHAEL . DOMINICI . F. DE. PETRO./S. R. E. CARDINALIS. EPISCOPVS. PORTVEN-
 SIS./SVMMVS. MAGISTER. CRIMINIBVS. EXPIANDIS./
 CIVVS. DOCTRINA. ET. PRVDENTIA./GRAVISSIMIS. ECCLESIAE. NEGOTIIS./FELICITER. EXPEDI-
 TIS./VIRTVS. ET. CONSTANTIA./REBVS. ADVERSVS. FORTITER. TOLERATIS. / MAXIME.
 ENITVERE./VIXIT. ANNOS. LXXIV. M. V. D. XX./DECESSIT. ROMAE ./POSTRIDIE KAL. QVINCT. A.
 M. DCCC. XXI./MORIENS. CONDI. VOLVIT./IN PRINCIPE. HOC. TEMPLO. PATRIAE . SVAE./IN. QVA.
 FVERAT. ALIQVOT. ANNOS. / EPISCOPUS/.

La lettera enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI

Spe Salvi è la seconda lettera enciclica di Benedetto XVI, pubblicata con la data del 30 novembre 2007. Il titolo – che come è consuetudine dei documenti ecclesiastici ufficiali ne riprende le prime parole – rimanda ad una espressione paolina in *Rm* 8,24: “Nella speranza siamo stati salvati”.¹ Per dirne in estrema sintesi il contenuto, il Papa intende riproporre all’attenzione dei credenti un dato fondamentale riguardo alla fede cristiana e cioè che essa è *una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita, un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa* (cf. n. 10). È un punto, questo, che Benedetto XVI precisa sin dal principio e sottolinea per ben due volte, richiamando la categoria del “linguaggio performativo” e ricorrendo implicitamente alla teoria degli “atti linguistici” (*speech acts*) elaborata negli anni cinquanta del secolo scorso da John Langshaw Austin.² Già al principio dell’enciclica, dunque, Benedetto XVI avverte che il messaggio cristiano non è solo *informativo*, ma è *performativo* e ciò significa che “il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova” (n. 2). La stessa domanda fondamentale cui la *Spe Salvi* intende rispondere è “se l’incontro con quel Dio che in Cristo ci ha mostrato il suo Volto e aperto il suo Cuore possa essere anche per noi non solo «informativo», ma anche «performativo», vale a dire se possa trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime” (n. 4).³

Ciò detto, vorrei aggiungere una seconda premessa: non è certamente la prima volta che il magistero pontificio si occupa di speranza. Si ricorderà, ad esempio, che le ultime esortazioni apostoliche di Giovanni Paolo II richiamavano sempre il tema della speranza e fra queste accennerò subito alla esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003). Mi pare, in ogni caso, doveroso il richiamo al Vaticano II il quale tocca il tema della speranza almeno in due testi molto significativi: la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, anzitutto, che nel suo capitolo VII sull’indole escatologica della Chiesa e la sua comunione con la Chiesa celeste qualifica la Chiesa come una *comunità di speranza* (in particolare si leggerà il n. 48, con l’espressione “Chiesa pellegrina sulla terra”, che è entrata anche nel Messale Romano); il secondo testo conciliare, che per ora indico soltanto, è la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

1. Speranza e speranze

Speranza non è una parola facile e della stessa virtù della speranza non è facile dire, con chiarezza e distinzione, i nessi con la dimensione del desiderio, con la distensione nel tempo, con la privazione e l'attesa, col dubbio e con la fede nel «non ancora»: essi sono tanto profondi e coessenziali da esigere molta cautela e molta attenzione nello sforzo simultaneo del definire e del comprendere.⁴ La complessità è pure insita nel termine *elpís*, che nella lingua greca ha un significato commisurato all'uomo greco e alla sua autocomprensione sicché la stessa «traduzione con «speranza» risulterebbe talora inesatta e fuorviante, venendo a configurare l'*elpís* dei pagani o come una non-speranza o come un'ancora indistinta e confusa ricerca della vera speranza, cioè in entrambi i casi come un'invocazione del dato cristiano».⁵ Per di più non si dà neppure immediata corrispondenza tra l'*elpís* dei greci, il *qawab* veterotestamentario e l'*elpís/speranza* dei cristiani, come pure tra la «speranza» della Bibbia ebraica e l'*elpís* della Bibbia greca.⁶

Tutto questo può fare da sfondo alla distinzione tra *Speranza* e *speranze* abbastanza ricorrente nell'enciclica. Si potrà vedere, per questo, il n. 30, che lo stesso Benedetto XVI suggerisce di leggere come una sintesi della sua analisi: «Riassumiamo ciò che finora è emerso nello sviluppo delle nostre riflessioni. L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, *molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita*. A volte può sembrare che *una di queste speranze* lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di *altre speranze*. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, *queste speranze* si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che *l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre*. Si rende evidente che *può bastargli solo qualcosa di infinito*, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere».

Non si tratta, tuttavia, di un atteggiamento di sufficienza nei confronti delle speranze umane, ma piuttosto di uno sguardo di attenzione e rispetto verso di esse. Il n. 31 dell'enciclica, infatti, concludendo la sezione dedicata all'identificazione della speranza cristiana esordisce così: «noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che

possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme”.

In ultima analisi ciò che *fa la differenza* tra la Speranza e le speranze è il loro baricentro: se le speranze nascono dall'uomo e poggiano sull'uomo stesso, o anche sulle sue opere e le sue realizzazioni, la Speranza (cristiana) viene da Dio e poggia su Dio. Consapevole di tale fondamentale differenza, sant'Agostino scriveva: *Pavor est ex humana infirmitate, spes ex divina promissione. Quod paves tuum est, quod speras donum Dei est in te*, “la trepidazione deriva dalla fragilità umana, la speranza dalla promessa divina. Quello per cui temi è tuo, quello per cui speri è dono di Dio in te” (*Exp. In Ps. 30/2, 3*).

2. Superare la crisi della speranza

Oggi c'è *crisi di speranza*. L'enciclica *Spe Salvi* è molto puntuale nell'individuare mediante un'analisi di tipo filosofico la “traiettoria”, che ha portato a questa “eclissi” della speranza. Si tratta, in verità, di un percorso svolto tutto nel clima culturale europeo: europei sono, di fatto, i protagonisti del pensiero moderno, cui il Papa fa riferimento al fine di chiarire alcune illusioni attuali, fra cui al primo posto c'è l'assolutizzazione della ragione, soprattutto nelle forme della scienza e della tecnica performativa e della libertà. Attraverso il ricorso ad una riflessione di Adorno, Benedetto XVI auspica un'autocritica della modernità e del modernismo: “Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male” (n. 22). Solo la fede può aprire a un'umanizzazione della ragione: “Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana... un «regno di Dio» realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella fine perversa di tutte le cose descritta da Kant: lo abbiamo visto e lo vediamo sempre di nuovo” (n. 23).⁷

Se, però, si vuole trovare una esposizione diremmo fenomenologica della crisi della speranza in cui verte l'Europa si può riandare all'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* dove Giovanni Paolo II parla dell'attuale *offuscamento della speranza*: “Il tempo che stiamo vivendo, infatti, con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo” (n. 7). Anche nel caso di questa esortazione apostolica il discorso (ma non poteva essere diversamente) appare molto centrato

sulla situazione in Europa. Lo cogliamo proprio perché ci riguarda direttamente.

L'Europa, nonostante gli straordinari traguardi raggiunti, oggi si presenta a noi come un continente deluso. Gli "idoli", che nei secoli passati avevano fatto crescere l'Europa, sono caduti l'uno dopo l'altro: il mito illuministico della "dea ragione", che da sola avrebbe potuto ogni cosa, si è dissolto nel nichilismo contemporaneo, che nega perfino la possibilità di conoscere la verità; il mito del "progresso indefinito", nato con la rivoluzione industriale, si è infranto contro le contraddizioni del capitalismo selvaggio; l'autosufficienza dei "nazionalismi" della prima metà del Novecento e dei regimi nati dalla rivoluzione d'Ottobre ha condotto a forme disumane di totalitarismo e di dittatura, aprendo la via a guerre mondiali e a genocidi spaventosi; il mito del primato dello "sviluppo economico" ha finito col creare nuove forme di colonialismo e ci ha condotti sull'orlo della catastrofe ecologica; infine, anche il miraggio ideologico della "liberazione", secondo cui l'uomo si sarebbe sciolto da tutte le catene con le sue sole forze, è rimasto sepolto sotto le macerie del muro di Berlino (1989). La caduta del "muro" ha posto fine a quell'equilibrio del mondo che, sebbene precario perché fondato sul confronto tra due ideologie (liberismo e comunismo) e sui missili schierati da una parte contro l'altra, era durato 50 anni. Benché diviso in due, il "mondo" era "equilibrato" da "pace" fondata sulla paura della guerra atomica fra le due superpotenze: gli USA e l'URSS.

La rottura di questa sorta di equilibrio planetario non poteva non causare un terremoto: dalle guerre locali (si pensi a che cosa è avvenuto nella ex Jugoslavia) al terrorismo internazionale (11 settembre 2001: le "Torri gemelle" a New York; 11 marzo 2004 a Madrid), alla guerra in Afghanistan e in Iraq... il Pianeta non ha più avuto pace. Osserva acutamente il p. B. Sorge: "Oggi i problemi che nascono sono tutti planetari (equilibrio ecologico, difesa della salute, lotta alla criminalità organizzata, alla droga, alla fame e alla povertà del Sud del mondo, la pace)... Intanto si profila un nuovo equilibrio planetario, dopo quello bipolare del XX secolo. Non sappiamo ancora se sarà tripolare o quadripolare: USA, UE, Cina, India, Brasile... In realtà, lo *tsunami*, seguito al movimento sismico provocato dalla fine dell'equilibrio bipolare del mondo, è ben più grave: esso, nel fondo, è un confronto-scontro tra culture e civiltà diverse".⁸

Se riprendiamo per un momento l'analisi della *Ecclesia in Europa*, troviamo indicati con precisione gli spazi nei quali si manifesta la crisi della speranza:

- *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso (n. 7);
- *paura nell'affrontare il futuro*. “L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio” (n. 8);
- *frammentazione dell'esistenza*; “prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. Tra gli altri sintomi di questo stato di cose, l'odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi. Agli occhi di molti, la globalizzazione in corso, invece di indirizzare verso una più grande unità del genere umano, rischia di seguire una logica che emargina i più deboli e accresce il numero dei poveri della terra” (ivi);
- *crescente affievolirsi della solidarietà* inter-personale: “mentre le istituzioni di assistenza svolgono un lavoro lodevole, si osserva un venir meno del senso della solidarietà, di modo che, anche se non mancano del necessario materiale, molte persone si sentono più sole, lasciate in balia di se stesse, senza reti di sostegno affettivo” (ivi);

Tutto questo processo ha di sicuro contribuito al disorientamento, che caratterizza questo inizio del terzo millennio. Il clima di incertezza e di precarietà che lo caratterizza è un implicito riconoscimento che la ragione, la scienza, la tecnica, la crescita economica – nonostante risultati eccezionali – da sole non bastano a liberare l'uomo; non sono sufficienti a compierne le speranze, a renderlo libero e felice.

Fra tutti i fattori sopra accennati, uno solo desidero sottolineare ed è *la paura*. Esiste della letteratura in proposito e non v'è dubbio che la paura si venda, e bene. L'industria dei beni di consumo, in particolare, ha trovato nella paura la sua miniera d'oro: la paura è diventata il *perpetuum mobile* dei consumi e perciò dell'economia odierna ed è soprattutto in Europa e nelle sue derivazioni, ramificazioni e sedimentazioni in altri continenti che la dipendenza dalla paura e l'ossessione della sicurezza hanno avuto il loro più eclatante suc-

cesso. Le più antiche paure hanno, oggi, un volto nuovo. Per di più, mai come oggi l'umanità ha avuto tutte le armi per compiere un suicidio collettivo. Ci sono quelli che seminano le paure e ci sono pure quelli che sulle paure creano le proprie fortune economiche e politiche. C'è, infine, la "paura della paura", che permette ai ricchi di arricchirsi con le paure dei poveri, mentre la disperazione dei poveri aumenta a dismisura!⁹ Ne è una espressione il crescente numero di strumenti per una sorveglianza sempre più capillare. Le spinte verso di essa provengono non solo dalle autorità, o dai fabbricanti di tecnologie, ma anche dai privati, che a volte barattano volentieri la libertà con la sicurezza, vera o presunta. Si va configurando, in ultima analisi, una forma estrema di delega della libertà, della *privacy* e della sicurezza a entità sconosciute, che si presentano nelle vesti di autorità statali, o di aziende multinazionali, o di organizzazioni anonime, non legittimate né dalla parentela, né dalla conoscenza, né dalla stima: si tratta, insomma, di un apparato acefalo e irresistibile, impositivo e tecno burocratico, che non è scelto, o eletto ma individuato attraverso molte deleghe successive di fiducia.¹⁰

Ha ragione, dunque, Benedetto XVI nello scrivere: "Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr *Ef* 3,16; 2 *Cor* 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo" (*Spe Salvi*, n. 22). Abbiamo, perciò, bisogno di *luoghi* di apprendimento e di esercizio della speranza. L'enciclica li indica e li spiega dal n. 32 in poi e si tratta della preghiera, dell'agire e del soffrire e del "giudizio". La preghiera, anzitutto, è il primo essenziale luogo di apprendimento della speranza: "Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi. Se sono relegato in estrema solitudine...; ma l'orante non è mai totalmente solo" (n. 32).

In questo contesto il Papa richiama l'esempio del cardinale Nguyen Van Thuan. Più avanti spiega: "Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto... Nel pregare deve sempre esserci questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale. Così possiamo parlare a Dio, così

Dio parla a noi. In questo modo si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso « la fine perversa ». È speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana” (n. 34)

Altri luoghi di apprendimento della speranza sono l’agire (n. 35) e il soffrire (n. 36-40) dell’uomo. Qui faccio solo un accenno al tema del soffrire, davvero molto ampio per essere affrontato in questa sede. Si tratta dell’annotazione che al n. 38 il Papa fa ricorso a due parole, che mi paiono davvero importanti. La prima è la parola *com-passione* per cui si giunge a condividere e a “com-portare” sofferenza. Ad essa Benedetto XVI collega la parola latina *con-solatio*, “consolazione”, che esprime in maniera molto bella “un *essere-con* nella solitudine, che allora non è più solitudine”. La riflessione prosegue nel n. 39 laddove, ricorrendo a una frase di san Bernardo di Chiaravalle, il Papa ripete: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* – Dio non può patire, ma può compatire.¹¹ Commenta Benedetto XVI: “L’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter *com-patire* con l’uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza”.¹²

3. Per vedere trasformate le speranze

Vorrei ora mettere a confronto due testi: uno dell’enciclica *Spe Salvi* e l’altro del Vaticano II. Questo anche al fine di superare la sorpresa che potrebbe derivare dal fatto di non vedere mai citato dall’enciclica di Benedetto XVI i documenti del Vaticano II. È un dato innegabile, se ci si ferma al dato letterario; diversamente, se si guarda ai contenuti. Ora, nella sua enciclica il Papa scrive così: “Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto. Lo è innanzitutto nel senso che cerchiamo così di portare avanti le nostre speranze, più piccole o più grandi: risolvere questo o quell’altro compito che per l’ulteriore cammino della nostra vita è importante; col nostro impegno dare un contributo affinché il mondo diventi un po’ più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro” (n. 35). A questo passaggio io vedo corrispondere *Gaudium et Spes* 39, laddove leggiamo: “Certo, siamo avvertiti che niente gio-

va all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace»¹³.

Stabilire il rapporto fra la speranza cristiana e le speranze dell'uomo è certamente questione molto delicata. Sarà di confronto, o di contrapposizione? Sarà di rottura, o di dialogo? Quando si ha ben chiara la natura religiosa della speranza cristiana, si comprende pure che l'incontro con le altre speranze non è solo utile in sé, ma è anche necessario. Infatti, la speranza cristiana, essendo nello stesso tempo "storica" e "trascendente", non è alternativa ma complementare nei confronti delle altre speranze. Ciò significa, in primo luogo, che la speranza cristiana non spegne nessun'altra speranza umana – per quanto piccola o parziale essa sia – dovunque e da chiunque sia proposta. Essa, piuttosto, funge da stimolo efficace al suo dischiudersi verso gli orizzonti di un umanesimo plenario. Le speranze terrestri, per altro verso, nella misura in cui sono vere, buone e riconducibili al bene, non escono dall'orizzonte della speranza cristiana, ma contribuiscono a rafforzarla. Come il Vangelo e la storia si illuminano a vicenda, così la speranza cristiana e le altre speranze umane si aiutano a comprendere e a crescere insieme.

È sempre da tenere presente, tuttavia, che non ogni speranza terrestre coincide sempre con il bene dell'uomo e con la speranza cristiana: "non ogni nozione di liberazione" – ricordava Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* – "è necessariamente coerente e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti" (n. 35). Pertanto, l'incontro con le altre speranze avrà sempre pure un aspetto "critico", nel senso che la natura profetica della speranza cristiana, mentre da un lato incoraggia e sostiene ogni altra speranza di una società migliore e ne è a sua volta confortata, dall'altro però non può non contrastare tutto ciò che va contro l'uomo e contro Dio. Al tempo stesso, non possono bastare l'annuncio e la te-

testimonianza della speranza che non delude, senza un confronto leale e aperto con le diverse culture. Nella Europa di oggi – pluralistica, secolarizzata e per molti aspetti post-cristiana – il dialogo costituisce lo strumento indispensabile all’annuncio del “Vangelo della speranza”. Si tratta – come ha fatto Gesù – di “raccontare” Dio agli uomini con la testimonianza di una vita umana integrale, giustificata dalle ragioni della speranza.

4. Dalle speranze di – alla speranza in –

In questo senso occorre che noi non cessiamo di volgere lo sguardo a *Gesù, il testimone della speranza*. Da lui il cristiano attinge la forma e lo stile della speranza. Egli c’insegna cos’è una vita secondo speranza: un’esistenza che non ripone in sé o nelle proprie prestazioni la fiducia fondamentale, ma in Dio e nella sua grazia.

Nella sua condizione umana Gesù è sempre stato sostenuto dalla speranza nel Padre. La relazione vivente e vitale col Padre – che la morte in croce ha scosso profondamente ma non infranto e che, anzi, ha intensificato e rinsaldato – scandisce e costituisce la speranza di Gesù. La speranza è stata per Gesù il modo di vivere la vita fino alla morte nella comunione con il Dio della vita.

Gesù, tuttavia, non è per noi semplicemente il testimone della speranza. Egli è ben di più: è *la sorgente, la forza e la meta della speranza cristiana*: “Cristo Gesù nostra speranza” (1 Tm 1, 1). Il cristiano vive non una sua speranza, sia pure modellata a Cristo, ma la speranza della grazia; ossia del dono di Dio come giustificazione già operante per la fede e tensione salvifica verso il non ancora del compimento. La speranza teologale è questo “già” della vita nuova in Cristo verso la piena e integrale “conformazione” a lui (cfr. Fil 3,20-21). Questa incorporazione a Cristo, suscitatrice della speranza teologale, avviene per il dono ricreatore e vivificante dello Spirito (cfr. 1 Gv 4,13; 2,24). E lo Spirito del Padre e del Figlio, che procede per via sacramentale nel «cuore» del cristiano rendendolo figlio nel Figlio e rapportandolo a Dio come al Padre. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E, se figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,16-17).¹⁴

A questo punto il linguaggio della speranza è mutato: non si tratta più della *speranza-di*, ma della *speranza-in*. Le speranze che sono aspettative umane e terrene sono trascese in una speranza che è consegna di sé nelle mani del Risorto. In questa prospettiva si coglie l’importanza di quanto il Papa scrive all’inizio della sua enciclica, quando dedica alcune riflessioni prelievi sul rapporto tra «fede» e «speranza» al punto da indicarle che “interscambiabili”. Richiama, per questo, la *Lettera agli Ebrei* che lega strettamente la “immutabile professione della speranza” alla “pienezza della fede” (cf. 10,22-23). Qui,

commenta il Papa, “speranza è l’equivalente di fede”. Al n. 7 dell’enciclica, a conclusione di un percorso di esegesi di Ebr 11,1 dove si legge: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (“la fede è la «sostanza» delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono”), il Papa scrive così: “La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; *essa ci dà qualcosa*. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una «prova» delle cose che ancora non si vedono. Essa *attira dentro il presente il futuro*, così che quest’ultimo non è più il puro «non-ancora». *Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future*”.

Cristo, dunque, è la nostra speranza. Egli è *speranza per noi*, perché noi *speriamo Cristo*. In noi vive la certezza che quanto si è compiuto in Cristo è caparra e pegno di quanto si compirà in noi. Cristo è *già* la nostra speranza, perché la sua Pasqua non ci sta davanti come un traguardo tutto da conquistare, ma ci coinvolge quale evento che “*av-viene*” (*ad-ventus*) nell’oggi della nostra vita e della nostra storia verso il *non-ancora* del compimento escatologico. In questo senso il Papa scrive: “Il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future”. È anche per questo che la fede in Cristo non ha mai guardato solo indietro, né mai solo verso l’alto, ma sempre anche in avanti (cf. n. 41), come cantiamo nel Prefazio dell’Avvento I/A del nostro Messale Romano: “Tu ci hai nascosto il giorno e l’ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore. In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova. Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell’amore la beata speranza del suo regno”.

Pomezia – Aula Consiliare
6 maggio 2008

✱ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

NOTE

¹Per una visione generale dell'enciclica si può fare ricorso ai testi di presentazione dei cardinali A. Vanhoye e G. M. M. Cottier esposti durante la Conferenza Stampa di presentazione dell'Enciclica nella Sala Stampa Vaticana il 30 novembre 2007. Quanto alle varie sintesi pubblicate su periodici di carattere divulgativo, si potranno vedere E. CASTELLUCCI, *Una speranza che vada oltre*, in "Testimoni" 2008/1, p. 8-10; F. DOROFATI, "Spe Salvi", in "Orientamenti Pastoralisti", 56 (2008)/3, p. 9-14; A. VALSECCHI, *L'enciclica «Spe salvi». Un'introduzione alla lettura*, in "Rivista del Clero Italiano" LXXXIX (2008)/2, p. 118-130; C. MOLARI, *Speranze "umane" e speranza cristiana*, in "Rocca" n. 3 del febbraio 2008; B. SORGE, *Editoriale di "Aggiornamenti Sociali"* 59 (2008) 2, p. 85-90. Cf. pure AA. VV., *Salvati nella speranza. Commento e guida alla lettura dell'enciclica Spe salvi di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2008; L. LEUZZI, *Costruire insieme la civiltà dell'amore. Le prospettive dell'Enciclica Spe Salvi*, Ed. OCD, Roma 2008. Per una lettura biblica, cf. T. OTERO LAZARO, *La enciclica "Spe Salvi" de Benedicto XVI. La esperanza de la fe: perspectiva bíblica*, in "Burgense", 48 (2007), p. 531-554.

² Cf. J. L. AUSTIN, *How to do Things with Word* (1962, opera postuma, apparsa in tr. it. *Come fare cose con le parole* (tr. it.), Marietti, Genova 1987. Gli enunciati "performativi", diversamente da quelli di tipo "constativo" non descrivono un evento o un'azione, ma servono proprio a compiere quell'azione. La distinzione è interessante anche per il fatto che se per gli enunciati del primo tipo ci si può domandare se siano veri o falsi, per gli enunciati performativi tale domanda non ha senso: questi, difatti, possono essere efficaci o inefficaci, cioè avere o non avere successo, realizzarsi o meno, senza che ci si debba chiedere se siano veri o falsi.

³ Per quanto espressa mediante il ricorso ad una categoria della moderna filosofia analitica, l'idea non è estranea alla tradizione teologica, specialmente liturgico-sacramentaria che ha sempre ritenuto la "parola" come elemento determinante nella celebrazione dei sacramenti ("parola efficace"). Sulla performatività del linguaggio liturgico cf. M. SEMERARO, *Il Risorto tra noi. Origine, natura e funzione dei sacramenti*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1992, p. 68-73.

⁴ Cf. V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 33.

⁵ G. VISONÀ, *Introduzione a «La speranza nei padri»*, Paoline, Milano 1993, p. 10.

⁶ Oltre al testo citato alla n. 8, cf. pure P. GRELOT, *La speranza cristiana*, EDB, Bologna 1976. Per un'esposizione complessiva e aggiornata sulla speranza cf. G. FROSINI, *Il Ritorno della Speranza. Una nuova teologia, una nuova spiritualità*, EDB, Bologna 2005; O. F. PIAZZA, *La speranza. Logica dell'impossibilità*, Paoline, Milano 1998.

⁷ Nel suo intervento sul quotidiano "La Stampa" del 1 dicembre 2007 dal titolo *Ma il mondo è ormai globale* Franco Garelli osserva: "Come in genere accade nei documenti di questo Papa, il richiamo alle vicende dell'Occidente sembra prevalente nella sua visione della realtà e nel modo di trattare del cristianesimo. Anche in questo coraggioso testo sulla speranza cristiana (che richiama i credenti a essere fedeli ad una grande virtù pur in un'epoca fortemente segnata dalla sfiducia) il Papa teologo tende a fare i conti con la cultura prevalente nel vecchio Continente e con la sua storia. L'Occidente è stato certamente la culla del cristianesimo, dopo le sue fasi iniziali, e ha avuto e continua ad avere un indubbio influsso sulle vicende del mondo intero. Resta però da chiederci quale possa essere la ricezione di questo importante documento sulla speranza cristiana in un mondo cattolico che è sempre più globale, che si compone di molte storie e culture diverse da quello occidentale, visto che l'Europa cattolica attualmente non pesa più di un terzo sull'insieme della cattolicità. È anche di questa attenzione ai contesti e alle culture diverse che si alimenta la speranza cristiana".

⁸ Cf. B. SORGE, *Rendere visibile la speranza in Europa: quali percorsi?*, in "Consacrazione e Servizio" 2005/7-8 (luglio-agosto).

⁹ Per queste analisi, cf. Z. BAUMAN, *L'Europa è un'avventura* (particolarmente il cap. III:

Dallo stato sociale allo Stato di sicurezza), Laterza, Roma-Bari 2006; e IDEM, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁰ Cf. anche su questo punto altri interventi di Z. BAUMAN, come *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari-Roma 2002, in particolare il capitolo: “Legge globale, ordini locali”, p. 113- 140; *Modus vivendi. Inferno e utopia nel mondo liquido*, Laterza, Roma-Bari 2007, in particolare il capitolo: “Stato, democrazia e gestione delle paure”, p. 61-79. Il tema è a tal punto diffuso che lo stesso quotidiano “Avvenire” vi ha dedicato la terza pagina del sabato 12 aprile 2008 con titoli significativi: “Iper-controllo”; “Oltre le telecamere, con la biometria il corpo si trasforma in password”; “Lasciamo scie artificiali che qualcuno raccoglie”; “L’utopia della sorveglianza perfetta: da Orwell a Echelon”.

¹¹ Cf. *Sermones in Cant.*, *Serm.* 26,5: PL 183, 906.

¹² Per non entrare in dettagli circa il tema della “sofferenza di Dio”, rimando al Documento della Commissione Teologica Internazionale “Teologia, cristologia e antropologia” (1981) p. II/b che tratta in forma esauriente il problema, cf. CTI, *Textes et Documents. Préface du cardinal Ratzinger* (1969-1985), Cerf, Paris 1988, p. 257-260.

¹³ Sottolineerei particolarmente il sottofondo “liturgico”, che sembra guida il testo conciliare e, in particolare, il riferimento al rito di Offertorio nella Santa Messa: il Signore restituisce “trasfigurata” all’uomo la sua operosità retta e seria così come restituisce “transustanzianti” il pane e il vino offerti per il sacrificio eucaristico. Queste annotazioni aiutano, peraltro, a mettere in luce che la speranza cristiana non è affatto individualista, ma comunitaria (cf. in *Spe Salvi* i nn. 13-15).

¹⁴ Cf. M. COZZOLI, *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991, p. 255-264.

Il Sinodo Diocesano manifesta, attua, edifica la comunione diocesana

Premessa

Esprimendo una sua valutazione sulla fase post-conciliare sino ad oggi, Mons. J. Doré, ottimo teologo e ora arcivescovo emerito di Strasbourg, ha scritto: “il concilio avrà seminato dei germi di sinodalità o di conciliarità a tutti i livelli nella chiesa. Non più parrocchie, e nemmeno diocesi, senza consiglio pastorale... Non più nazioni senza conferenza episcopale... La figura «monarchica», essenziale nella ecclesiologia cattolica (un parroco per parrocchia, un vescovo per diocesi, un papa nella chiesa universale), non è stata certo rinnegata; ma è stata felicemente completata ed equilibrata da questa sinodalità che apporta a tutti i livelli un reale arricchimento... Si può pensare che, già ampiamente avviato, questo processo sia irreversibile. Il Vaticano II avrà in tal modo contribuito al passaggio *da una chiesa che riunisce concilii a una chiesa che vive conciliarmente*. Non è, in fondo, questa, la più bella eredità che il concilio poteva prepararci? E il più bell'omaggio da rendergli non è, riconoscendo questo progresso, di permettergli di continuare?”.¹

Questa citazione, che cordialmente condivido, mi permette di avviare una riflessione su alcuni aspetti riguardanti la celebrazione di un sinodo diocesano: un evento che è oramai di nuovo ricorrente nella vita delle Chiese particolari e che, nel contesto della ecclesiologia di comunione rigenerata nella Chiesa Cattolica dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, vive una sua nuova stagione. Dal solo punto di vista statistico, ad esempio, e considerando soltanto l'Italia, si possono contare sino al 1996 ben 91 Diocesi, cui si deve aggiungere il Sinodo celebrato dal 1996 al 1999 dall'Ordinariato Militare.² Il numero è di sicuro cresciuto sino ad oggi.

Nella loro odierna attuazione, infatti, essi i sinodi diocesani sono ben diversi da quelli pre-conciliari, difatti, una configurazione marcatamente verticistica. A loro riguardo è il caso di ricordare che il vero “organizzatore” del sinodo diocesano nella Chiesa cattolica-romana da dopo il Concilio di Trento al Vaticano II è stato Benedetto XIV – Prospero Lambertini, il quale riversò nella sua famosa opera intitolata *De Synodo dioecesis* (1748) la sua trentennale esperienza di studio e di guida pastorale.³ Quanto al Codice di diritto canonico del 1917, i canoni 356-362 definiscono il sinodo diocesano quale assemblea che riunisce unicamente chierici e religiosi e che è convocata e presieduta dal Vescovo con la principale funzione di collaborargli con voto consultivo nel go-

verno della Diocesi. Ben diversamente, il Codice di diritto canonico del 1983 con i canoni 460-468 posti al principio della trattazione sulla Diocesi indica nel Sinodo diocesano come il luogo – sintesi di tutte le espressioni istituzionali della *communio* di una Chiesa particolare, o Diocesi. I mutamenti tra il primo e il secondo Codice consistono fondamentalmente nel notevole ampliamento della composizione dei sinodali, fra i quali sono inclusi anche i fedeli laici e una estensione singolare dei tempi sinodali attraverso diverse fasi. Tutto è ora sistematizzato in un'apposita *Istruzione* emanata dalla Santa Sede nel 1997.⁴

Per i documenti ecclesiali più recenti si farà riferimento alla esortazione apostolica post-sinodale *Pastores Gregis* (2003) di Giovanni Paolo II, dove il richiamo al sinodo diocesano è inserito in paragrafo interamente dedicato allo stile sinodale del ministero del Vescovo. Vi si leggono dei passaggi rilevanti riguardo alla modalità di svolgimento di un sinodo diocesano: “Il Vescovo non è solo chiamato a testimoniare la fede, ma anche a valutarne e a disciplinarne le manifestazioni da parte dei credenti affidati alle sue cure pastorali. Nell’adempiere a questo suo compito egli farà tutto il possibile per suscitare il consenso dei suoi fedeli, ma alla fine dovrà sapersi assumere la responsabilità delle decisioni che appariranno necessarie alla sua coscienza di pastore, preoccupato soprattutto del futuro giudizio di Dio. La comunione ecclesiale nella sua organicità chiama in causa la responsabilità personale del Vescovo, ma suppone anche la partecipazione di tutte le categorie di fedeli, in quanto corresponsabili del bene della Chiesa particolare che essi stessi formano. Ciò che garantisce l’autenticità di tale comunione organica è l’azione dello Spirito, il quale opera sia nella responsabilità personale del Vescovo, sia nella partecipazione ad essa dei fedeli. È lo Spirito infatti che, fondando l’uguaglianza battesimale di tutti i fedeli come anche la diversità carismatica e ministeriale di ciascuno, è in grado di attuare efficacemente la comunione” (n. 44).⁵

Parlare, pertanto, oggi del Sinodo Diocesano presuppone tutto quanto dal Vaticano II può cogliersi in termini di ecclesiologia eucaristica, ecclesiologia di comunione, teologia della Chiesa particolare, teologia dell’episcopato, teologia del laicato... La celebrazione di un sinodo diocesano, peraltro, diventa inevitabilmente anche una modalità di “recezione” del medesimo Concilio Vaticano II. Ha piena ragione G. Routhier quando afferma che “più di qualsiasi discorso, meglio ancora di qualsiasi trattato di ecclesiologia, l’inserzione dei battezzati nella vita sinodale farà apprendere la Chiesa come popolo di Dio e comunione... Il Sinodo è una manifestazione della Chiesa come un’assemblea di persone, con condizioni e funzioni diverse, e come comunione nello Spirito Santo nell’ascolto della Parola di Dio e nel discernimento di ciò che Dio vuole dire oggi alla sua Chiesa”.⁶

1. Il termine “sinodo”

La parola greca *synodos* (da cui il latino *synodus*, al genere femminile in entrambe le lingue) è fra le più antiche nel linguaggio cristiano. Non la si trova, però, nel greco del Nuovo Testamento che, però, conosce sia il verbo *synodeuo*, che vuol dire *andare*, o *essere in cammino insieme*⁷, sia il sostantivo *synodìa* col significato di *comitiva*, o *compagnia di viaggio*⁸. Ciò è sufficiente per farci subito intendere che il termine «sinodo» rimanda a un cammino fatto insieme, a un percorso comune e, in un senso più esplicitamente religioso, a un *pellegrinaggio*.

In questo senso lo si trova nella Lettera agli Efesini di sant’Ignazio d’Antiochia, che designa i cristiani proprio col termine *synòdoi*, ossia «coloro che camminano insieme».⁹ Questa è esattamente l’immagine riproposta dal Concilio Vaticano II e da qui felicemente passata nella Sacra Liturgia (cf. ad esempio nel Messale Romano la *Pregghiera Eucaristica* III): la Chiesa è il popolo di Dio peregrinante su questa terra diretto verso l’unica meta, che è Cristo. Proprio Lui, anzi, è il *Synodos* per eccellenza, il «compagno di viaggio» per i suoi discepoli. In una commovente invocazione conservata negli apocrifi «Atti di Tomaso», leggiamo quest’esortazione: “Credi in Cristo Gesù... Egli ti sarà compagno (*Synodos*) lungo il sentiero pericoloso, ti sarà guida verso il regno suo e di suo Padre”.¹⁰

Come si vede da questa breve ricognizione lessicale, il primo uso cristiano del termine ha un valore personale e indica sia Cristo, sia i cristiani. A partire da Eusebio di Cesarea, però, la parola *synodos* diviene termine tecnico per descrivere le assemblee ecclesiali.¹¹ Nel mondo latino il termine sarà tradotto (come già ricordato) con *synodus*, interscambiabile col termine *concilium*, che, inteso come sinonimo di “sinodo”, compare attorno al 200 negli scritti di Tertulliano.¹² Ancora oggi, dunque, la parola *sinodo* è usata per descrivere il *sinodo diocesano* quale «assemblea dei sacerdoti e degli altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana» (can. 460).¹³

Se, però, consideriamo il tenore nativo del termine, possiamo persino affermare che un sinodo è, analogamente all’assemblea eucaristica presieduta dal Vescovo, una *epifania* della Chiesa particolare. Non per nulla, infatti, nel linguaggio della Chiesa antica l’assemblea eucaristica è pure designata mediante il ricorso al medesimo prefisso greco *syn* – che compone la parola Sinodo, ossia *Sacra Sinassi*. In entrambi i casi, per quanto con dinamismi diversi e con distinte forze originanti, è sempre la comunione ecclesiale che si manifesta. Anche per questo san Giovanni Crisostomo non aveva dubbi nell’affermare che *il nome della Chiesa è sinodo*.¹⁴

2. Dimensione liturgica di un sinodo

Assume, pertanto, grande rilievo la connotazione liturgica di una celebrazione sinodale.¹⁵ Il vigente *Caeremoniale Episcoporum* (1984) a proposito dei concili plenari, o provinciali e dei sinodi diocesani precisa sin dal principio che secondo un'antica tradizione della Chiesa, sia i concili sia il sinodo diocesano comprendono anche azioni liturgiche. La ragione consiste nel fatto che il governo della Chiesa non deve mai essere ritenuto un atto puramente amministrativo; al contrario, quando simili assemblee si radunano nel nome e a lode di Dio e della sua gloria, sotto l'azione dello Spirito santo, devono manifestare quell'unità del Corpo di Cristo che risplende soprattutto nella Sacra Liturgia (cf. n. 1169).

Dalla formulazione del testo si comprende che una messa in luce della dimensione liturgica degli eventi sinodali è favorita dalla inclusione di azioni liturgiche nell'iter conciliare/sinodale. Il che potrebbe apparire, in effetti, un po' poco, anche se, riprendendo elementi già presenti nel *Pontificale Romanum* fatto pubblicare da Benedetto XIV,¹⁶ nei numeri successivi il *Caeremoniale* prescrive la celebrazione della Santa Messa, la intronizzazione dell'Evangelario, la tradizionale preghiera dell'*Adsumus*¹⁷ e, al termine dell'ultima assemblea sinodale il canto del *Te Deum*.

Al di là di questi e altri dettagli vale il principio: "coloro che hanno una comune cura pastorale, devono avere anche una comune preghiera" (*quibus communis est cura, communis etiam debet esse oratio*) (n. 1169 cit.). Le celebrazioni dell'Eucaristia, all'inizio e alla conclusione dell'intero sinodo e delle sue singole «sessioni», pertanto, non potranno essere intese come delle formalità rituali e ancor meno devozionali. Tutte le assemblee ecclesiali, infatti, e il sinodo diocesano in particolare, si collocano sempre all'interno dell'assemblea dell'intero popolo di Dio e, in specie, della sua sinassi eucaristica. A ragione, dunque, J. Ratzinger scriveva che "il concilio serve alla stessa direzione di movimento dell'eucaristia, tende cioè all'unità che viene dalla parola di Dio. Esso non ha lo stesso grado di realtà come l'eucaristia, ma le si avvicina, la prende come suo metro e sfocia in essa".¹⁸

Con tali caratteristiche il sinodo diocesano si distingue da tutte le altre assemblee consultive previste per una chiesa particolare ed ha, come proprio, un carattere liturgico, che gli stessi regolamenti sinodali debbono preoccuparsi di mettere in evidenza. Esso, infatti, è una «celebrazione» della chiesa particolare, vale a dire un'assemblea radunata «nello Spirito Santo» per avviare nuovi cammini missionari. L'atmosfera liturgica è davvero essenziale per il sinodo diocesano. Per questo, anche il Codice di diritto canonico, al can. 461, usa significativamente l'espressione «celebrare un sinodo». Nella Chiesa, oltre tutto, il giuridico è sempre radicato nel «mistero» cristiano.

Il sinodo diocesano, d'altra parte, ha pure lo scopo di una comunicazione della fede. Tale *carattere omologico* è manifestato in forma evidente dall'introduzione dell'Evangelio al centro della sede sinodale. Rivolgendosi il 10 ottobre 1988 ai delegati del sinodo diocesano di Nancy, Giovanni Paolo II diceva: "Il sinodo è una celebrazione che si apre con una grande professione di fede. *Si tratta di ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa...* Dovete cercare i mezzi per meglio annunciare il Vangelo e di incarnarlo nelle situazioni concrete della vita. Questo Vangelo dovrà apparire a tutti, credenti e non credenti, come una Buona Novella, una manifestazione dell'amore del nostro Dio...". In altre parole, il sinodo diocesano deve lasciare vedere che il Vangelo è effettivamente capace di entrare nella vita degli uomini, per assumerne le speranze e confortarne le angosce.

Andando più nel concreto, si dirà che un abituale segno e strumento di unità del Vescovo con la porzione di popolo di Dio che è la sua Chiesa particolare e il luogo privilegiato della partecipazione e della responsabilità di tutti i fedeli di una Diocesi, nella diversità dei doni e dei compiti ricevuti, in comunione gerarchica con il Vescovo diocesano e in vista della missione, è abitualmente il Consiglio pastorale diocesano. Non avrebbe senso, o almeno sarebbe contraddittorio celebrare un Sinodo diocesano senza una previa e preparatoria esperienza di *sinodalità*.¹⁹

Vi sono, però, delle circostanze in cui appaiono aspetti nuovi e delicati, che ad una pastorale diocesana richiedono più profonde ristrutturazioni perché risponda alle condizioni spirituali e sociali dell'uomo contemporaneo. Un sinodo diocesano lo si celebra appunto in queste autentiche «opportunità» dello Spirito. In esso, mediante la lettura e l'interpretazione dei «segni dei tempi» fatta alla luce del Vangelo,²⁰ tutti i sinodali esercitano il *munus* profetico ricevuto col sacramento del Battesimo.

Quest'interpretazione dei segni dei tempi fatta alla luce della Parola di Dio sarà, tuttavia, possibile, in un Sinodo, e in qualsivoglia altra assemblea ecclesiale, soltanto se rimane intimamente collegata alla Sinassi Eucaristica. Mediante la comunione nel Corpo di Cristo anche la comunione delle menti riceve la luce adeguata per esprimere le sue più giuste valutazioni. Commentando il racconto evangelico di Emmaus, san Beda annotava acutamente che i due discepoli poterono scoprire la presenza del Risorto non già nella spiegazione della Scrittura, ma soltanto nella frazione del pane. Fino a quel momento c'era stato soltanto un ardore interiore, ma attorno alla mensa eucaristica i loro occhi si aprirono: *quem in scripturae sacrae expositione non cognoverant in panis fractione cognoscunt*.²¹

In quest'interiore legame con la sinassi eucaristica, il sinodo diocesano appare non già come un'assemblea di vertice o come una *nomenklatura*, una riunione di «tecnocrati» o di «specialisti» della pastorale, ma come una vera «assemblea» del popolo di Dio, in permanente riferimento alla Parola e all'Eucaristia. Concepirlo in termini diversi sarebbe fraintenderne gravemente la natura.

La ragion d'essere di un sinodo diocesano non si trova, dunque, in una supposta «competenza» dei sinodali, per quanto sia sempre auspicabile che ciascuno esprima delle «competenze» e le ponga a disposizione degli altri in mutuo scambio. Ciò che, invece, deve essere tenuta in estrema considerazione è la corresponsabilità cristiana, fondata sui sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Comprendere, dunque, appieno l'importanza della vocazione battesimale è di primaria importanza. Ogni battezzato deve potere esplicare ciò a cui lo abilitano il Battesimo e la Confermazione, nel triplice livello della parola (dialogo), della decisione (corresponsabilità) e dell'azione (collaborazione).

Ora, nel sinodo diocesano c'è, appunto, un insieme di fedeli, ch'esprime la sua identità teologica e vive la sua dimensione diocesana; una comunità di battezzati, che si aprono ai problemi della Chiesa universale e del mondo in cui vivono, un'assemblea che vede la propria azione ufficialmente riconosciuta dal suo vescovo come una missione ecclesiale. Esso ha, dunque, un carattere «popolare» perché è l'epifania di una porzione del popolo di Dio peregrinante in uno spazio e in un tempo, con tutte le sue differenze, le sue interne tensioni e i suoi limiti umani, ma pure con tutto il suo valore, la sua autocoscienza e le sue speranze.

A ben vedere, per una chiesa particolare si tratta del rilancio della sua missionarietà. Per un sinodo sarebbe ben poca cosa limitarsi a rivedere le proprie strutture e ad analizzare le proprie interne difficoltà. Occorre, invece, assegnare la dovuta priorità alla missione, s'è vero che la comunione si ritrova nella missione e che la missione riconduce alla comunione.²²

3. Il protagonista del sinodo è lo Spirito Santo

L'affermazione è consueta. Giovanni Paolo II l'ha spesso ripetuta in varie forme e, così com'è, la pronunciò anche a Lecce il 18 settembre 1994, inaugurando durante la visita pastorale ivi compiuta, il sinodo di quella diocesi.²³ Ciò che soprattutto interessa, al fine di meglio comprenderne il significato, è esaminare in che modo ciò avviene e con quali suoi doni, lo Spirito si rende presente ed opera sui membri di un sinodo.²⁴ Ne deriva, di conseguenza, l'indicazione di ciò ch'è richiesto, per essere docili alla sua azione interiore.

A tale riguardo è opportuno ricorrere alla dottrina circa i doni dello Spirito Santo, tradizionalmente enumerati con riferimento a *Is* 11,1-3. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* li ricorda in due luoghi: anzitutto riguardo alla grazia battesimale e al sacramento della Confermazione; in secondo luogo nell'ambito della vita morale in Cristo, sottolineando la loro funzione di disporre il cristiano a seguire prontamente le mozioni o ispirazioni dello Spirito Santo.

I doni dello Spirito Santo sono disposizioni permanenti, che rendono l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo... completano e portano alla perfezione le virtù di coloro che li ricevono. Rendono i fedeli docili ad obbedire con prontezza alle ispirazioni divine".²⁵ Fra questi doni, che nella loro pienezza appartengono a Cristo, la tradizione cristiana indica anche il *dono del consiglio*. Coloro che si dispongono alla celebrazione di un sinodo, ma anche quanti partecipano ad una qualsivoglia assemblea ecclesiale, non dovrebbero trascurare questo tema.

Un maestro spirituale, il p. M. M. Philipon O.P., ha descritto con parole efficaci come agisce un cristiano, che esercita la virtù della prudenza ed è docile al dono spirituale del consiglio. Infiammato dallo Spirito d'Amore, egli procede risoluto verso il Dio della sua beatitudine, sceglie le strade più diritte e i mezzi più efficaci, procede con decisione e non si scoraggia per le difficoltà, facendo convergere tutta la sua azione verso il servizio di Dio. "Illuminata dal Verbo, sostenuta dall'onnipotenza del Padre, trasportata dallo Spirito d'Amore, la prudenza cristiana attraverso le inestricabili complicazioni di una esistenza umana, sa scoprire le scorciatoie verso Dio; si lascia condurre dalla Chiesa, istruire dall'esperienza, illuminare dall'esempio dei Santi. Ai suoi occhi il passato spiega il presente e fa presentire l'avvenire. Ma al di sopra di tutto, essa si tiene in ascolto dello Spirito santo; ai lumi della riflessione umana si sovrappongono in lei le illuminazioni subitanee, carismatiche talvolta, dello Spirito Santo, che le indicano la via migliore... Dio di giorno in giorno ci traccia la via da percorrere; lo Spirito Santo, dal soffio settiforme, illumina le anime secondo le loro responsabilità ed il rispettivo compito nell'insieme del Corpo mistico di Cristo. Quello Spirito di sapienza e di consiglio trasmette in ognuna delle nostre vite l'immutabile volontà di Dio e i disegni eterni della Trinità, elevandoci, in una fede trasfigurata dall'amore, al di sopra delle banalità nelle quali rimangono invischiati tante povere vite umane. Il cristiano, mosso dallo Spirito del Padre e del Figlio, avanza potentemente ogni giorno, secondo una mistica bene equilibrata: i due piedi sulla terra, le due mani al lavoro, lo sguardo e il cuore in Dio, in presenza della Trinità".²⁶

4. Le tappe dell'azione sinodale

L'evento sinodale esige, per la sua forma propria, alcune condizioni, che potrebbero delinearci con queste altre parole di Giovanni Paolo II, riprese dal già citato discorso a Nancy: un sinodo diocesano «deve garantirsi le condizioni per un serio lavoro, assicurarsi rappresentanti che corrispondano esattamente all'insieme della comunità, procedere con prudenza secondo tappe ben definite di consultazione, ricerca, ascolto reciproco, discussione e approfondimento». Sembrano, dunque, essere queste i momenti fondamentali per la celebrazione di un sinodo diocesano: l'*ascolto*, il *discernimento*, la *deliberazione* e la *decisione*.²⁷

Il cammino sinodale inizia idealmente con l'*ascolto*, sia del momento storico sia delle persone, con le quali si è chiamati a vivere la propria avventura cristiana. Si tratta del grande sforzo di capire il mondo che, in forme diverse, sempre interpella la Chiesa. Una Chiesa «clericale» sa già «come va il mondo», ritiene di non avere nulla da imparare da esso e s'irrita quando i percorsi degli altri non coincidono coi propri. Una Chiesa, invece, che si dispone ad ascoltare il mondo, mediante l'apporto di tutte le strumentazioni oggi offerte dalle scienze umane, è una Chiesa «nel mondo», che alla luce della Parola di Dio rispetta la legittima autonomia delle realtà temporali, le onora e le valorizza e, quando è il caso, ne cura le infermità, individuando negli spazi umani i segni della speranza e i limiti da superare (*discernimento*). La Chiesa diocesana locale vive il suo sinodo come una pausa lungo il cammino, per verificare le esperienze vissute e la qualità della propria testimonianza cristiana, per dare con serena obiettività e con viva ansia pastorale uno sguardo ai problemi della Chiesa nel dopo Concilio, per ridefinirne le priorità apostoliche, particolarmente in vista dell'avvento del Terzo millennio cristiano, e per riprendere insieme il cammino con una prospettiva missionaria.

Un sinodo, poi, è un luogo dove s'impara a *deliberare*. La vita della Chiesa, infatti, riguarda non soltanto il Vescovo, ma tutti i cristiani. Non si tratta di «ammodernare» la Chiesa, uniformandone le deliberazioni ai contemporanei regimi parlamentari, bensì di applicare un principio «sinodale», che sin dal principio è stata una regola di vita comunitaria. Si potrebbe rileggere al riguardo il capitolo terzo della *Regula sancti Benedicti*, che tratta della convocazione in consiglio dei fratelli. Esso si chiude con la citazione di Sir 32, 24: «Fa' tutto col consiglio, e dopo non avrai a pentirtene». Per altro verso si potrebbe ricordare questo «pensiero» di B. Pascal: «La moltitudine che non si riconduce all'unità è confusione; l'unità che non dipende dalla moltitudine è tirannia».²⁸

È nella natura della Chiesa che tutti i fedeli diano il loro apporto alla deliberazioni riguardanti la Chiesa stessa. Continuava Giovanni Paolo II, parlan-

do a Nancy: “Altra ricchezza del Sinodo diocesano è il confronto di esperienze diverse e la complementarità dei ruoli e dei ministeri nella Chiesa. I laici, uomini e donne, giovani e adulti sono chiamati a realizzare ciò che il loro battesimo e la cresima li abilitano a fare, per lavorare dall’interno alla santificazione del mondo e prendere parte alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Possono capire meglio il carattere specifico del ministero sacerdotale che traduce il ruolo di Cristo, fonte di ogni grazia e Pastore del gregge. I religiosi e le religiose ricordano la disponibilità e la libertà necessarie al Regno, la sua dimensione trascendente ed escatologica. Fra tutti si stabilisce una collaborazione, la cui ricchezza è data da tutti questi contributi e la cui forza deriva dalla loro articolazione necessaria al ministero ordinato dal Pastore della Diocesi e dai suoi collaboratori”.

Il sinodo diocesano è anche luogo di *decisione*. Ciò, a prima vista, potrà sembrare contraddittorio con quanto al riguardo stabilisce la disciplina ecclesiastica, che cioè che il sinodo diocesano è un’assemblea «consultiva», dove la potestà legislativa è riservata al vescovo. Egli, infatti, è il pastore proprio della porzione di fedeli, che formano la Chiesa particolare. Come tale il vescovo ha una responsabilità specifica, personale e non-delegabile, che per via sacramentale gli deriva da Cristo, il Capo della Chiesa. Nessun vescovo può mai rinunciare, né, mai, può demandarla ad altri, neppure ad una maggioranza. Se così facesse, tradirebbe la sua funzione nella comunità ecclesiale, che è funzione di giudizio e di decisione sull’unità.

Nella vita della Chiesa, peraltro, non esiste un «diritto della maggioranza» bensì unicamente un «diritto della comunione».²⁹ Per questo la pratica sinodale e conciliare della Chiesa cerca sempre il consenso unanime.³⁰ L’unanimità, per parte sua, non sarebbe ecclesiale se emergesse unicamente da una somma di suffragi. Vi sono, peraltro, dei casi in cui dovere del vescovo è, piuttosto, quello di proteggere una «minoranza», né sono pochi i casi in cui una minoranza è più saggia di una maggioranza.³¹ L’unanimità è, invece, ecclesiale quando esprime un discernimento cresciuto attraverso l’apporto dei carismi di tutti, vivendo ciascuno la propria vocazione cristiana.³²

5. Responsabilità episcopale e voto consultivo

Il Codice di diritto canonico al can. 466 è esplicito nell’affermare che “nel sinodo diocesano l’unico legislatore è il vescovo, mentre gli altri membri del sinodo hanno solamente un voto consultivo”.³³ La corretta interpretazione di una tale disposizione canonica è subordinata alla comprensione della ragione per la quale il vescovo richiede il «consiglio» del suo presbiterio e degli altri fedeli della Chiesa particolare a lui affidata.

Dopo quanto detto, dovrebbe essere evidente che, convocando un sinodo diocesano, il vescovo non si appella, primariamente, a un titolo «sociologico» dei partecipanti bensì ad un loro titolo «teologico». Egli, in altre parole, domanda ufficialmente ai sinodali di esercitare il *munus* regale, che hanno ricevuto con i sacramenti del Battesimo e della Confermazione; ai presbiteri, in particolare, il vescovo chiede di esercitare il *munus regendi*, che nella loro Ordinazione hanno ricevuto nella forma di cooperazione alla cura pastorale propria dell'ordine episcopale.³⁴

Quanto, poi, alla terminologia scelta dalla legislazione canonica, bisogna ammettere che sia la categoria del «voto consultivo», sia, per altro verso, quella del «voto deliberativo» sono alquanto fragili dal punto di vista teologico. Derivano, infatti, dal diritto civile e, come tali, risultano inadeguate per esprimere il dato ecclesiale, dove l'espressione di un «voto» ha un significato molto diverso. In questo caso il «consenso» che si esprime, anche al livello di deliberativo, non è mai un'affermazione di sé, ma sempre un servizio alla verità e alla Chiesa nel nome del Signore Gesù.

Nel corso dei secoli, la Chiesa tende incessantemente alla pienezza della verità mediante la crescente comprensione della Rivelazione divina e mediante la riflessione e lo studio dei fedeli, come pure mediante l'esperienza, ossia l'intelligenza vivida delle cose spirituali e l'insegnamento di coloro i quali, con la successione apostolica, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Su queste vie, indicate dal Vaticano II nel n. 8 della costituzione dogmatica *Dei Verbum*, si sviluppa e si trasmette, con la testimonianza comunitaria della Chiesa, quel «senso della fede» grazie al quale il popolo di Dio partecipa all'ufficio profetico di Cristo e che, suscitato e infallibilmente sorretto dallo Spirito Santo (cf. *Gv* 16, 13), si manifesta nell'universale consenso dei fedeli in cose di fede e di morale.³⁵

Un tale «consenso», come ha spiegato Giovanni Paolo II, «non è il derivato di un *referendum* o di un plebiscito. Può essere inteso in modo giusto soltanto in quanto si conservino nella memoria le parole di Cristo: Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (*Mt* 11, 25)».³⁶ Per questo, anche quando in un Concilio ecumenico i pastori, mediante una votazione maggioritaria, esprimono una deliberazione vincolante riguardo alla fede e alla morale (dogma), in senso proprio non formulano una «decisione» su quale debba essere la fede da credere e da praticare nella comunità cristiana, bensì, in forza del loro «carisma certo di verità», la costatano come contenuta nella divina Rivelazione e come tale la propongono autenticamente, ossia rivestiti dell'autorità di Cristo.³⁷ Anche riguardo ad altri ambiti della vita della Chiesa,

la «deliberazione» dei pastori è sempre sottoposta, oltre che al diritto naturale, allo *jus divinum* (ossia alla volontà di Dio per la sua Chiesa) e dev'essere sempre ordinata *in aedificationem Ecclesiae*.

Quanto al «voto consultivo», poi, se inteso all'interno di una concezione sociologica, esso può apparire come riduzione di una pratica «comunionale», o «sinodale»; può anche essere interpretato come esclusione dalla fase decisionale, riservata a quanti sono titolari della *sacra potestas*.³⁸ Non ci si può nascondere che il prevalere di una simile concezione è all'origine di una generalizzata sfiducia verso gli organismi di partecipazione e per l'assenteismo del clero e dei laici.³⁹ È, perciò, opportuno precisare che nella vita della Chiesa il «consiglio» è richiesto diversamente dall'ambito civilistico, dove il soggetto deliberante, se non è personalmente un esperto, prima di procedere ad una decisione chiede a dei «periti» un parere competente. Egli, poi, rimane libero di aderirvi o no e di deliberare secondo o indipendentemente dal parere ricevuto.

Nella Chiesa, invece, il titolo per il quale il vescovo chiama all'azione sinodale i membri del presbiterio diocesano e gli altri fedeli della sua Chiesa particolare è quello che deriva loro dai sacramenti dell'Ordine e del Battesimo. Non è il vescovo a concedere «la parola» ai fedeli, ma è l'unzione dello Spirito a fare di loro un popolo di profeti. D'altra parte, se Cristo Gesù è la Verità, chiunque dice la verità la pronuncia per un suo dono; se lo Spirito, infine, è Spirito di Verità, allora è altrettanto vero che ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo.⁴⁰

In quest'ottica, la richiesta del «consiglio» da parte del vescovo nel sinodo diocesano non si configura come una forma di parlamentarismo; tanto meno si tratta di una benevola *concessione* di parola, oppure di un onorevole compromesso fra una prassi «democratica» e una prassi «autoritaria». Esso, invece, è un mettersi in ascolto dello Spirito. In questo senso valgono le antiche parole di san Paolino da Nola: *ex ore omnium fidelium, pendeamus quia in omnem fidelem Spiritus Dei spirat*.⁴¹

Chiedendo il loro «consiglio» il Vescovo riconosce il diritto/dovere di «parola», che i fedeli hanno nella Chiesa, in quanto partecipi della missione profetica di Cristo. Per altro verso, tutti i battezzati, in forza del loro *munus* profetico e regale, hanno sempre il diritto/dovere di fare conoscere alla comunità ecclesiale i loro propri problemi, quelli del mondo e tutte le questioni che riguardano la salvezza degli uomini perché siano esaminati e risolti con l'apporto di tutti.⁴² Con particolare riferimento ai fedeli laici, poi, il decreto conciliare *Ad gentes*, 21 sottolinea che il Vangelo non può radicarsi nella vita di un popolo senza la presenza attiva dei laici e che la Chiesa stessa non è viva, non

corrisponde pienamente alla volontà del Signore se, accanto alla gerarchia, non collabora un laicato autentico.

In forza, dunque, di ragioni sacramentali (Battesimo, Confermazione e Ordine Sacro), nelle forme proprie che ne derivano e che sono regolate dalla disciplina ecclesiastica, tutti i fedeli hanno il diritto e il dovere di consigliare i sacri pastori. Questi, a loro volta, hanno il dovere e il diritto di chiedere il consiglio ai fedeli, giacché l'interpretazione del *kairos* di una Chiesa particolare è compito di tutta la comunità, dove i singoli hanno il dovere di attivare i diversi doni ricevuti dallo Spirito per il bene comune.

Sarebbe, allora, deleterio, oltre che incongruo, pensare all'azione sinodale come alla gestione societaria di un'azienda. Si tratta, invece, di un'attività collegata alla testimonianza che una Chiesa ha da rendere al Vangelo, espressa come risposta comune alla Parola di Dio all'interno di un particolare spazio umano. Nel sinodo diocesano, in particolare, la comune responsabilità assume la forma giuridica di un comune dibattito, di una comune consultazione e di una comune deliberazione, dove l'ufficio e la responsabilità personale del vescovo non è vanificata ma è coordinata esplicitamente con quella degli altri fedeli di una Chiesa particolare.⁴³

Così intesa anche l'espressione di un voto va ben oltre la necessità sociologica di raggiungere un consenso maggioritario, opportuno ai fini del successo di un'iniziativa. Mediante il voto sinodale, piuttosto, si entra nell'esercizio della partecipazione al sacerdozio di Cristo. Tutti i fedeli sono corresponsabili della vita della Chiesa come membra di uno stesso Corpo, per quanto con titoli e compiti che, distinti per la differente origine sacramentale, sono sempre convergenti e ordinati l'uno all'altro.⁴⁴

Ciò non vuol dire che in un sinodo non sia importante impegnarsi a raggiungere una maggioranza. È, anzi, doveroso non soltanto fare sì che nei lavori sinodali tutti possano esprimere liberamente il loro pensiero, ma anche operare senza mai stancarsi perché tutti le diverse opinioni confluiscono in un maturo consenso sinodale. Ciò nonostante dovrebbe essere chiaro che “nella Chiesa non c'è un gioco di maggioranza e di minoranza, ma di corresponsabilità organica”.⁴⁵

Ancora più esplicitamente si dirà che in un sinodo “il voto consultivo dei presbiteri e dei laici è parte integrante del processo dal quale emerge il giudizio vincolante di fede del vescovo, sia perché i presbiteri sono l'emanazione necessaria dell'ufficio episcopale, sia perché i laici sono, nel popolo di Dio, la base imprescindibile per la costruzione della chiesa particolare che deve dare una testimonianza cristiana, potenzialmente universale, al mondo. Il voto consultivo ha perciò una forza vincolante intrinseca che gli proviene dalla comple-

mentarietà strutturale esistente tra l'ufficio episcopale, i presbiteri e i laici. La sua funzione può apparire come una riduzione indebita della partecipazione alla gestione del servizio ecclesiale solo a partire da un giudizio mondano, incapace di capire la forza vincolante della *communio* e del significato costituzionale della sinodalità ecclesiale, che non è fondata sul principio della divisione del potere, ma sul fatto che la responsabilità del vescovo è indivisibile e mai sostituibile con quella della maggioranza".⁴⁶

In secondo luogo, per ciò che riguarda il vescovo, che del sinodo è «l'unico legislatore», bisogna dire che la sua altissima responsabilità, unica e non-delegabile, non fa, però, di lui un isolato. Egli, infatti, nella Chiesa universale è sempre inserito in un collegio episcopale e, con tutti i fratelli vescovi, è congiunto in comunione gerarchica col Vescovo di Roma, Successore di Pietro e Capo del Collegio. Nella Chiesa particolare poi, ogni vescovo è in necessaria relazione con i membri del suo presbiterio e con tutti gli altri fedeli. Pur essendo, dunque, «unico legislatore», il Vescovo lo è sempre *in gremio Ecclesiae*.

Per una tale funzione può essere assunta come ideale punto di riferimento l'espressione con la quale san Cipriano descrisse la forma della sua autorità episcopale: «mi sono proposto di non fare nulla privatamente, ma di risolvere le questioni relative alla vita della Chiesa con il consiglio dei presbiteri e con il consenso dei fedeli». ⁴⁷ Niente, dunque, senza il Vescovo, come si esprimeva pure sant'Ignazio d'Antiochia, niente senza il consiglio dei presbiteri e niente senza il consenso del popolo. «In questa triplice forma di collaborazione alla costruzione della comunità si trova il modello classico di una « democrazia » ecclesiale, che non si ottiene da una assunzione senza senso di un modello estraneo alla realtà-Chiesa, ma dall'intima struttura dello stesso ordinamento ecclesiale ed è quindi conforme alla specifica esigenza della sua natura".⁴⁸

Nel sinodo diocesano il vescovo giunge a produrre una legislazione per la sua Chiesa particolare non solo grazie al suo studio e alla sua riflessione personali, bensì pure mediante il contributo, che gli deriva dall'apporto dei fedeli appositamente convocati. In altre parole, il vescovo, in forma più visibile che altrove, matura il suo giudizio all'interno della comunione ecclesiale, dopo avere constatato, attraverso l'espressione di un «voto», il grado d'adesione e il livello del consenso attorno ad una proposta.⁴⁹

I «decreti» emanati a chiusura del sinodo sono, dunque, chiamati «sinodali» perché fanno appello non soltanto all'autorità formale del vescovo, necessaria perché abbiano il loro valore di legge diocesana, ma pure ad un apporto sinodalmente elaborato. Ciò che accade è una sorta di mutua accoglienza: il vescovo accoglie quanto è stato espresso dai sinodali nell'esercizio dei rispettivi *munera* profetico e regale; i fedeli accolgono ciò che, responsabilmen-

te dinanzi a Dio e per il bene della Chiesa particolare, il vescovo giunge a deliberare.

La sinodalità è plurale, si dice, perché in essa ciascuno svolge il suo ruolo e ha il diritto/dovere di parola mentre tutti sono invitati a mettersi in ascolto degli altri per discernere insieme le scelte pastorali e attuarle, ciascuno per la sua parte. Al vescovo, poi, spetta radicare queste scelte nell'apostolicità della Chiesa, di vigilare sulla comunione ecclesiale e di inviare per la missione.

Così il sinodo diocesano appare, per ripetere alcune espressioni di Giovanni Paolo II, "contestualmente e inseparabilmente, atto di governo episcopale ed evento di comunione, esprimendo così quell'indole di comunione gerarchica che appartiene alla natura profonda della Chiesa".⁵⁰ In questa prospettiva se pure il sinodo è un evento straordinario per la vita di una Chiesa particolare e in quanto tale non di frequente attuazione, nondimeno ha su di essa una rilevante incidenza perché si pone come paradigma per l'intera vita ecclesiale nel senso che la sua dinamica non può essere riservata a momenti eccezionali ma deve scandire programmaticamente i vari momenti feriali e solenni di una comunità cristiana.⁵¹

Conclusione

Ho avuto modo di accennare alla stretta correlazione fra *sinassi* eucaristica e *sinodo* diocesano, sottolineando che da tale, stretta correlazione deve derivare il fatto che una celebrazione sinodale, se vuole essere autentica, deve in ogni caso ricorrere al paradigma della celebrazione eucaristica.

In conclusione mi preme richiamare che nella Santa Messa la celebrazione è sempre attuata da un unico soggetto celebrante, ossia dalla comunità dei fedeli presieduta dal vescovo, o da un membro del suo presbiterio. Per questo il Concilio esige da tutti i presenti una partecipazione consapevole, pia ed attiva.⁵² Ora, è del tutto chiaro che senza il ministero del sacerdote non si dà celebrazione eucaristica; con tutto ciò non si può sostenere che essa sia atto del solo sacerdote, per quanto egli ne abbia la presidenza. La celebrazione, infatti, è un'azione dell'intera assemblea, come sottolinea anche il plurale «noi», caratteristico del linguaggio liturgico.

Analogamente si deve pensare degli atti con cui il vescovo prende le sue deliberazioni sinodali. Esse non sono azione del solo vescovo, bensì dell'intera assemblea sinodale. Si tratta, infatti, di deliberazioni nelle quali si coniugano armonicamente la non-delegabile responsabilità del Vescovo e l'apporto attivo dei fedeli, giacché un sinodo diocesano è appunto un'assemblea nella quale si congiungono, si direbbe con Y. Congar, "il movimento dal basso e l'azione dell'autorità... un luogo di dialogo in cui può formarsi e affermarsi una vo-

lontà comune, in cui l'autorità può agire incontrando il consenso vivente dell'intero corpo".⁵³

In questo suo movimento circolare un Sinodo Diocesano esprime la sua lode a Dio (*dossologia*) e realizza il suo *carattere dossologico*, che si potrebbe illustrare applicandogli la «regola d'oro» della sinodalità, contenuta nell'antico canone XXXIV, detto *degli Apostoli*: «Dio è glorificato, per Cristo nello Spirito Santo, quando fra i suoi discepoli regna la concordia, quando ciascuno s'impegna in ciò che gli è proprio, riconoscendo la responsabilità specifica di chi è il primo e quando questi, a sua volta, ricerca il consenso di tutti».

*"Lectio Magistralis" ai membri del Sinodo Diocesano dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni
Santuario di Santa Maria del Casale, 18 aprile 2008*

NOTE

¹ J. DORÉ, *Il Vaticano oggi*, in "Concilium" XLI/ 4 (2005), 187-188.

² Cf. G. BRUNETTA, *I sinodi diocesani postconciliari*, in "Aggiornamenti sociali" 42 (1991), 753-760. Tra le Diocesi in Italia, Milano è quella che ha conservato più sistematicamente la prassi dei sinodi diocesani ristabilita da San Carlo Borromeo, che in 24 anni ne celebrò 11, i primi di una regolare numerazione progressiva. L'ultimo sinodo milanese, il XLVII, fu promulgato il 17 febbraio 1995 dall'arcivescovo card. C. M. Martini. Un elenco alquanto completo sino al 1996 e inclusivo di tutte le Conferenze Episcopali distinte per Continenti è in J. GALEA-CURMI, *The Diocesan Synod as a Pastoral Event. A Study of the Post-Conciliar Understanding of the Diocesan Synod*, Pontificia Università Lateranense 2005 (*These ad Doctoratum in S. Teologia*, Relatori: A. Montan, F. Marinelli, M. Semeraro).

³ Nel 1755 Lambertini pubblicò una seconda edizione, doppia per numero di pagine rispetto alla precedente; cf. al riguardo M. T. FATTORI, «Acciò i vescovi latini siano ben informati di tutto»: la seconda edizione del *De Synodo dioecesana* di Benedetto XIV, in "Cristianesimo nella storia" 28 /2007, 543-608.

⁴ Cf. CONGREGAZIONE DEI VESCOVI – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Istruzione sui sinodi diocesani* (19 marzo 1997). Il testo fu pubblicato su «L'Osservatore Romano» 9 luglio 1997, 1-3; ora si trova anche in EV 16/266-319. La p. I si sofferma sulla natura e finalità del Sinodo Diocesano; la p. II sulla sua composizione; la p. III sulla convocazione e preparazione; la p. IV sullo svolgimento del Sinodo; la p. V sulle Dichiarazione e i Decreti sinodali. Segue una *Appendice* sugli ambiti affidati dal CIC alla potestà legislativa del vescovo diocesano; sull'estensione distintamente dei *munera docendi, sanctificandi e pascendi*. Per questa *Istruzione*, cf. G. GHIRLANDA, *Aspetti teologici e canonici del Sinodo Diocesano*, in "La Civiltà Cattolica" 1998/III, 480-493; F. J. RAMOS, *Il Sinodo diocesano nella Storia, nel CIC del 1983, nell'Istruzione del 1997*, in "Angelicum" 75 (1998), 367-401; A. VIANA, *La Instrucción de la Curia Romana sobre los Sinodos diocesanos*, in "Ius Canonicum" 76 (1998), 727-748.

⁵ Cf. testo in EV 22/838s; sul Sinodo Diocesano si soffermano esplicitamente pure i nn. 166-174 del Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* pubblicato il 22 febbraio 2004 dalla Congregazione per i Vescovi: cf. testo in EV 22/1976-1988.

⁶ G. ROUTHIER, *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007, 129.

⁷ Cf. *At* 9,7 dove indica gli uomini che camminano insieme con Saulo e sono spettatori di quanto gli accade sulla via di Damasco.

⁸ Cf. *Lc* 2,44 dove si indicano i pellegrini che con Maria e Giuseppe tornano da Gerusalemme.

⁹ Cf. *Eph.* 9, 2: “Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo”.

¹⁰ *Acta Thomae*, 103, cf. L. MORALDI (a cura di), *Apocrifi del Nuovo Testamento*. II. Atti degli Apostoli, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1994, 386.

¹¹ Eusebio attesta che il termine era inuso al tempo di Dionigi di Alessandria, cf. *Hist. Ecc.* VII, 27, 2: tr. it. *Storia Ecclesiastica/2*, Città Nuova, Roma 2001, 126.

¹² Cf. TERTULLIANO, *De ieiunio* 13, 6-7: CCh 2, 1272; *De Pudicitia* 10: CCh 2, 1301. Il termine appare anche in CIPRIANO, *Ep.* 75, 5: PL 3, 1205s. Il termine *concilium* deriva dal verbo *concalare*, dove *-calare* è un verbo che vuol dire “chiamare”. “Concilio”, dunque, vuol dire letteralmente “convocazione”. A partire da questa etimologia, H. KÜNG ne farà derivare, non senza alcune forzature, una sinonimia col termine *ekklesía*, chiesa: cf. H. KÜNG, *Strutture della Chiesa*, tr. it. Borla, Torino 1965, 3-26.

¹³ La sinonimia fra “sinodo” e “concilio” arriva nei testi del Vaticano II dove, delle centotrentasei volte che ricorre il termine “sinodo”, solo in dieci non si identifica con il concilio ecumenico. Questa equivalenza è, però, eliminata sia nel Codice di diritto canonico del 1983, sia nel Codice dei canoni delle Chiese orientali. Sotto il profilo storico-teologico si potrà vedere G. RUGGIERI, *I sinodi tra storia e teologia*, in ATI, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, Glossa, Milano 2007, 129-161; per il rapporto sinodo-liturgia in particolare, v. p. 155-159.

¹⁴ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expos. in Ps.* 149, 1: PG 55, 493. Il testo del Crisostomo ha un carattere liturgico. Egli difatti sta commentando il Salmo 149, 1 che recita: “Cantate al Signore un cantico nuovo, la sua lode nell’assemblea dei fedeli”. Ogni lode a Dio, commenta il Crisostomo, deve sempre essere unita ad altre lodi sicché gli inni si innalzano a Dio come un coro che forma un concerto, poiché la Chiesa è un corpo ove tutto si tiene, è una assemblea *sinodale*. Per quanto un’assemblea sinodale sia di per sé altra cosa dalla assemblea eucaristica, si può dire, però, che essa ne riproduce analogicamente la struttura. Se questa, infatti, nella sua massima espressione si presenta come la *sinassi* presieduta dal vescovo, circondato dal suo presbiterio e dagli altri ministri con l’attiva partecipazione del popolo di Dio, anche il *sinodo* raccoglie sotto la presidenza del vescovo il presbiterio diocesano e gli altri fedeli perché tutti insieme cooperino per il bene comune della Chiesa particolare.

¹⁵ Al rapporto fra liturgia e sinodalità ha di recente prestato attenzione G. ALBERIGO, *Sinodo come liturgia?*, in “Cristianesimo nella storia” 28 (2007), 1-40; il testo è pure in “il Regno-Documenti” LII n. 1016 – 1 luglio 2007/13, 443-456.

¹⁶ Cf. *Pontificale Romanum* summorum pontificum jussu editum et a Benedicto XIV p.m. recognitum et castigatum, p. III: *Ordo ad Synodum*.

¹⁷ La preghiera dell’*Adsumus* è di origine mozarabica e appare per la prima volta nel VII secolo. Alcuni ne indicano come autore Isidoro di Siviglia. Essa è rivolta allo Spirito Santo, caso abbastanza raro nella liturgia romana.

¹⁸ J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, 177. L’intervento di Ratzinger era correttivo di quanto aveva scritto H. Küng in *Strutture della Chiesa* cit.

¹⁹ Per i “consigli” in una Diocesi, cf. gli studi canonistici inseriti in M. RIVELLA (ed.), *Partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa. I consigli diocesani e parrocchiali*, Ancora, Milano 2000. Il tema della sinodalità ha assunto in questi anni – e opportunamente – un sempre maggiore rilievo. L’argomento non è qui affrontato se non implicitamente; se lo spazio non fosse quello di una relazione sul sinodo diocesano si richiederebbe un maggiore approfondimento. Si veda in ogni caso, E. CORECCO, v. *Sinodalità*, in G. BARBAGLIO – S. DIANICH (a cura di), *Nuovo dizio-*

nario di teologia, Paoline, Alba 1977, 1493, 1466-1495 (la voce è premessa fondamentale per gli studi successivi); S. DIANICH, v. *Sinodalità*, in G. BARBAGLIO, G. BOF, S. DIANICH (a cura di), *Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, 1522-1531; J. TAPIA PÉREZ, *Sinodalidad e Iglesia*, in F. CHICA – S. PANIZZOLO – H. WAGNER (Edd.), “Ecclesia Tertii millenni advenientis (festschrift A. Antón)”, Piemme, Casale Monferrato 1997, 315- 328; ATI, *Chiesa e sinodalità* cit., in particolare L. BRESSAN, *Sinodi diocesani: luoghi di sinodalità?*, 273- 292; S. PIÉ-NINOT, *Ecclesiologia, La sacramentalità della comunità cristiana*, Queriniana, Brescia, 2008, 602-612 (p. III, cap. 2: “La sinodalità, espressione comunitaria e sociale della Chiesa comunione”).

²⁰ Cf. *Gaudium et spes*, 4.

²¹ BEDA, *In Lc. Evang. Expos.* VI, 24: CC (sl) 120, 416. Ho insistito su questo aspetto specialmente ai nn. 27-28 della mia lettera pastorale alla Chiesa di Albano *Sulla via di Emmaus* (2006).

²² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, n. 31.

²³ Cf. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVII/2, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1994, 349.

²⁴ Nella già ricordata preghiera dell’*Adsumus* lo Spirito Santo è invocato come *solus suggestor et effector iudiciorum*.

²⁵ *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, 1830-1831; Cf. n. 1266.1290. 1832. Sui doni dello Spirito Santo Cf. R. SPIAZZI, v. *Doni dello Spirito Santo*, in E. ANCILLI (a cura di), *Dizionario enciclopedico di spiritualità*/1, Città Nuova 1990, 836-839. Sul dono spirituale del consiglio, cf. A. I. DENNESIER, *Conseil (Don de)*, in “Dictionnaire de Spiritualité” II/2 (1953), c. 1583-1592.

²⁶ M. M. PHILIPON, *La Trinità nella mia vita*, Coletti, Roma 1964², 47-49.

²⁷ Cf. J. RIGAL, *L’Église en chantier*, du Cerf, Paris 1994, p. 219-226.

²⁸ B. PASCAL, *Pensieri*, n. 871 ed. Brunsvicg. Per un’applicazione del principio sinodale nella tradizione ecclesiastica, cf. Y. M. - J. CONGAR, *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*, in “Rev. hist. du droit français et étranger” 36 (1958) 210-259.

²⁹ Lo *jus communionis* fu così enunciato da san Cipriano: *neminem iudicantes aut a iure communionis aliquam si diversum senserit amoventes*. Ad esso si appella ripetutamente sant’Agostino nel *De baptismo*. Cito solo un testo più ampio: «... per quae mihi etiam tunc liceret salvo iure communionis diversa sentire, unitate quidem praelata adque laudata... sufferentes invicem in dilectione, studentes servare unitatem spiritus in vinculo pacis... », *De baptismo*, 6, 7, 10; CSEL 51, 305.

³⁰ È di fatto il criterio che ispirò l’agire di Paolo VI per la votazione e approvazione dei testi del Vaticano II.

³¹ Nella vita della Chiesa è sempre stato affermato il principio che occorre seguire non il giudizio della *maior pars* bensì quello della *sanior pars*. Cf. ad esempio, BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epist.* 125, 2: PL 182, 270: «Merito autem illum recipit Ecclesia, cuius et opinio clarior, et electio sanior inventa est, nimirum eligentium et numero vincens, et merito». Sulla stessa linea è il principio benedettino per la elezione dell’abate, cf. *Regula* 64, 1. Altrove si dice esplicitamente che una maggioranza può esprimere un consiglio stolto.

³² Cf. T. CITRINI, «Camminare insieme» nella memoria di Gesù. *Riflessione teologica sui sinodi diocesani*, in “Rivista del clero italiano” 68, 1987, 254.

³³ Sul tema Cf. E. ZANETTI, *Commento a un canone*. «Nel Sinodo diocesano l’unico legislatore è il Vescovo diocesano...» (c. 466), in “Quaderni di diritto ecclesiale” 4, 1991, 63-68.

³⁴ Cf. *Lumen gentium*, 28; cf. *Presbyterorum ordinis*, 7. Sul tema Cf. G. CHANTRAINE, *Synodalité, expression du sacerdoce commun et du sacerdoce ministériel?*, in “Nouvelle Revue Théologique” 113, 1991, 340-362.

³⁵ Cf. *Lumen gentium*, 12.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* del 13 maggio 1992, n. 8.

³⁷ Cf. *Lumen gentium*, 25.

³⁸ Cf. *Lumen gentium*, 27: «I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col *consiglio*, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la *sacra potestà*, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità...».

³⁹ Per una concezione teologicamente corretta, Cf. E. CORECCO, *Parlamento ecclesiale o diaconia sinodale?*, in "Communio" 1, 1972, 32-44; IDEM, *Struttura sinodale o democratica della Chiesa particolare?*, in AA. VV., *Miscelanea en honor de J. Becerril y A. Miralles*, Madrid 1974, 269-299; F. COCCOPALMERIO, *La 'consultività' del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio per gli affari economici della parrocchia (cc. 536-537)*, in "Quaderni di diritto ecclesiale" 2, 1988, 60-65.

⁴⁰ Cf. AGOSTINO, *Epist.* 166, 4, 9: NBA XXII, 730: «A quocumque verum dicitur, illo donante dicitur, quia est ipse Veritas». Nell'antichità patristica era molto diffusa, riferita a sant'Ambrogio, la sentenza *verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est*. Vi fece ricorso anche san Tommaso d'Aquino, considerando, ad esempio, il fatto che, di tanto in tanto, san Paolo fa ricorso all'autorità di autori pagani. L'Angelico spiega che, con ciò, l'Apostolo non approva tutta la loro dottrina, "sed eligitur bonum, quia verum a quocumque dicatur, est a Spiritu sancto" (*Exp. ad Tit* cap. I, lect. 3). Per questo, Tommaso non si domandava chi abbia detto una cosa, ma se questa cosa sia vera, e, se è vera, chiunque l'abbia asserita, ha lo Spirito Santo come suo principio.

⁴¹ PL 61, 281.

⁴² Cf. *Apostolicam actuositatem*, 21.

⁴³ Cf. A. ACERBI, *L'ecclesiologia sottesa alle istituzioni ecclesiali postconciliari*, in G. ALBERIGO (a cura di), *L'ecclesiologia del Vaticano II: dinamismi e prospettive*, Dehoniane, Bologna 1981, 222.

⁴⁴ Cf. *Lumen gentium*, 10.

⁴⁵ V. GROLLA, *L'agire della Chiesa. Lineamenti di teologia dell'azione pastorale*, Messaggero, Padova 1995, 68.

⁴⁶ CORECCO, v. *Sinodalità* cit., 1493.

⁴⁷ Cf. CIPRIANO, *Epist.* 14, 4: CSEL III/2, 512.

⁴⁸ J. RATZINGER, *Democratizzazione della Chiesa?*, in J. RATZINGER - H. MAIER, *Democrazia nella Chiesa. Possibilità, limiti, pericoli*, Paoline, Roma 1971, 52-53.

⁴⁹ «Poiché il sinodo non è un collegio con capacità decisionale, tali suffragi non hanno lo scopo di giungere ad un accordo maggioritario vincolante, bensì di accertare il grado di concordanza dei sinodali sulle proposte formulate...», in CONGREGAZIONE DEI VESCOVI – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Istruzione sui sinodi diocesani* cit. n. 5.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* in san Giovanni in Laterano per l'apertura del Sinodo romano (3 ottobre 1992), n. 4. Per l'articolazione del principio gerarchico come polo ministeriale del principio sinodale e la sua applicazione anche ai consigli parrocchiali, Cf. A. BORRAS, *La parrocchia. Diritto canonico e prospettive pastorali*. Dehoniane, Bologna 1997, 215-238.

⁵¹ Cf. D. MOGAVERO, *Il sinodo diocesano*, in AA. VV., *Chiesa particolare e strutture di comunione*, Dehoniane, Bologna 1985, p. 70. Dalla sua straordinarietà celebrativa deriva secondo alcuni anche l'opportunità che un Sinodo diocesano abbia un carattere non monotematico, ma generale; o almeno che si prefigga una verifica globale della vita diocesana, cf. M. CALVI, *Sinodo pastorale o Sinodo giuridico? Sinodo monotematico o Sinodo generale?*, in «Quaderni di diritto ecclesiale» 4 (1991), 43-49.

⁵² Cf. *Sacrosanctum concilium*, 48.

⁵³ Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella vita della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1994², 214.

8. NELLA CASA DEL PADRE

Don Giuseppe Leonetti (1931 - 2008)

È deceduto il 12 aprile 2008 a Roma. La celebrazione esequiale ha avuto luogo il 14 aprile nella Chiesa Parrocchiale Gesù Divino Operaio in Ciampino.

È nato ad Andria (BA) il 19 maggio 1931. Ordinato sacerdote il 15 agosto 1970. Incardinato nell'Associazione sacerdotale "Istituto Gesù Divino Operaio". Giunto per motivi di salute nella Diocesi di Albano nel dicembre 1993 dalla Diocesi di Sabina Poggio Mirteto. Nella Diocesi di Sabina Poggio Mirteto era stato parroco dal 1° luglio 1983 al novembre 1993, nella Parrocchia di San Domenico a Casaprota e Santa Maria della Neve a Collelungo.

Il 31 marzo 1994 Mons. Dante Bernini lo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Ciampino, incarico che ha ricoperto fino al dicembre 2007.

